



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'Esercito veneziano e la difesa di Candia 1645-1669

Il costo di una vittoria mancata

Relatore

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Laureando

Roberto Vaccher

Matricola 815523

Anno Accademico

2013 / 2014

INDICE

Introduzione	3
1)Il mito veneziano: il secolo di ferro e la guerra di Candia	6
2)Il conflitto nel contesto internazionale dell'epoca	16
3)La strategia veneziana e l'apparato difensivo di Creta	28
3.1)Le fortezze dell'isola	35
3.2)Le milizie	42
3.3)La flotta	47
4)Arruolare e armare un esercito	54
5)La logistica veneziana: il problema della distanza	67
6)Mantenimento e approvvigionamento della città assediata	79
6.1)L'aspetto finanziario	80
6.2)Viveri e munizioni	99
7)La guarnigione di Candia: entità e composizione	111
7.1)Ammutinamenti, malattie, diserzioni	118
7.2)La vita a Candia	129
8) Uno sguardo al campo Ottomano	134
Conclusioni	142
Bibliografia	146

Introduzione

Nel corso del 1600 Venezia e l'Impero Ottomano si trovarono in stato di guerra per 40 anni nel corso di due guerre, Candia e Morea, e dell'incidente di Valona¹ occorso nel 1638. Di questo arco cronologico la maggior parte fu assorbito nel conflitto per Candia che, scoppiato nel 1645, si concluderà solamente 24 anni più tardi, nel 1669. Il conflitto che va sotto il nome di "Quinta guerra Turco-Veneziana" rappresentò un vero e proprio confronto di mezzi e si configurò nel corso dell'assedio di Candia come una guerra di attrito e di posizione. Si trattò di un conflitto confuso che nemmeno il Doge Bertucci Valier, nel 1657, era sicuro di poter definire offensivo oppure difensivo.² Aggredita a Creta, Venezia contrattaccò per mare, bloccando i Dardanelli e per terra in Dalmazia.

La difesa di Creta si ridurrà ben presto, dati i progressi delle armi ottomane, alla difesa della città di Candia, la moderna Heraklion e di pochi altri lembi di terra rimasti in mano veneziana. Poiché tutto l'entroterra cretese cadde in mano ai Turchi entro i primi due anni del conflitto la sopravvivenza delle fortezze veneziane e della capitale poteva provenire solamente dal mare. Il conflitto costò un numero spropositato di vite: circa 130.000 furono i morti tra gli attaccanti e 29.000 tra i difensori.³

Anche il costo economico, per entrambi i contendenti, fu enorme e spropositato rispetto all'importanza rivestita dall'isola di Creta. In questo lavoro ho deciso di non focalizzarmi sulle mere operazioni militari che, numerose, furono condotte sia per terra che per mare. Il lavoro cerca di analizzare le meccaniche che resero possibili queste operazioni, evidenziando il motore che consentì all'esercito veneziano di mantenere uno sforzo umano e logistico così ingente per 24 anni e su una distanza da Venezia che supera i 1.900 km via mare. Due furono le sfide con cui la Repubblica dovette misurarsi: il problema della distanza e quello delle risorse. Uno dei più grandi ostacoli che uno stato dell'età moderna doveva affrontare era quello della distanza che separava le sue basi di reclutamento dal teatro delle operazioni. La distanza incideva

¹ Il primo luglio 1638 una squadra veneziana al comando del Provveditore Cappello bloccò e in seguito distrusse una squadra di 16 galee barbaresche nel porto di Valona. La flotta barbaresca era diretta a Costantinopoli ma lungo il tragitto si era attardata nel basso adriatico per compiere delle scorrerie. Qui era stata intercettata dalla flotta veneziana che non aveva esitato ad attaccarla.

² Andrea Valier, *Historia della guerra di Candia*

³ Geoffrey Parker, *Global Crisis, war climate change & catastrophe in the seventeenth century* pag. 197

pesantemente sulla velocità con cui viaggiavano le notizie, il denaro, i contingenti militari e i rifornimenti. Nel caso in questione ogni spostamento avveniva, essendo Creta un'isola, via mare. I dispacci impiegavano da un mese e mezzo ai tre mesi per transitare da Venezia a Candia e viceversa. L'altro grosso problema era quello delle risorse. I soldati al servizio della Serenissima erano trattati come un vero e proprio capitale: costituivano un investimento per i capitani che li arruolavano e un costo, non indifferente, per lo Stato che li utilizzava. Erano però un capitale soggetto a continuo deterioramento. Non solo per le morti in combattimento, ma molto più spesso per fame e malattie. Il denaro che costituisce "il nervo della guerra" è il vero fattore che mantiene viva e funzionante tutta la macchina militare. Non metterò qui in questione lo sforzo economico generale sostenuto da Venezia, né cercherò di quantificare con precisione il costo totale del conflitto. Il mio interesse è focalizzato sulla resistenza della città di Candia e sui meccanismi che ne permisero il sostentamento. Partendo dallo studio delle fonti documentarie, contenute nell'archivio di Stato di Venezia, ci si rende conto abbastanza in fretta di come le spedizioni di rifornimenti e denaro provenienti da Venezia non fossero sufficienti a sostenere la città assediata. I dispacci dei Provveditori Generali alle armi, che ho utilizzato come fonti principali e che coprono quasi giorno per giorno tutto il conflitto, costituiscono una testimonianza eccezionale. Le informazioni ricavate da questi dispacci sono state integrate da altre fonti archivistiche come da varie relazioni al Senato e dai dispacci dei Capi da Guerra che combatterono a Candia. Attraverso lo studio di questi documenti ho cercato di rispondere ad alcune domande: se il denaro e i viveri provenienti da Venezia non erano sufficienti per sostenere la città assediata come poté, Candia, resistere per 22 anni di assedio? Quali furono gli ingranaggi principali di questo sforzo logistico?

L'eccezionale durata del blocco della città ne fa uno degli assedi più lunghi della storia, l'esercito veneziano la presidiò ininterrottamente per tutto questo tempo resistendo sia agli attacchi nemici che agli «*interni disagi*»⁴. Sotto il termine di "esercito veneziano" si cela in realtà una moltitudine di anime diverse e dalle più disparate provenienze geografiche. Entrato in guerra con un'organizzazione basata interamente sulle compagnie-guarnigione, ne uscì dopo 25 anni praticamente immutato. E' possibile che

⁴ ASV, Senato, Dispacci, Ptm 546, 31 marzo 1650

in un così lungo periodo di scontri non sia individuabile nessun elemento di novità? E nel caso perché? Nel corso di questo lavoro cercherò di rispondere a queste domande e di dare conto della composizione di questa forza così variegata, della sua organizzazione ed efficacia. Cercherò anche di capire quale fosse la reale entità della guarnigione, com'era la vita all'interno della città assediata e che influenza avevano sulle condizioni dei soldati le politiche di "spesa" messe in atto dalle autorità veneziane per mantenere "accettabile" il costo del conflitto.

1) Il mito veneziano: il secolo di ferro e la guerra di Candia

Quando Vendramin Bianchi, segretario dell'ambasciatore veneziano Carlo Ruzzini al congresso di Passarowitz, coniò la dicitura "secolo di ferro" difficilmente avrebbe potuto trovare un'immagine più evocativa per descrivere il periodo di conflitti appena conclusosi. Nel corso dei circa settant'anni appena trascorsi la Serenissima Repubblica di Venezia combatté, quattro guerre intervallate da undici anni di "pace armata"⁵. In questo periodo poté godere solo di brevi intervalli che assommano a meno di vent'anni di vera pace, tra le guerre di Castro(1643-1644), di Candia (1645-1669) e le due guerre di Morea(1684-1699). Il mito di Venezia, si configurò in molti modi in epoche diverse, in alcune occasioni, con l'immagine di Venezia-Stato di libertà, altre con la città lagunare chiamata ad incarnare l'ideale dello Stato misto, perfetta forma di governo repubblicana, in un periodo di monarchie assolute. La storiografia si è soffermata in maniera molto approfondita sul lungo '500 veneziano, che vede un ruolo ancora preminente, della città lagunare, nel panorama europeo e il '700 in cui l'immagine è quella di uno stato che ha perso il treno del progresso e del rinnovamento. Guardando al pieno '600 e, in particolare, ai settant'anni del secolo di ferro possiamo vedere il formarsi di un'immagine diversa di Venezia. Il ritratto della città che combatte strenuamente contro il Turco una partita mortale per la vita e per la stessa Cristianità, stride profondamente con la Venezia dormiente e con la neutralità ostentata, quasi di apatia istituzionale, che si concluderà a Campoformio. A ben vedere è appunto solo l'immagine a stridere, mascherando i molti elementi di continuità tra i due periodi.

A partire dalla battaglia di Lepanto, gli scontri tra Venezia e l'Impero Ottomano, assunsero, assieme alla cornice europea, un'aura particolare. La vittoria a Lepanto propagandata nei Paesi cristiani, come il brillante successo militare sulle forze ottomane, viene invece percepita dai Turchi solo come una tra le tante battaglie combattute dall'Impero. Il Gran Visir Sokollu, in un dialogo col bailo veneziano, avrebbe paragonato la sconfitta di Lepanto al taglio della barba e la perdita veneziana di Cipro col taglio di un braccio. Il braccio, diceva, non crescerà più alla Repubblica, mentre sul mento del Sultano la barba crescerà più folta di prima. Vero o presunto

⁵ In occasione della guerra di successione spagnola 1701-1713

questo dialogo ritrae perfettamente la visione turca, Venezia aveva perso Cipro e, di fatto, la guerra non riuscendo a sfruttare la vittoria ottenuta a Lepanto. Per l'Impero Ottomano Lepanto non rappresentò la fine dell'espansione mediterranea né quella dei suoi successi militari. Per Venezia invece la perdita di Cipro segnò l'inizio di una contrazione territoriale che, escludendo la parentesi della guerra in Morea, sarà irreversibile. Nel periodo di pace intercorso tra i due conflitti lo Stato Marciano sperimentò alcuni momenti di crisi politica e di riforma, la necessità di riequilibrare i rapporti di potere, all'interno del governo e tra i vari organi che lo componevano, sono evidenziati dalle riforme tese a limitare i poteri del Consiglio dei Dieci. Ne sono un esempio l'abolizione della *Zonta* nel 1582 e la riaffermazione del potere di intromissione degli Avogadori sui provvedimenti del Consiglio dei Dieci per limitarne gli sconfinamenti. Come anche la riforma del 1628 tesa a ribadire ancora una volta la separazione tra le funzioni di governo e quelle del Consiglio dei Dieci. Quello che emerge è la difficoltà di rapporto tra i pochi soggetti che tenevano le file del potere e il grande numero dei patrizi che componevano il Senato. Tutto ciò non può non essersi riflettuto sulla compattezza del patriziato e sul suo attaccamento allo Stato.

Morire per Candia divenne quasi una necessità per un patriziato in crisi di identità la cui vocazione e legame col mare andava sempre più assottigliandosi in favore delle sicure rendite offerte dai latifondi in terraferma. Pur al comando di una flotta composta quasi totalmente da navi straniere, i Capitani da Mar veneziani si coprono di gloria mettendo in atto il primo blocco continuato della storia e sconfiggendo in varie battaglie la flotta ottomana. Eccoli un altro degli elementi principali del mito veneziano che vorrebbe una classe dirigente di patrizi e mercanti che, invincibile sul mare, è invece passiva, fino alla viltà, per terra. E i fatti non smentiscono questa visione. Venezia intimorita e stordita dall'attacco ottomano vacilla e arretra cedendo terreno. Viene perso tutto l'entroterra cretese, si riesce ad aggrapparsi solo alle fortezze costiere, in particolare a Candia. In effetti l'impressione, in quei primi mesi di guerra, è che le armate del Sultano ingoieranno Candia e tutti i suoi difensori in un solo boccone. Voci che serpeggiano, ma che nessuno ha il coraggio di proferire ad alta voce, vorrebbero che si percorresse da subito la via diplomatica cedendo l'isola prima di rovinarsi per difenderla. Questa mal sopita incertezza politica si riflette anche nelle voci che correvano per Candia stessa «*Senza aiuti di denaro si vien ad abbandonar il*

regno nel punto di poterlo salvare. Alcuno di malanimo proferisce strani concetti che si perderà Candia da sé per non cederla», scriverà il Provveditore alle armi in Regno Nicolò Dolfin, quasi un motto d'accusa per gli aiuti che non si vedono e i soldi che non ci sono.⁶

Anche la nobiltà, di fronte alla voracità della guerra, si deve piegare alla necessità contingente. Il grande bisogno di denaro trova sponda nella richiesta di alcune famiglie di poter essere ammesse in Senato dietro pagamento di una grossa somma di denaro da destinare alla guerra. Subito il Senato si divide: *«Dunque mentre i principi ci abbandonano, ricuseremo l'assistenza de privati? Quante gravezze sariano necessarie per unir trecentomila ducati, con tanto danno de mediocri, e total rovina de poveri? E pure, quando si rigetti l'offerta, a queste bisogna dar di mano, a queste bisogna applicar l'animo.»*⁷ Questo il punto centrale della questione: fa molto comodo il denaro che le annessioni possono portare ma mal si tollerano i nuovi nobili. La prima votazione è contraria all'annessione, nonostante si cerchi di farne un problema di nobiltà e di principio, la vera ragione sembra essere più un problema di forma che di sostanza. Con alcune correzioni e dietro la spinta delle crescenti spese di guerra, ben presto si riapre la questione che questa volta viene accolta.

Per mare invece la Repubblica contrattacca animosamente mettendo in difficoltà la flotta ottomana e costringendola a non uscire dai porti per tutto il 1650. Le vittorie per mare risollevarono lo spirito, se non le sorti della guerra, dove vincere delle battaglie non è abbastanza. Giacomo da Riva, il 12 maggio del 1649 nelle acque di fronte a Focchies, affrontò con 19 navi, ben 72 galee, 20 navi e 10 maone ottomane. Nella sconfitta i Turchi persero 10 vascelli e 4 maone. Quando nel 1651 la flotta turca trovò nuovamente il coraggio di prendere il mare venne intercettata da quella veneziana guidata da Alvise Tommaso Mocenigo. Quest'ultimo, a capo di una flotta di 28 vascelli, 6 galeazze e 24 galee, affrontò la flotta turca, forte di 53 galee, 6 maone e 55 vascelli (di cui però solo 37 armati), sconfiggendola in uno scontro che durò dal 7 al 10 luglio del 1651. A quest'ultima battaglia parteciparono, in veste di semplici capitani, molti di coloro che si distingueranno negli anni successivi come: Lazzaro Mocenigo, Lorenzo Marcello e Francesco Morosini. Nella battaglia i Turchi persero 16 navi e una maona.

⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 495, Nicolò Dolfin ,Ultimo agosto 1647

⁷ Andrea Valier, Historia della guerra di Candia pag.85-90

Sfortunatamente nessuna delle 72 galee turche venne né catturata né affondata.⁸ In questo modo rimaneva in mano turca il principale strumento per continuare a traghettare rinforzi a Creta. Di conseguenza la battaglia non ebbe praticamente nessun impatto nella condotta delle operazioni terrestri. Nel 1652 si tentò la via diplomatica per mettere fine a una guerra che era già costata un capitale e che non prometteva una facile conclusione. Giovanni Cappello fu mandato a Costantinopoli; appena divenne chiaro al Sultano che la Serenissima non aveva nessuna intenzione di mettere sul tavolo delle trattative la cessione dell'isola, il Cappello fu arrestato. Anche le successive operazioni militari sul mare continuarono a vedere quasi sempre vittoriosa la flotta veneziana. Il 17 maggio 1654 la flotta turca che si presentò ai Dardanelli per forzare il blocco era preparata a dar battaglia e non solo a cercare di sgusciare via. Forte di 40 galee 6 maone e 30 navi trovò ad attenderla la flotta veneziana, guidata da Iseppo Dolfin e da Daniele Morosini, con 16 navi, 2 galeazze e varie galee. Lo scontro che ne seguì fu estremamente caotico ma possiamo dire che, a uscirne vincitori, furono i Turchi che riuscirono a forzare il blocco. La flotta veneziana, ricevuti rinforzi cercò nuovamente di intercettare gli Ottomani che però, utilizzando le sole galee, riuscirono nuovamente ad eluderla e a far arrivare rifornimenti e rinforzi a Creta. Fu questo l'unica sconfitta che Venezia subì sul mare nel corso della guerra. Già l'anno successivo Lazzaro Mocenigo inflisse una nuova sconfitta alla flotta ottomana il 21 giugno del 1655. Anche in questo caso però non si trattò di una vittoria completa, perché la scarsità delle unità a remi non permise di annientare completamente il nemico. L'anno successivo è la volta di Lorenzo Marcello di sconfiggere gli Ottomani, pur perdendo la vita nello scontro. L'epica vittoria costò ai Turchi la quasi totalità della flotta: 28 navi, 5 maone e 45 galee. La vittoria fu festeggiata a Venezia ed il Marcello, i cui parenti rifiuteranno di prendere il lutto, osannato. Lo scontro è paragonabile a quello di Lepanto per il danno subito dalle forze del Sultano, nonché per i suoi effetti sul risultato finale del conflitto. Cioè praticamente nessuno. Invece di attaccare la Canea, per sottrarre ai Turchi l'unico porto importante di Creta in loro possesso, le navi veneziane attaccarono e conquistarono le due isole di Lemno e Tenedo, poste all'imbocco dei Dardanelli. Se le due isole erano utili come basi di appoggio nei mesi in cui la flotta veneziana manteneva il blocco, restavano però esposte agli attacchi

⁸ Guido Candiani, *Dalla galea alla nave di linea*, Città del silenzio edizioni, 2012, pag.106-131

nemici, quando quest'ultima non si trovava in quelle acque. La vittoria del 20 luglio 1657 fu nuovamente incompleta. Inoltre lo stesso Lazzaro Mocenigo perse la vita quando la santa barbara della sua galea generalizia fu centrata dal colpo di una batteria costiera, facendo esplodere la nave. Possiamo considerare proprio gli anni intorno al 1657 come il punto di svolta del conflitto. In un certo senso è in questo momento che Venezia perde la grande occasione di trasformare il predominio sul mare in un reale vantaggio terrestre. La risposta di Venezia arriverà troppo tardi: quando nel 1660 proverà con uno sbarco dal mare a riprendere la Canea, sarà già troppo tardi.

In qualche modo anche in Senato ci si rende conto della situazione e una parte dei patrizi avanza l'idea che, forse, è il caso di approfittare della situazione di incertezza per avanzare proposte di pace. Magari addirittura cedere l'isola se questo può porre fine allo stillicidio di risorse. Si fa notare che il conflitto è già costato una fortuna, molto più del famoso braccio amputato a Cipro. L'importanza economica di Creta risiedeva più che altro nei suoi scali, poiché il gettito fiscale dell'isola non copriva nemmeno il mantenimento del suo apparato difensivo in tempo di pace. Ed anche da questo punto di vista l'apporto degli arsenali era funzionale più che altro alla flotta militare. Il traffico mercantile andava sempre più contraendosi, rendendo evidente quanto il patriziato fosse ormai molto più orientato verso le rendite fondiarie che verso il commercio col Levante. Eppure non basta ragionare in termini economici quando c'è di mezzo il prestigio dello Stato e nello specifico forse anche la sua regalità. Perché questo è uno dei nodi della questione: persa Cipro, il Regno di Candia è l'unico possedimento in grado di garantire a Venezia il prestigio regio. Sarà ancora regina Venezia se dalla corona le viene strappato l'ultimo gioiello che la orna?

Ne è convinto il Doge Bertucci Valier, fautore di una pace che sgraverebbe la Serenissima dai costi di una guerra sempre più insostenibile. Insostenibile tanto più che sempre più flebili si fanno le speranze di vincerla. A che serve quindi combattere e impoverire lo Stato se alla fine non vi è speranza di vittoria?

«si trova necessario per continuar la vita al corpo della Repubblica recidere un braccio prima piagato, e poscia incancherito, altrimenti questa infettione violenta penetrerà fino al cuore, e farà restar un cadavere esangue la pubblica libertà... Tutto consiste nella ricuperatione di Canea; e in dodici anni con

*forze maggiori delle presenti, e forse delle venture, non ci siamo mai ridotti ne meno in speranza d'attaccarla».*⁹

Dunque meglio tagliare anche l'altro braccio prima che la cancrena arrivi al cuore. Prima che la lunghezza del conflitto, che va a solo vantaggio del Sultano, consumi da sola la forza della Serenissima come è già accaduto per le sue galee «*ridotte in numero così ristretto che fa orrore il nominarlo*», e come rischia di accadere per i fondamenti stessi dello Stato. In fondo, continua il Doge, si tratterebbe solo di cedere «*un'ombra*» poiché oramai, dall'inizio dell'invasione, nulla da essa si ricava ma tutto per essa si sacrifica. Oltre il Regno, oltre la corona vi è la regalità e la nobiltà e queste Venezia, secondo il Valier le ha per se stessa senza bisogno che nessun lembo di terra le giustifichi.

Di avviso completamente opposto gli si oppone in senato il futuro Doge e attuale Savio del Consiglio Giovanni Pesaro. Per il quale se Venezia vuole fregiarsi del titolo di regina non può e non deve rinunciare volontariamente al Regno. Se si vuole restare nell'Olimpo delle teste coronate non ci si può disfare della corona e per maggior sfregio gettarla ai piedi di un nemico che da sempre brama la rovina della Repubblica. Un conto è perderla per la forza nemica, il che lascerebbe la Repubblica dal lato della "ragione", ben altra cosa rinunciarvi, il che porterebbe anche a rinunciare a tutte le «*pretenzioni*». Cosa fungerà da antemurale del golfo di Venezia una volta caduta Candia? E se anche si consegnasse Creta chi assicurerebbe la Repubblica che la guerra non si sposterebbe più vicina alla madrepatria?

Il Pesaro si spinge a sostenere come il conflitto a Candia fosse funzionale alla difesa della terraferma veneta. Infatti dal suo punto di vista combattendo in Levante contro i Turchi, Venezia, si assicurava contro le mire e le minacce dei Francesi e degli Spagnoli in Italia. In questo modo innesta nel dialogo sull'importanza del Regno una visione strategica globale. Sembra essere una mossa vincente poiché il Senato si dimostrò favorevole alla prosecuzione del conflitto. E subito ecco lo stesso Pesaro donare alla difesa di Candia 5.000 ducati e di conseguenza rispondergli il Valier, che in qualità di Doge, non può essere da meno, che di ducati ne dona 10.000. Si tratta di cifre

⁹ Andrea Valier, *Historia della guerra di Candia*, pag.439

generose ma che sono poca cosa per chi poteva permettersi ben altre spese, al gioco o nei propri possedimenti.¹⁰

Emerge in questo contesto il gusto, che potremmo definire amaro, dell'epica del secolo di ferro. Un'epica che non è per nulla sbagliato ritenere obbligata per Venezia.

Come non vi era stata scelta nel conflitto di Cipro non ve ne fu nemmeno per Candia. L'aggressione ottomana, figlia di una chiara politica espansionistica, non lasciò nessuno spazio di manovra a Venezia. Nonostante i tentativi fatti per evitare la guerra, il conflitto scoppiò ugualmente, investendo ogni aspetto dello Stato Marciano. Cedere l'isola senza combattere non era una scelta percorribile se si voleva mantenere il prestigio e la libertà dello Stato. Libertà che, richiamata spesso nei discorsi dei Senatori, riportati nelle loro narrazioni del conflitto sia da Andrea Valier che da Battista Nani, costituisce uno dei punti fondanti del mito di Venezia.

Il conflitto per Candia, la sua strenua difesa e l'interminabile assedio crearono un'aurea quasi mitica attorno al conflitto. Mitica l'aurea perché l'assedio di epico ebbe ben poco, soprattutto per chi dovette sostenerlo. La città si consumò lentamente attendendo un assalto che sembrava non arrivare mai. Nelle buie profondità delle gallerie di mina, scavate sotto la città e le opere difensive si combatté una guerra brutale, quanto, se non di più, di quella in superficie. Ventidue anni di blocco terrestre all'interno dei quali si contarono due grandi assedi e centinaia di attacchi minori, scaramucce e imboscate. Candia, travagliata in molti casi più dall'interno che dall'esterno, sembrava quasi muta spettatrice della sua sorte.

Gli ultimi anni dell'assedio destarono commozione e interesse in tutta Europa, non tanto per le sorti del dominio veneziano sull'isola, quanto per l'epico scontro che si combatteva sulle mura e sui baluardi di Candia; una guarnigione cristiana, enormemente inferiore di numero, teneva testa alle forze del Sultano. Nel 1668 il generale oltramontano Friedrich von Spaar scrisse che «*tutti i buoni soldati dovrebbero recarsi a Candia per raffinarsi nell'arte della guerra*». Candia divenne, in un certo senso, il Campo di Marte d'Europa: esercitava infatti un'attrazione enorme verso volontari e militari ansiosi di misurarsi nella cornice di quel conflitto. Ne sono un esempio i 600 cavalieri francesi che vi si recarono nel novembre del 1668 agli ordini di

¹⁰ Gino Benzoni, *Morire per Creta*, all'interno degli atti del convegno internazionale di studi Venezia e Creta, Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti, Venezia 1998. Pag. 160-161

Monsieur de la Feuillade. Questi soldati erano in buona parte gentiluomini, figli cadetti di alcune delle più importanti famiglie di Francia. Costoro che si recarono a Candia in cerca di gloria, novella incarnazione dell'ideale cavalleresco, ci vengono descritti dal colonnello Bigge, nel suo volume sugli ultimi 3 anni dell'assedio di Candia, come *«adorni di merletti profumati e con un motto scherzoso sul labbro, rendevano estatico il mondo intero con il loro coraggio»*¹¹. La loro impazienza e la continua ricerca dell'azione eroica è ben visibile nei resoconti che ci sono rimasti. Non si trattava di truppe adatte ad una guerra di posizione ed infatti dopo varie insistenze, ottenuto il permesso per una sortita in forze, andarono incontro al loro fato attaccando, con una sortita, le posizioni turche. Forzati a ritirarsi molti di loro restarono sul campo. Il flusso di volontari di ogni nazionalità fu, in alcuni momenti, più di impaccio ai Veneziani che di aiuto. Costituivano bocche in più da sfamare, erano indisciplinati e creavano confusione. Venezia avrebbe avuto bisogno di interi reparti ben addestrati e armati più che di singoli individui.

Tra coloro che si recarono a Candia per “vedere la guerra” vi fu anche Thomas Lynch¹², inviato a Creta da Lord Arlinghton¹³, a dimostrazione dell'attenzione dei governi europei per la situazione cretese. Thomas Lynch scrisse una lettera da Creta descrivendo due degli episodi più rappresentativi degli ultimi mesi di assedio: il fallimento della grande sortita francese del 1669 e del bombardamento delle posizioni turche da parte di tutta la flotta. Dopo circa venti giorni ripartì per Venezia giudicando, a ragione, che la fine della città fosse vicina.

I contemporanei che scrissero riguardo alla guerra di Candia e sull'assedio della città omonima, non trovarono altro paragone adatto, data la durata e la ferocia dell'assedio, che quello con la guerra di Troia. Anche quello, scontro di civiltà oltre che di popoli. La rappresentazione del conflitto era importante almeno quanto le sue motivazioni reali, ecco che l'Impero Ottomano diventava un'idra alata, le cui sette teste si divorano a vicenda, sotto il cui peso sono intrappolati una leonessa, un orso e un leopardo. Questi ultimi simboleggiano le popolazioni dei Medi, dei Parti e dei Greci.

¹¹ Bigge, *La guerra di Candia* negli anni 1667-69, Torino 1901

¹² Divenuto famoso come governatore della Giamaica, fu il maggior responsabile ed organizzatore del movimento dei Bucanieri Giamaicani come anche della loro distruzione.

¹³ Uno degli uomini più potenti di Inghilterra, nella sua lunga carriera ricoprì vari ruoli. Dopo la restaurazione e la conseguente incoronazione di Carlo II divenne pari del Regno e segretario di stato, dal 1661 al 1665. Nel 1667 è uno dei 5 uomini a cui il re affida il governo del Paese.

Così viene raffigurato allegoricamente l'impero Ottomano nel panorama di Costantinopoli di Niccolò Guidalotto da Mondavio del 1662. Quest'opera fu realizzata durante la guerra di Candia, con chiari intenti propagandistici e anti-Ottomani. L'autore la donò al Papa Alessandro VII, la Chiesa rappresentata come l'arcangelo Michele, avrebbe dovuto essere spinta ad agire in difesa della Cristianità o meglio di Venezia.¹⁴ La stessa Serenissima era vista, da una lunga serie di teorie "escatologiche", come il nascente Impero Universale, al servizio della seconda venuta di Cristo, contrapposto a un Impero Ottomano in cui non occorreva molta fantasia per indovinare l'Anticristo. Con lo scoppio della guerra di Candia prese nuovo vigore tutto quel filone di trattatistica che mirava a preannunciare la vittoria di Venezia e che era particolarmente fiorita negli anni successivi alla battaglia di Lepanto. Fanno parte di questi lavori opere come il *Discorso della futura e sperata vittoria contra il Turcho* di Giovanni Battista Nazari o anche il *Pronostico et giudizio universale del presente anno 1572* di Luigi Grotto.¹⁵ Dopo lo scoppio della guerra di Candia si ebbe una nuova ondata di pubblicazioni di questo carattere. Molte di esse riprendevano le profezie del mistico Gioacchino da Fiore (1135-1202) arricchendole di nuove interpretazioni e commenti, sempre mantenendo la visione escatologica che voleva Venezia come forza della salvezza contrapposta agli infedeli. Come non restare scettici di fronte a tali profezie? Eppure anche il Senato non sembrava immune dalla suggestione religiosa di quel clima. Del resto era difficile non rimanere impressionati di fronte ai gravi rovesci dei primi due anni di guerra. Sarà anche per questo che il Senato, imboccato dalle insistenze di una monaca, Maria Benedetta De' Rossi, Badessa alle Grazie di Burano, deliberò la costruzione di una chiesa votiva. Santa Maria del Pianto appunto, non un profetico quanto macabro gioco di parole, ma piuttosto un ossequio alla Vergine Addolorata. Appare manifesto come la realizzazione della chiesa, sia percepita dal Senato, come naturale conseguenza alla grave situazione della guerra di Candia e come segnale che la salvezza della Repubblica debba attendersi proprio dalla Divina

¹⁴ Nirit Ben-Aryeh Debby, *Crusade Propaganda in Word and Image in Early Modern Italy: Niccolò Guidalotto's Panorama of Constantinople (1662)*, *Renaissance Quarterly*, Vol. 67, No. 2 (Summer 2014), pp. 503-543, The University of Chicago Press on behalf of the Renaissance Society of America, jstor URL: <http://www.jstor.org/stable/10.1086/677409>

¹⁵ Kenneth M. Setton, *Western Hostility to Islam and Prophecies of Turkish Doom*, 1992, 15-27.

Provvidenza.¹⁶La chiesa fu consacrata solo il 7 maggio 1687, anno non scelto a caso poiché è lo stesso della consacrazione della Madonna della Salute, realizzata anch'essa per celebrare un conflitto, questa volta vittorioso: si trattava infatti della prima guerra di Morea che per l'epica veneziana riscatta, in un certo modo, la sconfitta di Candia. Un Regno, quello di Morea che può ridare a Venezia quel posto di Regina tra i Regnanti a cui aspirava.

Il 30 agosto 1669 il capitano generale da mar Morosini decise la resa della città. Il 26 settembre vide l'abbandono di Candia da parte della guarnigione e dello stesso Morosini che secondo i termini, onorevoli, della resa poté portare con sé tutti i beni mobili. A Venezia la notizia giungerà in ritardo destando stupore, dopo tanti anni non si credeva che Candia potesse arrendersi così. Morosini, tornato in patria, finirà sotto processo ma verrà pienamente assolto e riabilitato. Forse in fondo non era proprio necessario morire per Candia e forse, dopotutto, la pace non è così sconveniente nemmeno a prezzo della Corona. Il costo del conflitto è stato enorme e finalmente, dopo anni di spese, Venezia può provare a riprendersi. Si riapre anche il commercio col Turco che, non sospeso nemmeno nel primo anno di guerra, è un ottimo modo per ritornare alla normalità. Terminata materialmente la guerra è però consacrata per sempre nell'immaginario veneziano. Perfetta coincidenza di guerra giusta contro nemico ingiusto, vero monumento alla Repubblica può essere trattata al pari di una vittoria. E, aggiungiamo, è bene che sia così visto quello che è costata. Intonata questa sconfitta, con quello che è lo spirito alla base di ogni monumento funebre eretto dalla nobiltà veneta: cioè la necessità di ricordare ai posteri la virtù del defunto. Un ammonimento quasi autoreferenziale poiché, come rileva Gino Benzoni nel suo saggio "Morire per Creta", gli unici ad essere morti per, sono i membri del patriziato veneto poiché i soldati, ufficiali o semplici fanti, sono morti e basta.

¹⁶Antonio Niero, Una chiesa votiva della guerra di Candia: Santa Maria del Pianto, all'interno di Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670, Arsenale Editrice, San Giovanni Lupatoto, 1986.

2) Il conflitto nel contesto internazionale:

La guerra di Candia occupa un posto di primo piano, assieme alla successiva guerra di Morea, nell'epica veneziana seicentesca e influenzò pesantemente, per lo sforzo che richiese e la sua eccezionale durata, gli assetti economico-politici interni alla repubblica Marciana. Ma quale impressione suscitò il conflitto nel resto d'Europa? In che misura stati come Francia, Spagna, Inghilterra e l'Impero Asburgico vi furono, se ciò avvenne, coinvolti? Nel contesto europeo del XVII secolo sono altri i conflitti e gli eventi che dominano la scena. Non si può non pensare, parlando di diciassettesimo secolo, a conflitti come la guerra dei Trent'anni, il conflitto nelle Fiandre o la guerra civile in Inghilterra; solo per citarne alcuni. In un secolo dominato da scontri di questa portata è bene cercare di capire che posto occupò il conflitto Veneto-Ottomano e in che modo si inserì nel quadro delle relazioni internazionali dell'epoca.

All'indomani dello scoppio delle ostilità e nel disorientamento iniziale provocato dall'attacco ottomano, correva per Venezia una massima: *«nelle guerre co' turchi, i venetiani dovevano essere presti, e soli»*¹⁷. Questo per indicare l'opportunità strategica di agire in fretta per stroncare l'attacco sul nascere prima che la superiorità numerica e di materiali, di cui poteva disporre il Sultano, orientasse il conflitto. Nei giorni successivi alla caduta della Canea appariva però improbabile che la sola città lagunare riuscisse a sostenere da sola il peso della guerra. Ciò nonostante, superato in fretta lo shock dovuto alla sorpresa dell'attacco turco, il governo della Repubblica si attivò, con celerità, per approntare tutto ciò che poteva servire per aiutare Creta. Si diedero ordini per il rilascio di patenti da ufficiale, per l'arruolamento di nuove forze, per l'acquisto e la produzione di armi e munizioni e per il noleggio di navi. Ma il passo da cui ci si attendeva miglior beneficio era l'invio di ambasciatori presso tutte le corti Italiane ed europee per cercare aiuto, sia militare che economico.

«E perché era necessario in una guerra contro un'inimico della fede impegnar il Capo della Religione, per questo, acciocché maggiormente spiccasse l'urgenza del bisogno, oltre i corrieri a tutte le Corti, fu spedito a Roma Pietro Foscarini Senatore» quest'ultimo era stato scelto poiché essendo stato Bailo a Costantinopoli poteva

¹⁷ Andrea Valier, Historia della Guerra di Candia pag.46

testimoniare di persona come «*la fissazione ancora de' Turchi alla totale rovina della Cristianità*».¹⁸

Nonostante l'attacco turco ledesse soprattutto interessi veneziani, l'obbiettivo dichiarato era la conquista del Regno di Creta, nel cercare l'aiuto della Santa Sede si presentò il conflitto come uno scontro per la salvezza della Cristianità. I rapporti tra Venezia e il Papa non erano esattamente idilliaci ma la lotta in difesa del mondo cristiano era un argomento più forte delle divisioni pregresse. Pur non concedendo aiuti in denaro, il Papa, offrì piuttosto la possibilità di fare levate di truppe nei territori dello Stato Pontificio e garantì l'ausilio delle sue galee. L'importanza dell'appoggio papale non era solo di carattere materiale ma anche diplomatico e si rifletteva particolarmente sulla disponibilità degli altri stati italiani. Questi, con l'eccezione di Genova, a loro volta risposero mettendo a disposizione le loro galee e garantirono il permesso di far levate di fanti entro i loro confini. Alla fine sotto la bandiera dell'ammiraglio pontificio si riunirono 23 galee tra quelle di Malta, Firenze, oltre a quelle Papali. La piccola Repubblica di Lucca concesse una levata di mille fanti che fu fatta dal Cavalier Bernardo Bonuisi. Il Duca di Parma inviò duemila fanti al servizio della Serenissima e rimase un buon alleato per Venezia per tutto il corso della guerra, concedendo a più riprese il permesso di far levate nei suoi territori. Il Duca di Parma allo stesso modo, già nel 1645, concesse una levata di 2000 fanti che si offrì di comandare personalmente. Nel 1650 sempre un reggimento di Parma venne inviato a Candia. Costituirà un valido aiuto alla guarnigione e, insieme ad un altro reggimento bavarese, sarà la spina della campagna condotta da Venezia per riconquistare alcuni castelli dell'isola.¹⁹ Un altro aiuto sostanzioso, sempre dall'interno della penisola, giunse dal Ducato di Savoia. Per ordine di Carlo Emanuele II, che sperava così di poter indurre i Veneziani a riconoscergli lo stesso trattamento e dignità delle altre teste coronate, varie truppe si recarono in aiuto ai Veneziani. Oltre a varie levate di truppe concesse tra il 1662 e il 1666, dalla Savoia, vennero inviati a Candia due reggimenti al comando del Marchese Gianfranco Villa il quale ricevette il permesso di militare al soldo della Serenissima. Licenziato dal Duca Carlo Emmanuele II venne riassunto come

¹⁸ Ibidem, Pag. 23

¹⁹ ASV, senato, Dispacci, Ptm 546, 18 maggio 1650

generale da Venezia e restò a Candia dall'aprile del 1666 fino al 21 aprile 1668.²⁰ Questi aiuti non erano però privi di un prezzo per la Serenissima, i reparti di Savoia che si trovavano a Candia nei primi mesi del 1668 percepivano uno stipendio mensile di 1.800 reali.²¹ Per Venezia era quindi importante ricevere aiuto, soprattutto in denaro, dalle corone di Francia e Spagna che avevano un peso specifico ben superiore ai piccoli stati italiani e potevano, in teoria, fornire aiuti più cospicui.

Convincere i Paesi d'oltralpe a invischiarsi in una guerra contro l'Impero Ottomano principalmente per difendere Creta, si dimostrò però molto più complicato di quanto non fosse stato convincere gli Stati della penisola. Neppure il richiamo a una sorta di crociata per la difesa della Cristianità che giungeva dalla Santa Sede, riuscì a suonare convincente di fronte ad altri impegni e a interessi commerciali. Venezia si risolse anche ad avviare trattative con i Principi della Transilvania e con la Persia ma senza riuscire a realizzare nulla di buono. Nel tentativo di alleggerire la pressione sul fronte mediterraneo il governo della Serenissima tentò di finanziare i Cosacchi del Mar Nero, al fine di trascinare la Polonia in guerra con l'Impero Ottomano. Fu mandato in quel Regno il senatore Giovanni Tiepolo perché avviasse le trattative col Re di Polonia. Il piano però non ebbe successo sia per l'entità della cifra richiesta sia per il tentennamento interno alla corte polacca riguardo i pericoli di una guerra col potente vicino.²² Nel contempo gli ambasciatori inviati alle corti europee, pur ricevendo parole di conforto per la disgrazia capitata alla Repubblica non riuscivano a strappare appoggi ufficiali. Non è difficile immaginare che quando nel 1645 il fulmine ottomano cadde su Candia, piuttosto che su altri lidi, furono in molti a tirare un sospiro di sollievo. Forse per primi i Cavalieri di Malta convinti com' erano che la loro isola, e non Creta, fosse il vero obiettivo della flotta turca. Proprio per questo motivo furono tra i primi a cui Venezia si rivolse, convinta di trovare già pronte milizie da arruolare e munizioni. In realtà non vi trovò che l'aiuto della flotta dell'Ordine *«essendo munita quell'isola più dal concorso d'infiniti cavalieri che da militie raccolte»*²³

Con la Spagna la situazione era complicata poiché ben altre erano le preoccupazioni del Re spagnolo. Anche quando gli ambasciatore che *«disperdono i loro sudori in corte*

²⁰ ASV, Senato, Dispacci, Capi da guerra busta 9, Gianfranco Villa

²¹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 556, 2 aprile 1668

²² Andrea Valier, Historia della Guerra di Candia. Pag. 39

²³ Ibidem, Pag. 38

di Spagna per ottenere ordini di Sua Maestà»²⁴ riuscivano nel loro intento, non era detto che poi si ottenesse effettivamente qualcosa. Basti ad esempio il caso del viceré di Napoli, Duca d'Arcos, che si rifiutò di mandare le galee di Napoli in soccorso della Serenissima nel 1646.²⁵ Alle rimostranze presso la corte di Spagna, l'ambasciatore veneziano si sentì rispondere che:

« ben riconosceva (sua Maestà) il pregiudizio che dalle disobbedienze a suoi ordini ne risultava al proprio servizio, però ch'era fatta così comune quest'insolenza nel disubbidire, che non a un Duca d'Arcos solamente, ma a cento de suoi ministri avrebbe convenuto far levar in un giorno la testa, per rimediare a questo disordine delle disubbidienze. Che le congiunture de tempi non l'acconsentivano e persuadevano una dissimulata connivenza, acciò il rimedio non fosse peggiore del male.»²⁶

Alla fine una lettera del Re indirizzata a Don Giovanni d'Austria riuscì a sbloccare la situazione e le galee si unirono alla flotta ausiliaria davanti Candia.

I motivi di questo stato di cose sono vari e, in alcuni casi, non scontati. Prima di tutto è bene ricordare che nel 1645 in Europa si stavano combattendo gli ultimi atti della guerra dei Trent'anni (1618-1648). L'Impero era in guerra, affiancato dalla Spagna, contro la Francia e la Svezia. Allo stesso tempo la Spagna era impegnata, ormai da 80 anni nelle Fiandre. Nel 1648 con la Pace di Westfalia ebbero fine la guerra tra Spagna e Province Unite così come la guerra dei Trent'anni. La guerra continuò però con la Francia fino al 1659, anno in cui fu firmata la Pace dei Pirenei.

Se la diplomazia veneziana non riuscì, in generale, a guadagnare alla causa della difesa di Candia le potenze europee, nemmeno dopo la conclusione della Pace dei Pirenei nel 1659, pace che avrebbe dovuto concedere maggior spazio alle richieste veneziane, fu perché sia la Francia che la Spagna uscirono decisamente provate da un periodo quasi interminabile di guerre. La Spagna in particolare, che nel corso del '600 vide crollare le sue pretese egemoniche, era completamente esausta. Dal 1567 combatteva nelle Fiandre una guerra senza possibilità di vittoria che drenava in continuazione risorse economiche e che condusse ripetutamente la monarchia spagnola al default. Dopo la

²⁴ Relazioni ambasciatori veneti al Senato a cura di Luigi Firpo Volume X Spagna (1635-1738), Bottega d'Erasmus, Torino 1979. Relazione di Spagna di Girolamo Giustinian ambasciatore a Filippo IV dall'anno 1643 al 1649. Pag. 135

²⁵ Ibidem

²⁶ Ibidem

bancarotta del 1560 le spese di guerra, non solo quelle per le Fiandre, condussero all'impossibilità di onorare i prestiti ricevuti anche nel 1575, 1596, 1607, 1627, 1647 e nel 1653.²⁷ I guai per la Spagna si spostarono sul fronte interno 5 anni prima dello scoppio della guerra di Candia quando, nel 1640, il Portogallo si ribellò dando inizio ad una guerra che terminerà solo nel 1668 con il riconoscimento della sua indipendenza dalla Corona spagnola attraverso il Trattato di Lisbona. Le spese della Corona per questo conflitto furono enormi, tra il 1649 e il 1654 il 29 per cento della spesa militare spagnola andò investito nell'armata che combatteva in Portogallo. Come si può intuire né Filippo IV né il suo successore Carlo II avevano alcun interesse ad aprire un nuovo fronte nel Mediterraneo, contro i Turchi, per aiutare i Veneziani. Non era pensabile mettere a rischio i possedimenti Italiani e aggravare la già tragica situazione del bilancio statale per aiutare quella che era, alla fine, una concorrente nei traffici mediterranei. Di questa situazione erano ben coscienti sia gli ambasciatori veneti, che per loro tramite, il Senato. Illuminante è un tratto della relazione al Senato fatta da Giacomo Querini, che fu ambasciatore alla corte di Spagna tra il 1653 e il 1656, in cui si sottolinea lucidamente come gli attriti generati dalla volontà della Serenissima, di mantenere le città attinenti allo stato di Milano, oltre ad impedire l'espansione spagnola in Italia, renda anche la Repubblica più una «*nemica per natura*»²⁸ che una possibile alleata, per la Spagna.

Altre due nazioni molto coinvolte nel mercato mediterraneo erano l'Inghilterra e l'Olanda. Entrambe, per tutto il corso della guerra, continuarono i loro traffici navali con entrambi i contendenti ma senza intervenire direttamente né schierarsi mai in favore degli uni o degli altri. Perché avrebbero dovuto farlo? La guerra costituiva per quei mercanti un affare molto redditizio e garantiva che ci fosse sempre qualcuno disposto a pagare il loro prezzo per le loro merci e a noleggiare le loro navi. All'indomani della caduta della Canea nel 1645, proprio in Olanda il Senato cercò di procurarsi gli armamenti di cui si necessitava. Le navi olandesi erano molto apprezzate per la loro robustezza così come lo erano i loro marinai e capitani. Si diede quindi

²⁷ Geoffrey Parker, *The army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge University Press, New York Usa 1972. Pag. 150.

²⁸ Relazioni ambasciatori veneti al Senato a cura di Luigi Firpo Volume X Spagna (1635-1738), Bottega d'Erasmus, Torino 1979. Relazione di Spagna di Giacomo Querini ambasciatore a Filippo IV dall'anno 1653 al 1656. Pag.251.

ordine ad Alvisè Contarini, ambasciatore straordinario al congresso di Münster, affinché contrattasse per l'arruolamento di quattromila fanti e dodici navi.²⁹ L'Inghilterra, che tra il 1642 e il 1651 fu squassata dalla guerra civile, era ben poco interessata a farsi coinvolgere in un conflitto così lontano. In quest'ottica stupisce, ma neanche troppo, il fatto che la guerra a Creta destò una ben piccola impressione Oltremarina. Negli archivi inglesi si trovano pochi documenti ufficiali che contengano più che semplici accenni al conflitto. Le uniche impressioni che lasciarono tracce rilevanti furono destinate: dallo scoppio della guerra nel 1645 e dai mesi finali del conflitto dal 1668 in poi. Eppure i mercanti inglesi erano pesantemente coinvolti nei mercati mediterranei e proprio su questo cercò di fare leva l'ambasciatore veneziano all'apertura delle ostilità a Creta. Un appello ufficiale al Re d'Inghilterra sottolineava gli interessi commerciali che quella corona aveva nel Mediterraneo paventando i danni, che avrebbero subito i traffici, nel caso in cui Creta si fosse trasformata in una base ottomana, usata dai corsari e dai pirati del Bey.³⁰ Nella realtà dei fatti per i mercanti inglesi, i Turchi, rappresentavano uno dei principali partner commerciali e la loro presenza a Creta non poneva particolari problemi al transito delle merci, semmai il contrario. Aiutare i Veneziani e alienarsi la benevolenza del Sultano, non era un rischio che si potesse correre a cuor leggero e questo senza considerare direttamente i guadagni straordinari che si potevano realizzare in un conflitto del genere. Le navi inglesi venivano noleggate indifferentemente sia ai Veneziani che ai Turchi e molti capitani erano disposti a trasportare rifornimenti a Creta, a loro rischio, se adeguatamente retribuiti. Non solo navi ma anche polvere da sparo, armi, i rinomati cannoni inglesi in ferro, rifornimenti di cibo venivano comprati e venduti, senza discriminazione, ad entrambi i contendenti. Nel 1661 esasperata per l'ennesimo caso del genere in cui «*per il trasporto in Candia di militie e munitioni hanno di presente i Turchi potuto avere due navi mercantili Inglesi*», Venezia, per voce del suo ambasciatore Francesco Giavarina, presentò una supplica ufficiale indirizzata al Monarca inglese sottolineando come «*l'inconveniente è grande e considerabile e se*

²⁹ Andrea Valier, *Historia della Guerra di Candia*. Pag. 31.

³⁰ NA, SP 99/45/177; 12 Oct. 1660

continua tali abusi, estremo sarebbe il pregiudizio che ne risentirebbe non solo la Repubblica ma la Cristianità tutta»³¹.

Allo stesso tempo Venezia per tutta la durata della guerra fece grande uso di navi straniere, in particolare mercantili armati, olandesi e successivamente anche inglesi. La maggior parte delle navi dell'*armata grossa* utilizzate per mantenere il blocco dei Dardanelli erano mercantili stranieri noleggiati. Non è un caso che la necessità di schierare un maggior numero di navi pubbliche³² si fece più pressante in corrispondenza dell'aumentata difficoltà nel reperire navi straniere. In particolare con lo scoppio della prima guerra Anglo-Olandese (1652-1654) molte navi, appartenenti a queste due nazioni, vennero ritirate dal Mediterraneo. Gli attriti tra gli equipaggi inglesi e olandesi, rimasti in servizio nella marina veneta, furono un'altra conseguenza diretta di quel conflitto. Nel dicembre del 1652 un inviato inglese giunse a Venezia con l'ordine di far partire per Livorno tutte le navi battenti la bandiera di S. Giorgio. Se ne trovavano 11 a Venezia ed il Senato ne rilasciò 7 trattenendo solo le 4 che si trovavano in bacino per lavori.³³ Da questo punto di vista i Turchi erano molto più avanti rispetto ai loro antagonisti, poiché avevano avviato, già da tempo, la costruzione di vascelli, le così dette sultane, armate, a seconda delle dimensioni, con un numero di cannoni che andava da 35 a 60. La bontà di queste navi è dimostrata dal fatto che le tre sultane catturate in battaglia ai Dardanelli da Alvise II Mocenigo, il 10 luglio 1651, vennero inviate a Venezia per essere immesse in servizio. La discussione, per decidere se fosse opportuno ristrutturare le tre unità ed accollarsi le spese del loro mantenimento o se convenisse piuttosto continuare a noleggiare mercantili armati stranieri, in cui tutti i rischi ricadevano sull'armatore della nave, si trascinò fino al dicembre 1651, quando si concluse a favore del ripristino delle navi pubbliche. Le tre navi furono ribattezzate San Alvise, San Marco e Santissima Annunziata e i lavori costarono complessivamente meno di 33.000 ducati.³⁴

La decisione fu probabilmente influenzata, tra le altre cose, dal fatto che proprio la campagna di blocco del 1651 iniziò più tardi del solito, per la difficoltà di reperire un

³¹NA, SP 99/45/154; 10 April 1661

³² Le navi pubbliche altrimenti definite navi statali erano vascelli di proprietà della Repubblica che ne amministrava direttamente il servizio. Sono normalmente contrapposte alle navi noleggiate, cioè navi straniere che servivano nella flotta veneta dietro pagamento di un canone mensile.

³³ASV, Senato, Rettori, filza 36 26.12.1652 anche in Guido Candiani, I vascelli della Serenissima, Istituto veneto di scienze Lettere ed Arti, Venezia 2009, pag.41

³⁴ Guido Candiani, I vascelli della Serenissima, Istituto Veneto di Scienze delle arti, Venezia 2009, Pag. 37

numero sufficiente di navi da impiegarvi. Molte navi noleggiate si erano licenziate a causa dei conflitti che si erano creati tra i comandanti veneziani della flotta e i capitani delle navi straniere, oltre all'usura causata alle navi stesse dall'attività di blocco, protrattasi nelle ultime campagne. Solo a maggio fu possibile noleggiare nuovamente navi sufficienti per riprendere il blocco.³⁵ Questi ultimi fatti sono ottimi esempi, se ce ne fosse bisogno, di come i conflitti in corso in tutta Europa influenzavano il mercato della guerra, ma erano a loro volta influenzati dalla prestazione dei privati. L'affidamento, che Venezia faceva, sul noleggio di navi private per operazioni di guerra, pur sgravando il pubblico dai costi insostenibili, che una flotta di quelle dimensioni avrebbe comportato, lo rendevano anche soggetto all'ondivaga disponibilità degli armatori stranieri. Allo stesso modo, se la disponibilità di soldati non fu quasi mai un problema, il loro costo di arruolamento e la loro qualità oscillarono a seconda che vi fossero o meno altre guerre più "attraenti" da combattere. Quale incentivo poteva avere combattere per Venezia in un assedio in cui non vi è possibilità di far bottino, con i rischi del relativo viaggio per mare e del clima malsano e la fama poco lusinghiera di Candia come luogo in cui molti vanno ma da cui quasi nessuno ritorna, quando altri teatri erano più favorevoli? In determinati momenti la "fama" che Candia si era fatta fu un grosso problema per la Serenissima e i suoi reclutatori, come vedremo in un capitolo successivo.

Era dallo stato, al momento più potente in Europa, la Francia, che forse a Venezia si sperava di ricevere il sostegno maggiore. Dall'ambasciatore d'Oltralpe si ebbero però solo vaghe promesse, di aiuto e di pressioni diplomatiche presso la corte del Sultano a Costantinopoli, il permesso di fare levate sul suolo francese e un contributo di 100.000 scudi.³⁶ Un po' poco rispetto a quelle che erano le aspettative della Serenissima. Come scrive l'ambasciatore ordinario in Francia, Giovanni Battista Nani, nella sua relazione al Senato, nonostante potesse fare di più va comunque riconosciuto alla Francia di aver fatto più di ogni altro in termini di denaro, levate e navi. In effetti però gli aiuti furono scarsi, lenti e decisamente inferiori alle aspettative «*Nella guerra presente della serenità Vostra non si è trovato né il compatimento, né il soccorso che l'occasione*

³⁵ Andrea Valier, *Historia della Guerra di Candia* pag.260

³⁶ *Ibidem*, Pag. 42

richiedeva».³⁷ Inoltre quando apparve chiaro che la caduta di Creta non sarebbe stato un fatto rapido e «*che la Repubblica poteva resistere qualche anno al Turco, i soccorsi si sono rallentati, le concessioni di gente per la difesa col proprio denaro sospese*»³⁸ Battista Nani si spinge poi fino a insinuare il sospetto che lo scoppio della guerra, se non direttamente fomentato dalla corona Francese non fosse stato affatto una sorpresa e capitasse anzi molto comodo. A supporto di quanto si sussurra viene fatto rilevare come la notizia della guerra fosse giunta a Venezia prima attraverso il Mazzarino, informatore dall'ambasciatore francese presso La Porta. Sorge in Nani la domanda del perché «*l'istessa carità e corrispondenza dovuta non si usasse con l'eccellentissimo Bailo dall'ambasciator alla Porta*»³⁹.

La Francia era addirittura formalmente alleata dell'Impero Ottomano col quale intratteneva fitti traffici commerciali avendo, insieme all'Inghilterra, una posizione privilegiata nei suoi mercati. Va sottolineato che l'alleanza tra Luigi XIV e Maometto IV non impedì al Monarca francese di inviare un contingente di 6000 uomini in aiuto dell'Imperatore Leopoldo I nel 1663 allo scoppio della guerra Austro-Turca del 1663-1664 divampata dopo l'invasione dell'Ungheria condotta dal Gran Visir Köprülü Fazil Ahmet alla testa di un esercito di 100.000 uomini. Lo scoppio di questo conflitto portò indirettamente sollievo alle forze veneziane che difendevano Candia poiché distolse l'attenzione della Sublime Porta dando respiro alla città assediata. Il contingente francese combatté nella battaglia di Mogersdorf, sotto il comando del generale imperiale Raimondo Montecuccoli. La vittoria imperiale pose fine alla guerra e portò alla firma della Pace di Eisenburg il 10 agosto 1664. Il gioco di equilibrio che la Francia portò avanti con l'Impero Ottomano utilizzandolo in funzione anti-Austriaca doveva mantenersi appunto in equilibrio per continuare a tenere l'attenzione degli Asburgo in quello scacchiere. Alla base della volontà, da parte Francese, di evitare una rottura aperta con l'Impero Ottomano vi sono gli enormi interessi commerciali derivanti dai traffici mercantili in levante. Una guerra aperta avrebbe danneggiato enormemente i commerci, oltre a costituire una spesa che la Monarchia francese non aveva intenzione

³⁷ Relazioni ambasciatori veneti al Senato a cura di Luigi Firpo Volume X Spagna (1635 1738) Bottega d'Erasmus Torino 1979, Relazione di Francia di Giovanni Battista Nani ambasciatore ordinario a Luigi XIV dall'anno 1644 al 1648

³⁸ Ibidem

³⁹ Ibidem

di affrontare. Il Nani riassume perfettamente la posizione francese quando dice che «*Quello che precisamente può dirsi è che per la guerra del Turco la Serenità Vostra non ha dalla Francia che attendere. Non alcun passo favorevole al trattato di pace. Non la guerra d'Italia rallentata in qualche parte. Se la pace generale seguisse non possono esser migliori le intenzioni e promesse della Regina e di tutt'i ministri di assistere la Serenità Vostra con tutte le forze.*»⁴⁰ e poco oltre «*Vano è il credere che sia la Francia mai per rompere scopertamente col Turco, e difficile assai da sperarsi che voglia impiegarvi le forze, perché resterà ella ancora con le debolezze, ne vorrà per altri estenuarsi d'oro e di gente*»⁴¹

Solo nel 1660 un giovanissimo re Luigi XIV acconsentirà all'invio di un contingente di 4000 uomini, tra fanti e cavalieri. L'accordo fu lungamente concertato e particolare cura venne utilizzata per mascherare, almeno formalmente, la provenienza delle truppe.

Di nuovo nel 1668 il re di Francia decise di permettere la partenza di un contingente di volontari e l'anno successivo di un grosso corpo di spedizione.⁴² Il primo dei due contingenti che mise piede a Candia fu un reparto composto da soldati arruolatisi volontari agli ordini del Visconte d'Aubusson Francois De la Fueillade. Questo corpo volontario doveva combattere sotto la bandiera di Malta, sempre per dissimulare la loro provenienza al Turco.⁴³ Si trattava perlopiù di giovani ufficiali e venturieri: gentiluomini e figli cadetti appartenenti all'aristocrazia, in qualche caso alle più importanti famiglie di Francia, ansiosi di guadagnarsi fama e gloria sul campo. L'epica cavalleresca della guerra in Levante contro il Turco costituì la spinta principale di questo corpo. Ognuno di loro era accompagnato da un servitore che aveva compito di aiutare il suo signore e di portargli le armi. Venezia si accollò parte delle spese per il loro mantenimento e metà del loro stipendio mentre il resto veniva pagato dal Visconte De la Fueillade. Partiti il 25 settembre 1668 arrivarono a Candia il primo

⁴⁰ Ibidem

⁴¹ Ibidem

⁴² Già in passato singole compagnie di fanti francesi erano state arruolate e mandate a Candia ma si trattava di mercenari arruolati e pagati da Venezia e non, come in questo caso, di forze regolari che combatterono a Candia a proprie spese.

⁴³ A journal of the expedition of monsieur De La Fueillade, For the Relief of Candia, Written in French (by way of letter) by a Gentleman who was a voluntiere in that service: and faithfully englished, Printed for T. Williams at the Bille in Little Brittain, and F. Starkey at the Miter in Fleet Street near Temple-Bar, London 1670.

novembre e furono posti a presidiare la breccia vicina al bastione S. Andrea. I giovani nobili francesi non ci misero molto per stancarsi del genere di guerra, a cui non erano psicologicamente preparati, che si combatteva sui bastioni di Candia. Nessuna azione gloriosa in cui affrontare all'arma bianca il nemico bensì giorni e notti di guardia col costante pericolo delle mine, dei colpi di cannone e delle granate che uccidevano senza alcuna gloria. Il lento stillicidio della guerra di posizione non era ciò che erano venuti a cercare, perciò iniziarono a fare pressione presso i loro comandanti per spingerli a intraprendere qualche sortita. Quando il De Fueillade propose ai comandanti veneziani una sortita generale contro le posizioni turche di fronte al bastione S. Andrea dovettero guardarlo come un pazzo furioso. Quand'anche si fosse potuto conquistare quelle trincee la guarnigione della città non era abbastanza numerosa né per tenerle né per distruggerle *«in a word they (Venetians) wanted soldiers much more then ground»*.⁴⁴ I Francesi insistettero e condussero ugualmente la loro sortita, il 16 dicembre uscirono dalle mura con le loro quattro brigate mentre un centinaio di uomini, assegnatigli dal Morosini, si occupava di guidarli e di proteggere la breccia alle loro spalle; erano un totale di 450 fanti. L'impeto iniziale e la sorpresa valse la conquista di alcune posizioni nemiche ma furono costretti a ritirarsi quando la pressione numerica del nemico rese insostenibile la loro posizione. Le perdite furono pesanti e una ventina di giorni più tardi, i Francesi superstiti, ripartirono per fare ritorno in patria. Dei 600 gentiluomini arrivati a Candia in novembre ne ripartirono, due mesi dopo, solamente 230 compresi una cinquantina tra feriti e ammalati.

Nel contempo terminava in Francia la guerra di devoluzione e quindi Luigi XIV acconsentì ad inviare a Candia un grosso contingente di aiuto. Questo corpo di spedizione doveva combattere sotto la bandiera dello Stato Pontificio per non inimicarsi apertamente i Turchi. Nell'estrema necessità in cui versava, Venezia accettò formalmente che il comando supremo fosse affidato al nipote del Papa Vincenzo Rospigliosi. Le forze francesi, circa 6000 uomini al comando di François de Beaufort restarono a Candia solo alcuni mesi senza che il loro contributo fosse in qualche modo decisivo. Come per il contingente di Monsieur de la Feuillade anche in questo caso i comandanti francesi spingevano per una sortita generale che si sarebbe dovuta fare con l'appoggio della guarnigione veneziana. Morosini non aveva al suo comando più di

⁴⁴Ibidem, Pag.37

3500 uomini, non abbastanza per far delle sortite. Ciò nonostante prevalse l'opinione dei Francesi e la sortita fu fatta il 25 giugno dal lato della bastione della Sabbionara. Dopo aver travolto le prime posizioni turche e conquistato alcune batterie le truppe francesi si diedero alla fuga. L'improvvisa esplosione di una batteria turca seminò il panico facendo pensare a delle mine. La scomposta ritirata, anche se fuga sarebbe un termine più appropriato, costò al contingente oltre Alpino circa 800 uomini. Fallita l'iniziativa terrestre si cercò di ricorrere alla forza navale. La flotta francese unita a quella alleata partecipò quindi ad uno spettacolare quanto inutile bombardamento delle posizioni turche, il cui unico risultato fu l'esplosione, con conseguente affondamento, della nave francese *Théresè* per un incidente nella santa barbara. In seguito ai dissapori con i comandanti veneziani susseguenti a queste e ad altre operazioni fallite i Francesi lasciarono Candia il 20 agosto 1669. Lasciando la città praticamente indifesa, si arrenderà infatti il 6 settembre 1669.

Venezia, come abbiamo visto, ricevette vari aiuti dagli Stati con cui intratteneva rapporti diplomatici anche se non nella quantità e soprattutto non nel modo che le sarebbero stati necessari. Il problema non era tanto l'importanza numerica dei vari contingenti né la disponibilità dei vari governanti a concedere l'arruolamento di soldati nei rispettivi stati, ma il fatto che spettasse alla Serenissima pagarne il conto. E Venezia era proprio il denaro ciò di cui aveva più bisogno. Vedremo in un capitolo successivo in che misura ciò avveniva. Basti dire, per ora, che era l'aspetto economico a causare problemi ai comandanti della Serenissima e la continua mancanza di denaro ciò che ne minava lo sforzo bellico ben più della difficoltà nell'arruolare combattenti.

3) La strategia veneziana e l'apparato difensivo di Creta

Dalla seconda metà del 1500 Venezia vide aumentare drasticamente il divario che separava la sua capacità militare da quella delle grandi potenze Europee. Questo fatto si rifletté sulla strategia globale utilizzata dalla Repubblica nel dialogare con i conflitti, possibili o reali, che si presentarono di volta in volta. La conquista dello Stato di Terraferma e dello Stato da Mar erano stati resi possibili dalle grandi risorse economiche che Venezia investì per la loro conquista, allo stesso modo il costo della guerra non poteva non indirizzare la politica estera veneziana nel corso del 1600.

La lunga pace tra Venezia e l'Impero Ottomano, che durava dalla fine del conflitto di Cipro nel 1573, vista in quest'ottica, appare meno singolare. Venezia aveva fatto di tutto per evitare un nuovo conflitto investendo ingenti somme di denaro per rinnovare, di volta in volta, le capitolazioni commerciali e per ingraziarsi i membri più influenti della corte del Sultano.

Nonostante tutte queste precauzioni il lungo periodo di pace fu dovuto più che altro ai conflitti interni e al conseguente spostamento dell'attenzione turca verso altri teatri piuttosto che ad una mancanza di interesse per la zona mediterranea. Conclusa felicemente la guerra con la Persia nel 1638, con la conquista di Bagdad, sembra che lo stato ottomano si avviò a un periodo di stabilità e crescita. Il sultano è Ibrahim I salito al trono nel 1640 anche se la maggior parte delle decisioni vengono prese dal gran visir Kemankes Kara Mustafa Pascià. Quest'ultimo cadde però in disgrazia e venne giustiziato il 31 gennaio 1644, lasciando il governo, di fatto, nelle mani della Sultana Madre. A guadagnare preminenza nel palazzo fu quindi il partito favorevole alla ripresa dell'espansione militare dell'Impero. Serviva un obiettivo contro cui scatenare la forza dell'Impero. Il fronte asburgico sembrava ben attestato e l'Impero Ottomano si trovava comunque in una posizione difensiva in Ungheria; inoltre serviva un obiettivo che richiedesse anche l'impiego della flotta. Creta diventava quindi la preda ideale: non particolarmente difesa e considerata, da sempre, una spina conficcata nel fianco della zona di influenza ottomana. Un incidente diplomatico, originatosi da un raid condotto da alcune galee appartenenti ai Cavalieri di Malta, che il 28 settembre 1644

attaccarono la *carovana*⁴⁵ per Alessandria, fornì i presupposti per l'apertura della guerra. Poiché le galee maltesi fecero tappa a Candia, sulla rotta del ritorno, il Sultano accusò la Repubblica di essere troppo tollerante con i corsari cristiani.

Il versamento di un'ingente somma sembrava aver chiuso l'incidente ma non fu così ed a Costantinopoli i preparativi per la guerra proseguirono alacramente. Nel 1645, dopo una diversione verso Malta, fatta per confondere i Veneziani, scoppiava il conflitto con l'invasione turca di Creta.

Le armate della Serenissima non erano del tutto smobilitate, poiché per prudenza si era già iniziato l'armo della flotta, ma sicuramente non abbastanza pronte per impedire lo sbarco nemico. I recenti conflitti, come la guerra di Gradisca, avevano messo in luce la poca efficienza della componente terrestre delle armi venete. Le cause di questa resa inferiore alle aspettative sono molteplici e non banalmente attribuibili a uno scarso spirito combattivo né della popolazione della Repubblica né della sua classe dirigente.

Tradizionalmente, al patriziato veneziano erano interdetti i ruoli di comando all'interno delle forze armate. I generali e capi da guerra che guidavano l'esercito erano praticamente tutti stranieri, assoldati come mercenari. Il patriziato veneziano aveva invece il monopolio sulle cariche dell'armata, la flotta, il cui comando spettava al Capitano Generale da Mar. Quest'ultima era di fatto anche la carica più alta di tutto l'apparato militare. Il Capitano Generale da Mar era responsabile delle decisioni operative nel teatro di guerra e a lui spettava il Comando Supremo sul campo. Il fatto che non vi fosse una vera distinzione tra fanteria e truppe imbarcate oltre al fatto che, il Capitano Generale da Mar, avesse ai suoi ordini anche un generale da sbarco, estendeva di fatto il suo comando anche alle forze terrestri. Combattendo in Levante la differenza tra esercito di terra e marina si assottigliava. La conformazione dei possedimenti veneziani, fatta di porti fortificati e isole sparse lungo la costa est dell'Adriatico e di quella greca, si prestava ad operazioni strettamente coordinate tra la flotta e l'esercito, trasformando di fatto tutta la fanteria in truppe da sbarco. Come vedremo nella guerra di Candia le compagnie di fanti destinate alla guarnigione

⁴⁵ La carovana erano dei convogli di navi con cadenza periodica che operavano per il traffico marittimo interno all'impero. Le navi che componevano questi convogli erano in buona parte mercantili europei noleggiati. In questo caso si trattava del convoglio che da Costantinopoli si recava ad Alessandria e viceversa.

passeranno a combattere anche sulla flotta e viceversa. In determinate situazioni, parte dei marinai e/o rematori saranno sbarcati per servire come fanti o come manodopera nelle operazioni terrestri.

La politica militare e la condotta da imprimere ai conflitti era decisa all'interno della Consulta dei Savi comprendente i Savi del Consiglio, i Savi di terraferma e i Savi agli ordini. Ciò che veniva deliberato dalla Consulta doveva poi essere approvato dal Senato anche se spesso si trattava di un passaggio più formale che sostanziale. Nello specifico del Consiglio era il Savio alla scrittura quello a cui spettava di occuparsi dell'esercito regolare, mentre il Savio alle *cernide* si occupava di queste ultime e in generale delle milizie rurali. Un fattore di stress all'interno della leadership militare della Serenissima era costituito dalla breve durata delle varie cariche. Da statuto i Savi duravano in carica solo sei mesi, seguiti da altri sei mesi di contumacia, in cui cioè non potevano partecipare alla Consulta. Nonostante la regola non fosse sempre rispettata o in altri casi, soprattutto riguardo i Savi di terraferma, essi alternassero sistematicamente il loro incarico su base semestrale per svariati anni di fila, era difficile mantenere una politica militare precisa col variare dei responsabili in carica. Allo stesso modo provveditori e provveditori straordinari restavano in carica per un tempo limitato prima di essere sostituiti. Mancando un vero e proprio ministero della guerra ogni aspetto della macchina militare veniva ad avere la sua magistratura, più o meno indipendente e sovrapposta all'operato dei Savi. La pleora di cariche comprendeva i provveditori alle fortezze, provveditori alle artiglierie, provveditori all'arsenale, provveditori all'armar, gli inquisitori ai ruoli pubblici, il commissario *pagador* all'armata; ognuno di questi esercitava, teoricamente, un controllo semi indipendente dagli altri nel proprio ambito specifico. Questa situazione era in parte mitigata dal fatto che in tempo di guerra si eleggessero delle cariche straordinarie nelle cui mani si concentravano i vari poteri e che di fatto gestivano l'andamento del conflitto. Si trattava del Provveditore Generale in Terraferma e del Capitano Generale da Mar. I punti di stress del sistema militare veneziano che erano già in parte emersi in passato, si renderanno palesi nel corso del conflitto di Candia.

Sulla carta l'apparato militare veneziano si reggeva su tre elementi portanti e teoricamente parimenti importanti: la flotta, le fortezze e le milizie. Di fatto però di questi tre elementi soltanto i primi due erano considerati veramente affidabili dallo

stesso Governo marciano e di conseguenza ricevevano le cure migliori. Era al duetto fortezze-flotta che la strategia veneziana affidava le migliori possibilità di successo. Nel corso del XVI secolo, mentre in Europa andava sviluppandosi la cosiddetta rivoluzione militare, andò aumentando il divario che separava la capacità militare veneziana da quella delle altre potenze. Venezia tenne il passo degli altri Stati per quello che riguarda il sistema fortificatorio. Secondo un *Ristretto delle artiglierie* risalente al 1683, vi erano più di 34 centri fortificati.⁴⁶ Queste fortezze, costruite col sistema della *tracce-italienne*, erano all'avanguardia e solitamente straripanti di artiglierie.

L'esercito terrestre e la flotta invece non riuscirono a restare al passo con quelle di altri Stati. Mentre le flotte europee crescevano di tonnellaggio con la costruzione di vascelli da guerra e mercantili armati, la flotta militare veneziana restò imperniata sulle galee e solo nel 1667 vennero varati, in laguna, due vascelli concepiti esclusivamente per il combattimento. Si trattò della *Costanza Guerriera* e della *Giove Fulminante* varate rispettivamente il 23 novembre e il 23 dicembre 1667. Entrambe avevano 60 cannoni ma, a causa del calibro delle artiglierie che imbarcavano la loro potenza di fuoco, ossia il peso della loro bordata, era solo la metà di una nave inglese della stessa classe e i tre quarti di una pari classe francese.⁴⁷ L'esercito a sua volta non poteva competere con la consistenza numerica di quelli dispiegati da stati come Spagna o Francia. Il costo degli eserciti aumentava molto più in fretta rispetto al numero dei loro effettivi. Questa situazione estremizzò ancora di più la necessità, sentita dallo Stato marciano di affidarsi a fortezze imponenti, secondo la massima che voleva che gli stati piccoli avessero un maggior bisogno di fortezze rispetto ai vicini più potenti poiché «*non potendo con facilità e prestezza porre forze considerabili in campagna, col mezzo di queste (fortezze) si possono difendere da grandi, come l'esperienza più volte l'ha dimostrato, avendo una piazza tal'ora consumato eserciti intieri.*»⁴⁸ I contemporanei avevano sotto gli occhi come le fortezze dei Paesi Bassi avessero ridotto l'armata delle Fiandre costringendola in una lunga ed estenuante serie di assedi e contro assedi. I Veneziani applicarono indefessamente questa visione strategica potenziando le loro fortezze e puntando sul fatto che la loro flotta avrebbe potuto facilmente soccorrerle

⁴⁶ ASV, Provveditori alle artiglierie, b.48

⁴⁷ Guido Candiani, *I vascelli della Serenissima*, Istituto Veneto di Scienze delle arti, Venezia 2009, Pag. 77

⁴⁸ A. Porroni, *Trattato universale militar moderno*, Venetia, Francesco Nicolini, 1676, pag.76 in *Il tramonto della tradizione militare italiana: il caso veneziano tra Sei e Settecento* di Pietro Del Negro.

in caso di bisogno. Sottostimarono però un punto fondamentale: una serie così imponente di fortezze e tutte le artiglierie che contenevano necessitavano, per mantenere il massimo delle loro efficienza, di costante manutenzione, con conseguenti costi, e soprattutto di guarnigioni. Non è un caso che l'esercito veneziano fosse incentrato non tanto su un'armata da campagna, composta da grandi unità, quanto da singole compagnie-guarnigione che costituivano i presidi delle fortezze. Dei circa 9000 uomini mantenuti in tempo di pace nell'esercito veneziano la quasi totalità era utilizzata come presidi nelle fortezze. Le conseguenze di questo fatto sono duplici, organizzative da un lato e strategiche dall'altro. Organizzative poiché per anni a Venezia il concetto di reggimento resterà del tutto aleatorio e il fatto che le armate da campagna fossero formate prelevando compagnie dalle varie guarnigioni e assoldandone di nuove, minava alla base la capacità di questi reparti di operare con la coesione necessaria. Strategiche perché la mancanza di un'efficace esercito da campagna rende sterile anche la più brillante resistenza di una città assediata. Nel caso della guerra tra Spagna e Province Unite nelle Fiandre l'elemento vincente per gli insorti era stata la capacità di bloccare l'esercito spagnolo, costringendolo ad assediare ogni singola città, mentre l'esercito olandese attaccava altre zone lasciate indifese. La condotta della guerra di Candia vedrà l'applicazione, fino alle sue estreme conseguenze di questo tipo di strategia. La difesa ad oltranza che si fece delle fortezze dell'isola di Creta, richiese un enorme impegno umano ed economico ma si rivelò estremamente efficace, da qui una delle cause della lunga durata del conflitto. Pur tuttavia una strategia del genere veicolava l'idea che il compito offensivo spettasse alla sola flotta. Il blocco dei Dardanelli, ma più ancora gli attacchi e le velleitarie conquiste delle isole di Lemno e Tenedo, confermano questa visione strategica. La conquista di queste due isole avvenne in un momento di estrema debolezza dei Turchi che avevano appena sofferto una devastante sconfitta navale. In seguito alla distruzione della loro flotta le truppe ottomane a Creta si trovarono praticamente isolate e le difficoltà crescenti, come il mancato pagamento degli stipendi, causarono vari focolai di ammutinamento tra le varie guarnigioni sparse per l'isola. A questa situazione, già molto precaria, si aggiunse anche la peste che serpeggiava nel campo ottomano dove mieteva numerose vittime. I Veneziani erano coscienti di questo stato di cose e possiamo comprendere lo sconforto del Provveditore generale alle armi in Candia nel

vedere che, nonostante la debolezza del nemico, le truppe vengono impiegate in armata piuttosto che per cercare di recuperare il controllo dell'isola: «*lo per altra parte convengo sempre più sospirare, i mezzi, e vivamente dolermi che si siano perdute le congiunture più propizie*». Proprio l'incapacità di adattamento e la staticità del sistema difensivo veneziano sarà forse la causa prima sia della lunghezza del conflitto che del suo esito. Il tempo e le forze perdute hanno dato modo ai Turchi di riprendersi «*grande è la mutatione che vi è stata nell'intervallo di questo tempo e se non tale che habbi troncato il filo alle nostre speranze, tale almeno che ha levato la facilità a progresso che potevano dovutamente sperarsi nei languori delle forze nemiche*⁴⁹».

L'impostazione drasticamente difensiva delle operazioni militari sull'isola fu inizialmente forzata dall'incapacità delle forze terrestri di opporsi con efficacia all'invasore e successivamente mantenuta per inerzia. E' pur vero che i tentativi di contrattacco, che pure ebbero luogo, furono in molti casi frustrati dalla scarsa affidabilità dei contingenti arruolati che, quando si trovarono a combattere in campo aperto, diedero pessima prova di sé. Quando nel 1650 i Veneziani decisero di fare un tentativo per riconquistare alcune fortezze, sull'isola vennero inviati da Venezia 5000 fanti e 400 cavalieri, tra corazze e cavalleria leggera.⁵⁰ Dopo aver iniziato in maniera positiva le operazioni con la conquista della piccola fortezza di S. Todaro e di Settia, seguirono vari rovesci che resero evidente come, in campo aperto, i contingenti veneziani si sciogliessero come neve al sole. La difficoltà di reperire denaro per pagare le truppe aveva effetti molto più gravi in campagna, poiché non vi era «*niun modo che vaglia per ritenerli*»⁵¹. Il tentativo di riconquistare anche Gerapetra fallì, nonostante i rinforzi inviati da Candia, per la lentezza nella conduzione delle operazioni. I Turchi, forse anche avvisati da qualche disertore, riuscirono ad inviare rinforzi impedendo lo sbarco ai Veneti. La campagna si concluse in modo disastroso quando un contingente guidato dal provveditore in regno Barbaro venne sorpreso ed annientato dai Turchi. In quell'occasione, sorpresa dal nemico, la cavalleria si diede alla fuga investendo anche la fanteria, mandandola in rotta. Anche un precedente scontro nei pressi di Settia si

⁴⁹ ASV Senato Dispacci, Ptm 550, 25 novembre 1656

⁵⁰ ASV Senato Dispacci, Ptm 546 1 luglio 1650 e 8 luglio 1650. Dei fanti inviati da Venezia che dovevano essere circa 5500 stando alle ducali del 5 maggio 1650 se ne ritrovano, in realtà, meno di 4000 quando si fa la rassegna al loro arrivo a Candia.

⁵¹ ASV Senato Dispacci, Ptm 546, 19 settembre 1650

era concluso con la fuga della fanteria veneziana. In totale le perdite venete, durante questa campagna, ammontarono a 500 fanti e 130 cavalieri.⁵²

Traspare come, la mancanza di denaro con cui pagare le forze impiegate in campagna, fu uno dei fattori principali per l'insuccesso di questi tentativi. Per uscire dalla città e condurre operazioni offensive i reparti pretendevano di essere pagati e, comunque, il loro tasso di diserzione era molto più alto rispetto a quando si trovavano di presidio nelle fortezze. Le stesse fortezze, che di volta in volta si trovarono ad affrontare un assedio, palesarono sistematicamente varie carenze. Quando a queste carenze si aggiunsero anche problemi con guarnigioni troppo esigue o inaffidabili la caduta dei siti si rivelò inevitabile.

Il sistema difensivo dell'isola di Creta non riuscì ad impedire la caduta di tutta l'isola sotto il controllo ottomano e impiegò svariati anni per organizzarsi in maniera accettabile. Nel 1645 e 1646 non si riuscì ad inviare tempestivamente aiuti sufficienti né per contrastare l'esercito turco né per impedire la caduta della Canea e di Rettimo. Ed anche la flotta su cui pure si era fatto grande affidamento combinò ben poco.

Per questi motivi l'inizio delle operazioni a Creta fu decisamente sfavorevole alle forze della Serenissima. L'enorme corpo da sbarco turco riuscì a condurre un attacco che si può definire di sorpresa, nonostante qualche avvisaglia fosse trapelata, non si prese nessuna risoluzione per far presidiare le spiagge. La città della Canea, secondo centro dell'isola dopo Candia, messa sotto assedio il 13 giugno, cadde il 19 agosto, senza aver ricevuto sostanziali aiuti dalle forze veneziane.

Va però detto che la conquista, in un tempo relativamente breve, di questa città ebbe un prezzo molto alto per l'esercito invasore. Nei 54 giorni di assedio tra morti e feriti le perdite turche non furono distanti dalla cifra di 8000 uomini. Infatti la campagna del 1645 si concluse senza altre operazioni. L'anno successivo invece cadde anche la fortezza di Rettimo, dove il 20 del 1646 ottobre morì Andrea Corner provveditore generale del regno di Candia e, sostanzialmente, tutta l'isola finì sotto il controllo turco.

Poiché come supporto a Creta la flotta non era più così necessaria e non vi era un'armata velica nemica da attaccare, il Senato veneziano approvò un piano strategico che prevedeva il blocco dei Dardanelli. L'idea era quella di impedire l'invio di rinforzi e

⁵² ASV Senato Dispacci, Ptm 546, 2 ottobre 1650

di viveri all'esercito presente a Creta, bloccando i convogli direttamente sulla soglia di casa, appena usciti dal Bosforo. In questo modo si sarebbero potute indebolire per fame le forze turche già sull'isola, dove le forze veneziane potevano contare sulle fortificazioni per resistere a tempo indeterminato. Col tempo si sperava di fiaccare a tal punto il contingente turco da rendere possibile un contrattacco terrestre o da spingere la Porta ad accettare una proposta di pace.

3.1) Le fortezze

L'isola di Creta costituiva uno snodo naturale sulle rotte commerciali con il Levante e, dopo la perdita di Cipro, il più avanzato nonché ultimo regno dello Stato da Mar. Dal punto di vista ottomano rappresentava una spina nel fianco, trovandosi in una posizione tale da costituire una continua minaccia per il traffico navale. Non sorprenderà quindi sapere che Creta era stata pesantemente fortificata, i Veneziani avevano investito somme considerevoli sui bastioni di questo Regno. Pur tuttavia al momento dello scoppio della guerra di Candia nel 1645 queste difese presentavano problemi di lungo corso mai risolti, oltre a debolezze contingenti. Le fortificazioni in sé, pur non scevre di difetti, costituivano, specie nelle due città principali, dei complessi imponenti. Le fortificazioni di Candia, ancora oggi visibili, non mancheranno di impressionare il visitatore che dovesse trovarvisi di fronte. Il colpo d'occhio che dovevano offrire negli anni '40 del '600 doveva essere di tutto rispetto. Se ci fosse stata la possibilità di sorvolarle all'ora, come a volo d'aquila, vedendo dall'alto i tracciati dei bastioni ornati di artiglierie, probabilmente nessuno le avrebbe giudicate meno che imprendibili. Volendo guardare più da vicino però, un occhio esperto, avrebbe potuto scorgere qualche debolezza. A fronte di somme enormi spese per la costruzione di bastioni, cavalieri e frecce, non si era mai seriamente affrontato il problema dell'autosufficienza delle varie posizioni. La carenza di pozzi, magazzini di dimensioni adeguate e di altri vari apprestamenti si rende evidente, una volta che, abbandonata la nostra prospettiva aerea, si vada ad analizzare le singole fortezze.

Attraverso una rapida panoramica ci si potrà rendere conto dello stato deficitario delle difese di Creta. Nel corso dei venti e più anni di guerra lo sforzo per rifornire le città e le fortezze del regno di ogni cosa si rivelerà enorme. Le richieste, per la resistenza delle fortezze, spaziavano da rinforzi di soldati a denaro e armamenti fino al legname, ai chiodi, sacchi di tela e tutti i materiali necessari per costruire baraccamenti e riparare i terrapieni.

La prima fortezza che dovette sostenere l'urto dell'esercito turco fu la città della Canea. I difetti principali di questa piazza si riscontrano nel piano della sua cinta muraria ed erano già ben noti all'epoca dell'assedio turco. I baluardi che erano situati ai quattro angoli della piazza, erano troppo piccoli e distanti tra loro e quindi, data la lunghezza delle cortine, non erano in grado di appoggiarsi vicendevolmente con la dovuta efficacia. Si era cercato di porre rimedio a questo problema attraverso la costruzione di alcune piattaforme, a metà delle cortine, che però risolsero solo parzialmente il difetto. Ciò che però, più dei difetti strutturali, condannò la piazza fu l'esiguo numero della guarnigione e la lentezza degli aiuti. Dalle lettere che Camillo Gonzaga inviò al generale Cornaro nel corso del settembre del 1645 emerge il suo pensiero riguardo la caduta della Canea. Il Gonzaga riteneva che, nonostante l'imperfezione della fortezza, se essa poté resistere ben due mesi «*disfacendo*» l'esercito ottomano con soli 800 uomini, è lecito pensare che avrebbe fatto ben altra prova se ben munita di tutto il necessario. Sempre dalle lettere del Gonzaga siamo ben informati sullo stato delle altre fortezze veneziane in quell'inverno del 1645/46 in cui i Veneziani ebbero agio di prepararsi alla campagna successiva, mentre l'esercito turco svernava alla Canea.

La fortezza della Suda era costruita sull'isolotto roccioso che fronteggia il borgo omonimo, dove è visibile anche oggi, sulla costa nord dell'isola. Due sono i difetti principali, della cinta, individuabili nella sua struttura. La mancanza di opere in terra a sostegno delle muraglie in pietra per assorbire i colpi di cannone e il fatto che sia dominata da un monte. La pericolosità dei tiri d'infilata provenienti dall'alto avrebbe reso necessaria la costruzione di traverse e di difese in terra per proteggere i magazzini e gli alloggiamenti dei soldati. I magazzini in cui si stivavano viveri, armi e munizioni erano troppo piccoli e assicuravano lo stivaggio di cibo sufficiente per appena due mesi. Dai dispacci provenienti da questa piazza sappiamo che ancora nel 1653 il

problema dei magazzini restava irrisolto. Gli alloggiamenti per i soldati e soprattutto i depositi delle polveri si trovavano in una posizione troppo esposta e facilmente colpibile dal nemico. Il problema dell'insufficienza di locali da adibire a magazzini era cronica, tanto che il Gonzaga sceglie quasi di tralasciarla nelle sue relazioni parlandone appunto come di cosa nota e di «*necessità grande che vi è di quartieri per i soldati e di magazzini per riporre le armi, monitioni da guerra, fornimenti per l'artiglieria viveri e altre cose*»⁵³. Viene invece sottolineato con forza l'insufficienza del rifornimento idrico. La provvista d'acqua, che è così importante in caso di assedio, è in questo sito problematica poiché vi sono pochi pozzi ed è insufficiente il numero e la capienza delle cisterne. Nonostante questi problemi, in parte risolti in seguito alle segnalazioni del Gonzaga, la fortezza della Suda resistette a tutti gli attacchi nemici.

Meglio munita era la fortezza di Spinalonga, considerata una delle più sicure dell'isola, anch'essa non fu conquistata dagli Ottomani nonostante i ripetuti tentativi. Situata su un'isola e ben fortificata e munita era difficile da assalire. Gli unici appunti che le vengono mossi riguardano: la debolezza delle muraglie che difendono il porto, dove il nemico non avrebbe difficoltà a passare se l'attacco fosse condotto dal mare e la necessità di impiegare ogni cura per fortificare il lato della fortezza che guarda a levante. Da questo lato vi era uno scoglio che avrebbe permesso il posizionamento di una batteria, cosa che doveva essere impedita mediante il posizionamento di una batteria a guardia di quella posizione. Anche in questo sito vi è scarsità di soldati per presidiare tutte le posizioni e i rifornimenti devono essere fatti arrivare da Candia o via mare.

La fortezza di Rettimo invece non era assolutamente preparata a resistere ad un attacco, cosa che in effetti non fece. Rettimo era un borgo povero e la sua cinta muraria era molto vecchia e non adeguatamente terrapienata. Si cercò di migliorarla nelle settimane precedenti l'attacco nemico ma con scarsi risultati. La fortezza vera e propria invece era abbastanza ben disegnata, eccettuato per le fortificazioni sul lato del mare. Qui le muraglie erano basse e non erano munite di parapetto. Per difendere con efficacia la fortezza sarebbe stato necessario abbattere sia la muraglia esterna che il borgo di Rettimo che, avendo le case attaccate alle mura della fortezza, offriva un

⁵³ ASV Senato, dispacci, capi da guerra, busta 3, Lettera del 24 settembre 1645 indirizzata al General Cornaro sopra le fortificazioni della Suda.

ottimo riparo al nemico e un ostacolo al tiro dei difensori. Ovviamente questo avrebbe significato inimicarsi la popolazione civile, le cui case si andava ad abbattere, distruggendo di fatto il borgo. Nonostante il parere contrario dei capi da guerra al suo seguito il general Cornaro volle difendere entrambe le fortificazioni impiegando a questo scopo la maggior parte delle truppe al suo comando, cioè circa 5.000 uomini. L'11 ottobre 1646 l'assalto generale turco riuscì a spezzare la resistenza dei difensori costringendoli a ritirarsi dalle posizioni esterne, verso la fortezza interna. Nel caos della situazione, probabilmente nel tentativo di riordinare le sue truppe in fuga, perse la vita lo stesso general Cornaro, colpito da una moschettata. Allo stesso tempo le navi della flotta veneta cercavano di trarre in salvo i civili in fuga, per essi non vi era posto all'interno della fortezza dove si facevano entrare solamente i soldati. Nonostante ogni tentativo di resistenza anche la fortezza di Rettimo cadde nel giro di qualche settimana.

L'ultima grande città rimasta veneziana alla fine del 1646 era Candia che rappresentava anche il centro più popoloso dell'isola, oltre a essere quello meglio difeso. L'imponente apparato fortificatorio faceva perno su sette bastioni oltre a comprendere un forte esterno. In senso orario partendo dal mare si trovavano: il Baluardo della Sabbionara, il Forte di S. Dimitri, il Baluardo Vitturi, il Baluardo del Gesù, il Baluardo Martinengo, il Baluardo Betlemme, il Baluardo Panigra e il Baluardo S.Andrea. Le fortificazioni esterne non erano ancora state costruite al momento dello sbarco turco nel 1645. Saranno aggiunte solo nei mesi successivi quando risultò chiaro che anche Candia sarebbe stata assediata. Si trattava di opere a freccia, rivellini, opere a corona, fossati e ridotti che, realizzati prevalentemente in terra, servivano a ritardare l'impatto con le difese principali oltre che a spezzare le linee di tiro nemiche. Si era consapevoli già allora dei limiti della cinta della città tanto che erano stati individuati alcuni elementi che dovevano essere migliorati rapidamente *«per non vedere così gran rovina e per conservar questa gloriosa corona in testa alla Serenissima Repubblica»*.⁵⁴ Per prima cosa era necessario eliminare i borghi posti fuori dalle mura, soprattutto nei pressi del Forte S. Dimitri, per liberare il campo di tiro alle artiglierie permettendogli di coprire il fianco del Bastione della Sabbionara. Come si vede la presenza di costruzioni

⁵⁴ ASV, Senato, Dispacci, Capi da guerra busta 3 Gonzaga, 2 novembre 1645

civili addossate alle fortificazioni era un problema comune a molte fortezze dell'isola ed indice di una scarsa attenzione delle autorità militari alla loro manutenzione.

Anche a Candia le cortine erano molto lunghe tanto da essere difficili da difendere coi moschetti e molto problematici anche col cannone. Questo problema era particolarmente grave poiché i bastioni erano pensati per potersi difendere uno con l'altro attraverso il fuoco di fiancheggiamento, privo del quale restavano affatto inutili. Il Gonzaga in una delle sue relazioni non manca di sottolinearlo, «*quello che più importa e pregiudica è l'esser tutta questa piazza senza fianchi ben aggiustati nelli quali consiste la principale difesa della fortezza*».⁵⁵ Per cercare di ovviare a questo problema, migliorando il fuoco di fiancheggiamento, e allo stesso tempo allontanare il momento dell'impatto del nemico con la linea di difesa principale, andavano costruite opere antemurali esterne. Si dovevano poi aggiungere parapetti, che mancavano in molti punti, per i fucilieri che potevano in questo modo difendere chi maneggiava i cannoni. L'apporto dei fucilieri era particolarmente importante per impedire al nemico di nascondersi nel fossato, da dove avrebbe potuto prendere di mira i *bombardieri* mentre adoperavano le artiglierie. Nel corso dell'assedio i Turchi adottarono la tecnica di nascondersi in un certo numero sotto le posizioni veneziane per poter sparare tutti assieme contro quelli che si affacciavano. Questo metodo permise di colpire alla testa molti difensori. In alcuni punti della cinta mancavano sia il fossato, o perché assente o perché troppo stretto, che la strada coperta, di questo si lamentarono a più riprese i comandanti veneziani. Nell'assedio della Canea la mancanza di questi elementi si era dimostrata fatale poiché i Turchi avevano potuto portarsi a ridosso delle muraglie fin dal primo giorno di assedio e i difensori, anche se avessero avuto sufficienti milizie non avrebbero potuto condurre sortite.

Il Forte di San Dimitri, situato tra il Bastione della Sabbionara e il Vitturi costituiva uno dei punti chiave della fortezza. La sua posizione dominava tutta la città e di conseguenza la sua perdita avrebbe reso la difesa insostenibile. La città era fornita, sulla carta, di molti pezzi di artiglieria ma quelli realmente utili erano in numero appena sufficiente. Molti di essi infatti erano in cattive condizioni con gli affusti marci o rovinati e privi delle necessarie parti di ricambio, non vi si poteva quindi porre rimedio né utilizzarli. Il problema che affliggeva tutte le fortezze veneziane era che a fronte di

⁵⁵ ASV, Senato, Dispacci, Capi da guerra busta 3 Gonzaga, 2 novembre 1645

un enorme numero di pezzi di artiglieria vi era un ben misero contingente di *bombardieri* predisposti al loro maneggio. Candia non faceva eccezione era «*così scarso il numero di essi che non basterebbero né anche per la terza parte del bisogno ed alcuni go scoperta cossi poco pratici del mistiere che meglio sarebbe che non vi fossero*».⁵⁶ La richiesta di bombardieri resterà per tutta la guerra uno degli elementi ricorrenti nei dispacci dei rettori e dei provveditori da Creta. Il problema non sarà mai risolto e spesso ci si affiderà a soldati comuni addestrati sul posto, per sopperire alle emergenze. Da non sottovalutare, nei riguardi di Candia, è il grosso numero di soldati ritenuto necessario per difendere le varie posizioni. Si calcolava che, in caso di attacco, le sole opere interne cioè i vari bastioni e il Forte di S. Dimitri richiedessero circa 2.900 uomini.⁵⁷ Oltre a questi vi erano poi coloro che avrebbero dovuto lavorare nelle mine sotto le fortificazioni o al ripristino delle opere danneggiate.

Fatalmente la città presentava due grossi punti deboli costituiti dai bastioni a mare di S. Andrea e Sabbionara. Il Baluardo S. Andrea non aveva ovviamente appoggio sul lato del mare dove pure era possibile per la larghezza della battigia piantare artiglierie. Inoltre non era provvisto di opere esteriori sufficienti a difenderlo adeguatamente. Ancora peggiore era la situazione del semibaluardo della Sabbionara che si trovava anch'esso privo della possibilità di essere fiancheggiato e senza controscarpa e fossato. A peggiorare la situazione il letto di un torrente in secca, che vi scorreva di fronte, formava una trincea di avvicinamento naturale, cosa che i Turchi non mancheranno di sfruttare. Nell'assedio del 1648/49 i Turchi attaccarono, senza saperlo, i punti più poderosi di tutta la cinta. In particolare si scagliarono contro il Bastione Martinengo che era probabilmente il meglio difeso. Nell'assedio iniziato nel 1667 decideranno, gradualmente, di cambiare i loro bersagli spostandosi verso i bastioni più deboli: la Sabbionara e il San Andrea. Quando finalmente i Turchi riuscirono a scavalcare i resti di queste due opere si trovarono davanti ad una serie di ritirate e a due poderose tagliate, preparate in precedenza e pronte a fronteggiarli. Se dal lato del Bastione San Andrea, nonostante le difficoltà, era possibile realizzare una serie organica di ritirate concentriche, non era altrettanto semplice alla Sabbionara. In quest'ultimo posto il

⁵⁶ ASV, Senato, Dispacci, Capi da guerra busta 3 Gonzaga, 2 novembre 1645

⁵⁷ ASV, Senato, Dispacci, Provveditori Terra Mar, 563

terreno iniziava a digradare dopo il bastione così che i difensori, perso il punto più alto, si sarebbero trovati sempre dominati dal tiro nemico.

In conclusione, da un punto di vista logistico, le fortezze “minori” non erano autosufficienti, dovettero affidarsi, durante tutta la guerra, ai rifornimenti provenienti da Candia o direttamente dall’Armata navale. Questo stato di cose costrinse la Capitale a inviare soccorsi di materiali, viveri e soldati a questi centri minori perpetrando un continuo stillicidio di risorse. Il lavoro della logistica veneziana non si concludeva quindi una volta trasportati rifornimenti e denaro dalla madrepatria alla città di Candia ma proseguiva per sostenere centri come la Suda, Spinalonga o Cerigo e per inviare rifornimenti alla flotta di base alla Standia. Questo almeno nella teoria perché poi, molto spesso, le risorse destinate alle piazze minori venivano incamerate a Candia e utilizzate per la difesa della città, o addirittura trattenute in Armata dal Capitano Generale da Mar. Un esempio abbastanza lampante è il caso della guarnigione dell’isola di Cerigo le cui milizie furono lasciate completamente senza paghe per più di un anno e ironicamente abbandonate a vivere «*di speranza*». Alvise Corner in una sua lettera del 1649 lamenta questa situazione facendo notare come la somma di 3.000 ducati spedita da Venezia per la guarnigione di Cerigo fosse in realtà stata trattenuta a Candia e lì adoperata. Scriveva il Corner:

*«che sino li 3000 ducati, che la signoria vostra ha destinato per questa fortezza et capitato ultimamente in Candia con l’arrivo dell’illustrissimo Giò Barbaro sono stati trattenuti et impiegati dall’illustrissimo signor capitano generale alli bisogni di quella città».*⁵⁸

Fatti di questo tipo erano ovviamente causa di tumulti e disordini tra le milizie, come anche una continua spinta alla diserzione. I capitani, che si trovavano a dover anticipare quello che potevano, finivano per indebitarsi anche loro “*basta dirle esser debitor de ducati dieci mille sin hora*”⁵⁹, così che, spesso, il denaro inviato in ritardo non bastava nemmeno a coprire i debiti contratti.

⁵⁸ ASV, Senato, Dispacci dei rettori, Candia, pezzo 22, Alvise Corner da Cerigo 26 febbraio 1649

⁵⁹ Ibidem

3.2) Le milizie

L'esercito veneziano, che in tempo di pace si stabilizzava su una cifra vicina ai 9.000 regolari, distribuiti tra la terraferma e i vari possedimenti in Levante, poteva raggiungere in caso di guerra le 30.000 unità. La maggior parte di questi effettivi, se non la quasi totalità, giungevano a Venezia via terra per essere poi dispiegati dove necessario. A queste forze andavano aggiunte le cernide, od ordinanze. Si trattava di reparti di milizie territoriali formate dai sudditi dei vari domini della Serenissima. Le cernide percepivano uno stipendio solo se chiamate a combattere, ma godevano di sgravi fiscali non indifferenti e tali da costituire una seria attrattiva. Questi reparti erano ovviamente molto disomogenei per addestramento, efficienza e spirito combattivo. La forza di queste compagini era il loro numero che assommando sulla carta a circa 20.000 uomini in terraferma e altri 18.000 in Levante,⁶⁰ poteva costituire un valido supporto ai reparti regolari. Spesso sottovalutate le ordinanze furono quasi sempre massicciamente mobilitate in momenti di tensione e utilizzate in guerra. Per la loro natura avevano normalmente compiti difensivi, ma non è raro riscontrare tra di esse percentuali di diserzione inferiori a quelle dei soldati pagati. Nell'isola di Candia lo stato veneziano si aspettava di poter levare, stando ai ruoli, tra le 8-10.000 cernide. Di questi la parte più consistente, circa i due terzi, proveniva dalle campagne mentre la parte restante dalle città. Nel 1645, quando venti di guerra spiravano sull'isola, il provveditore Andrea Corner rassegnò a più riprese le cernide cercando di riordinarle e di regolare i loro ruoli, eliminando i soggetti non adatti. Il 6 aprile dopo aver visitato la fortezza di Rettimo fece aumentare le cernide di questa città da 800 a 1400 uomini e le fece armare, pur consapevole che *«riguardo della loro povertà et inesperienza sono tutti in mal stato con poca speranza di buona riuscita»*⁶¹. Verso fine maggio, probabilmente resosi conto del pessimo stato di queste milizie, decise di far selezionare gli elementi migliori e più affidabili per inserirli in una specie di formazione scelta da poter far entrare velocemente nei centri principali per difenderli in caso di bisogno.⁶² Alla prova dei fatti vediamo che all'assedio della Canea non furono più di 500 le cernide che combatterono sui bastioni di quella piazza, mentre a Rettimo nel

⁶⁰ Alberto Prelli, *Sotto le bandiere di San Marco*, Itinera progetti, Verona, 2012, pag.61

⁶¹ ASV, Senato dispacci Ptm 543, 6 aprile 1645

⁶² ASV, Senato dispacci Ptm 543, 22 maggio 1645

1646 vi erano rimasti solo due colonnelli con otto compagnie, quattro ciascuno, per un totale di 900 fanti. E' pur vero che molti altri erano stati mandati a combattere sopra la flotta, principalmente come rematori.⁶³ Ancora nel 1664 a Candia si contano 500 fanti delle cernide di cui però solo 300 provengono da questa città e gli altri sono superstiti della Canea e di Rettimo.⁶⁴ La resa di questi reparti fu molto altalenante e sempre deludente quando furono utilizzati in campo aperto. Nel 1645, nel tentativo di inviare soccorsi alla Canea assediata si mise insieme un corpo di soccorso formato sia da regolari che da miliziani. Lungo la marcia di avvicinamento i 500 miliziani, che facevano parte della retroguardia, scambiarono i soldati dell'avanguardia, fermi ad aspettarli, per Turchi e dopo aver sparato una salva si diedero alla fuga compromettendo tutta l'operazione. Nel 1656, Francesco Morosini, scriveva a proposito delle cernide, che non percepivano né stipendio né razioni, perché non venivano impiegate, mentre gli stipendiati erano così inaffidabili che *«per la poca loro esperienza non sono habili al servitio solamente conseguiscono grossi stipendi»*. Sarebbe stato meglio, dal suo punto di vista, *«valersi delle cernide concedendogli i soldi e la razione del pane nel modo appunto che si pratica con li greci feudati»*.⁶⁵

Oltre alle cernide a Creta era stata organizzata anche una leva di rematori per poter armare le galee della guardia di Candia. L'obbiettivo teorico era di quaranta imbarcazioni di questo tipo, ma sembra che gli arsenali dell'isola non abbiano mai ospitato un tale numero di scafi.

A Creta, Venezia, manteneva un contingente composto da compagnie di stipendiati, provenienti in buona parte dalle regioni dell'Italia centrale, che ammontavano a circa 4.000 uomini. Vi erano anche truppe arruolate all'estero anche se erano ritenute più utili in combattimento che non nelle guarnigioni. Infatti, le guarnigioni delle fortezze di Creta, ad eccezione di Candia, saranno difese solo da compagnie di *nazione* italiana.⁶⁶ Il complesso delle fanterie pagate sull'isola avrebbe dovuto fornire il nerbo principale ma, per rendere possibile una qualche difesa, a questi si sarebbero dovute aggiungere le milizie dell'isola. Considerando che la popolazione totale dell'isola si attestava sulle

⁶³ ASV, Senato rettori Candia 19 aprile 1646

⁶⁴ ASV, Senato dispacci Ptm 554, 18 luglio 1664

⁶⁵ ASV, Senato dispacci Ptm 7

⁶⁶ ASV, Senato Dispacci Ptm 546, 25 ottobre 1650, Parlando della guarnigione di Candia si dice che il numero del presidio è sensibilmente diminuito, in maniera particolare quello delle compagnie italiane che devono essere usate per "tener muniti gli altri presidi"

220.000 anime il presidio poteva contare su un soldato ogni 55 abitanti, senza contare le cernide. E' un rapporto molto alto se comparato con quello della terraferma veneta che verso la fine del 1500 era attorno ai 580 abitanti per ogni soldato.⁶⁷ Quando si affrontano calcoli di questo tipo è bene tenere presente che il numero dei soldati effettivamente in servizio poteva variare di molto, rispetto a quelli indicati nei ruoli. Spesse volte i capitani non annunciavano la morte dei loro sottoposti per continuare ad intascarne la razione di pane e lo stipendio. Comunque, allo scoppio delle ostilità, il presidio si dimostrò troppo esiguo e sparpagliato sull'isola per offrire una seria resistenza all'invasore. Non vi erano soldati sufficienti per opporsi al nemico in campo aperto, data la disparità di forze e nemmeno per difendere tutte le fortezze del Regno in maniera efficace. Se si considera che le sole fortificazioni interne di Candia richiedevano più di 2.000 uomini, per essere presidiate in caso di attacco, si comprende come il numero dei fanti stipendiati, che Venezia manteneva a Creta, fosse sottostimato. Nel 1650, quando ai bastioni interni si erano già aggiunte anche le varie opere esteriori, il numero di fanti necessari alla difesa di tutto il complesso era praticamente raddoppiato.⁶⁸ In pratica la sola Candia aveva bisogno di una guarnigione pari all'intero presidio presente sull'isola per essere difesa.

Le cernide su cui si contava per ricevere un buon aiuto nella difesa delle fortificazioni si rivelarono, con poche eccezioni, del tutto inefficienti e prive di spirito combattivo. A loro discapito va detto che la popolazione greca dell'isola era stata ridotta in stato di semi-schiavitù dai Veneziani di conseguenza ci si poteva realisticamente aspettare che facesse ben poco per ostacolare gli invasori. Con l'apporto di una popolazione attivamente resistente è probabile che le forze veneziane sarebbero state in grado di ottenere maggiori successi, soprattutto durante i lunghi periodi di stallo che i Turchi passarono inoperosi davanti alle fortificazioni di Candia. Non a caso i comandanti veneziani se ne lamentarono spesso nelle loro missive, in questo caso è il Villa nel 1666 a scrivere che «*Se li popoli di questo Regno mentre gli affari restano in tal modo bilanciati potessero, o volessero, fare qualche unione in uno, o più posti e secondarne vi è gran probabilità che felicemente riuscirebbe ogni intrapresa*».⁶⁹ Nel 1666 era

⁶⁷ Luciano Pezzolo, aspetti della struttura veneziana in Levante tra cinque e seicento, all'interno del teso Venezia e la difesa del Levante

⁶⁸ ASV Senato, dispacci Ptm 546, 15 novembre 1650

⁶⁹ ASV Senato, dispacci, capi da guerra, busta 9, Marchese Villa Gian Francesco 13 maggio 1666

probabilmente ormai tardi per pensare di poter capovolgere la situazione quando già altri tentativi, a cui avevano in qualche misura risposto gli abitanti dell'isola, si erano risolti in completi fallimenti. I combattimenti dell'estate del 1650 intrapresi per riconquistare alcune fortezze di Creta videro la partecipazione di svariate centinaia di miliziani. Purtroppo queste azioni si risolsero in altrettante sconfitte per i Veneziani, la valenza delle quali, più che militare era morale, *«per li sconcerti che ne derivano nell'affare della sollevazione nutrita con tanti studi, fomentata con tante applicazioni et intrapresa con principi così fortunati»*.⁷⁰

Non è una sorpresa che le popolazioni civili avessero, probabilmente a ragione, più timore delle rappresaglie turche che fede nelle tardive lusinghe veneziane. Le popolazioni locali dell'isola erano mantenute sotto controllo dai Turchi ora con minacce ora con incentivi. Inoltre il fatto che l'armata del Turco ricevesse costantemente rinforzi non era sicuramente un incentivo a intervenire contro di essa. In pratica gli abitanti greci di Creta si erano rassegnati ben prima dei Veneziani al cambio di governo e quindi acconsentirono ad aiutare gli invasori *«con le contribuzioni, viveri, travagli, condotte, et altri serviti»*⁷¹.

Vi erano poi altre due categorie di soldati che servivano accanto a quelli stipendiati da Venezia e alle cernide. La prima era quella costituita dai *feudati*, si trattava di una forza militare locale fornita dalla nobiltà greca dell'isola e legata ad un'organizzazione feudale. I nobili cretesi che possedevano un feudo nel Regno erano tenuti a servire, in caso di necessità, al servizio di Venezia. Costoro avrebbero dovuto fornire una forza di cavalleria pesante da utilizzare assieme a quella mantenuta da Venezia. Per la pochezza di equipaggiamento, di addestramento e la povertà dei cavalli se ne poteva sperare ben poco. In effetti l'utilità di queste compagini fu molto bassa e nei combattimenti dei primi anni di guerra venne decimata. Una parte di essi si arrese ai Turchi e una parte morì o fuggì dai bastioni di Candia, sia per i combattimenti che per le miserie. Così che nel 1650 vi erano solo due compagnie di feudati:

⁷⁰ ASV Senato dispacci Ptm 546, 18 agosto 1650

⁷¹ Ibidem

«istituite più tosto per porger sussidio a molte persone ben note che per ritrar alcun rinforzo in vantaggio della piazza; mentre dal numero di 330 che vi sono un terzo e più sono esenti dall'obbligo delle fattioni o per indisposizione o per età o per altri legittimi rispetti di convenienza o di compatimenti»⁷².

Nel 1653 ve ne erano ancora 331 che ricevevano uno stipendio di mezzo reale al mese⁷³ per il loro sostentamento. Solitamente conteggiati assieme ai feudati, nelle rassegne, vi erano anche i *venturieri*. Come suggerisce il nome si trattava normalmente di volontari che si recavano a combattere, potremmo dire, per “desiderio di avventura”. Percepivano solamente un sussidio che gli permetteva di sopravvivere; a Candia il loro numero oscillerà intorno ai 50 uomini. Spesse volte vengono segnati nei ruoli anche alcuni nobili veneti che si recavano a servire nella guarnigione piuttosto che sulla flotta. Nel 1666 se ne contavano tre che venivano regolarmente, si fa per dire, retribuiti dalla cassa pubblica.⁷⁴ I venturieri erano tenuti in considerazione dai comandanti veneziani per la loro efficacia in combattimento come viene rilevato negli scontri coi Turchi. Negli scontri del 1647 i venturieri si comportarono generalmente meglio dei soldati pagati anche se a causa del loro esiguo numero non poterono incidere sensibilmente sull'andamento delle operazioni.

⁷² Ibidem

⁷³ ASV Senato dispacci, Ptm 549 3 ottobre 1653

⁷⁴ ASV Senato dispacci Ptm 553, 11 settembre 1662

3.3) La flotta

Parlare dell'apparato difensivo di Creta e delle forze militari veneziane che la difendevano, senza considerare la flotta costituirebbe quasi un ossimoro. Se l'isola di Creta riuscì a resistere per venticinque anni, fu solamente grazie ai rifornimenti trasportati via mare e al dominio di cui godeva Venezia su questo elemento. L'Armata da Mare o semplicemente l'Armata, ossia la flotta veneziana, occupava un ruolo di primo piano nell'assetto, anche politico, dello Stato marciano. Il comando di ogni singola nave e i ruoli amministrativi nella flotta erano riservati esclusivamente all'aristocrazia veneta. Queste cariche possedevano una forte valenza politica e l'apprendistato sulle navi della flotta, come *nobili sopra le galee*, segnava comunemente l'inizio del *cursus honorum* del patrizio veneziano. Il Provveditore Generale d'Armata che comandava la flotta in tempo di pace diveniva automaticamente il secondo in comando del Capitano Generale da Mar, carica straordinaria, che veniva eletto solo in tempo di guerra. Sotto questi due alti ufficiali vi erano altre tre cariche che si occupavano dei tre rami principali della flotta. Il Capitano delle navi aveva la responsabilità dell'armata *grossa*, il Capitano della guardia in golfo comandava le squadre di galee nell'Adriatico e infine il Capitano delle galeazze.

All'epoca della guerra di Candia l'Armata da Mar comprendeva due tipi di nave costruiti espressamente per la guerra ovvero le galee e le galeazze. Entrambe unità a remi, pur se dotate anche di vele latine, si differenziavano per compiti e armamento. La galea aveva il suo armamento principale posizionato a prua e costituito da un cannone di grosso calibro e da altri tre o quattro pezzi di calibro inferiore. Il motore umano della galea era composto da rematori che all'epoca della guerra di Candia potevano essere: volontari arruolati come galeotti oppure uomini condannati al remo. Questi ultimi formavano gli equipaggi delle cosiddette galee *sforzate* o *condannate*, potevano essere impiegati come rematori anche prigionieri di guerra turchi.⁷⁵ Questi ultimi ponevano per altro il problema della loro sorveglianza poiché a fronte di un numero di rematori che poteva superare i cento Turchi, a bordo solitamente non vi erano più di una trentina di soldati. La galeazza invece era un tipo di imbarcazione, derivato dalla galea, ma con uno scafo allargato e rinforzato, portava artiglierie di

⁷⁵ ASV, Senato dispacci Ptm 550, 25 settembre 1657

grosso calibro che potevano sparare anche dai fianchi della nave. I cannoni delle galeazze superavano per calibro anche quelli impiegati dalle navi della flotta grossa, fornendo così una sorta di pretesto per mantenere in servizio questo tipo di imbarcazione. Un pretesto fondato almeno fino alla prima metà del 1600 in un contesto adriatico dove la potenza di fuoco della galeazza surclassava, per peso dei proiettili, quella dei mercantili armati o delle imbarcazioni da corsa, fornendo un ottimo mezzo di protezione del traffico mercantile. Un valido esempio dell'efficacia delle galeazze si ebbe nel 1628 quando, nel porto di Alessandretta, due galeazze affrontarono con successo alcune navi inglesi che avevano attaccato i due mercantili da esse scortati. Venezia manteneva in mare, in tempo di pace, una flotta di 23 o 27 galee delle quali 4 si trovavano a Creta e le altre distribuite tra Corfù, Zante, Cefalonia e l'Adriatico settentrionale. La guardia di Candia aveva a disposizione in totale, nei suoi arsenali, 16 galee alla Canea e 18 a Candia.⁷⁶ Già nel 1644 la guardia di Candia, su ordine del Senato, mobilitò altre 6 galee portando a 10 il numero delle imbarcazioni stagionali dell'isola.⁷⁷ Grazie a queste navi, e a quelle mobilitate l'anno successivo, nel settembre del 1645 la flotta in Levante poteva contare su 40 galee e 4 galeazze veneziane oltre ad altre 23 alleate. Gli *arsilii*⁷⁸ della guardia di Candia potevano essere armati utilizzando rematori arruolati sull'isola, grazie ad un sistema di leve sul modello delle cernide. La flotta alleata era formata da una squadra mista composta da imbarcazioni appartenenti alle flotte pontificie, maltesi, toscane e napoletane. Sull'isola di Creta gli arsenali principali si trovavano alla Canea e a Candia. Il maggiore dei due era quello di Candia, nonché l'unico rimasto in mano veneziana dopo i primi mesi di guerra. Questo arsenale era composto da 17 scali per galee, 5 di essi erano di lunghezza doppia e potevano perciò ospitare 2 galee invece di 1. Intorno al 1640 i due arsenali avevano una manodopera che comprendeva: a Candia, 53 maestri calafati, 46 carpentieri (marangoni) e 11 remeri, e alla Canea 39 calafati, 19 carpentieri e 11 remeri. L'arsenale della città continuerà la sua funzione per tutto il corso del conflitto dando un valido appoggio alla flotta veneziana che, quando opererà da Creta, si ancorerà alla Standia oppure a Suda. L'arsenale di Candia sarà utilizzato per riparare

⁷⁶ ASV, Senato mar, R.95

⁷⁷ ASV, Senato dispacci Ptm 795, 29 marzo 1644

⁷⁸ Si tratta degli scafi delle galee, disarmati e tenuti in deposito nei magazzini dell'arsenale. Costituivano una riserva di scafi pronta per essere impiegata in caso di necessità e con un preavviso abbastanza breve.

navi e galee danneggiate, per «*spalmare*»⁷⁹ e per armare gli arsilli inviati da Venezia. Anche in questo caso però, come per tutto a Candia, i materiali da costruzione andavano importati dalla Capitale. Questo avveniva anche in tempo di pace quando si faceva lavorare l'arsenale con materiale importato per mantenere in attività le maestranze, più che per reale convenienza. Col proseguire del conflitto anche l'arsenale fu colpito dalle ristrettezze economiche e dalla scarsità di provvisioni che afflissero ogni aspetto della difesa veneziana. Dopo la grande operosità sviluppatasi per l'armamento della flotta nei primi anni di guerra, col progredire del conflitto l'attività andò progressivamente diminuendo. Questo fatto si indovina facilmente dalla continua riduzione degli assegnamenti per le maestranze dell'arsenale. Anche le condizioni del porto si deteriorarono, privo di manutenzione andò interrandosi ed entro il 1660 la situazione era diventata abbastanza grave, tanto che col mare più agitato «*le navi vanno toccando il fondo*»⁸⁰. Il processo di interrimento può essere stato accentuato anche dal taglio della diga, che si rese necessario per permettere l'accesso in rada alle navi senza esporle al fuoco delle batterie turche. Si decise di porre rimedio all'interrimento avviando i lavori di scavo nell'estate del 1660 ma l'endemica mancanza di denaro impedì la loro realizzazione finché l'attenzione non si volse altrove.

Il terzo elemento della flotta, che andava a comporre la cosiddetta armata *grossa*, era costituita da mercantili armati. Questo comparto è quello che fa la vera differenza nella composizione tra la flotta veneziana che combatté a Lepanto e quella che partecipò alla guerra di Candia. Nel 1645 la Serenissima non disponeva di navi pubbliche, la cui proprietà fosse cioè del Governo marciano, si doveva perciò affidare esclusivamente al sistema, ormai sperimentato, del noleggio di mercantili armati. Dei circa 40 mercantili noleggiati nel 1645 per la difesa di Candia solo uno era veneziano. Si trattava della Madonna della Salute, una nave da 50 cannoni,⁸¹ che fu la sola tra i mercantili veneti, per armamento e tonnellaggio, a dimostrarsi adatta al combattimento. Le navi restanti furono nolleggiate prevalentemente ad Amsterdam, Livorno, Provenza e a Venezia stessa attraverso contratti simili tra loro. Dietro

⁷⁹ Con *spalmare* si intende l'operazione, da eseguirsi periodicamente, con cui si traeva in secca l'imbarcazione e si ripuliva lo scafo da molluschi e cirripedi per poi spalmarlo nuovamente di pece. In questa maniera lo scafo guadagnava sia in impermeabilità che in velocità.

⁸⁰ ASV, Senato dispacci, Ptm 552, 6 aprile 1660

⁸¹ Guido Candiani, *I vascelli della Serenissima*, Istituto Veneto di Scienze delle arti, Venezia 2009, Pag.23

pagamento di una somma prefissata che poteva variare tra i 1.500 e i 3.000 ducati mensili, l'armatore della nave, si impegnava ad accollarsi tutti i rischi del servizio. La Serenissima doveva fornire solamente le munizioni e l'artiglieria necessaria ad integrare quella della nave, qualora questa non fosse stata ritenuta sufficiente per l'impiego bellico.⁸² Questo sistema aveva ovviamente sia vantaggi che svantaggi. La spesa per lo Stato e la possibilità di noleggiare o licenziare le unità con una certa libertà costituiva un'arma a doppio taglio, vantaggiosa per la flessibilità che offriva, aveva al rovescio l'effetto di sottoporre la condotta militare della Repubblica all'inclinazione dei singoli capitani stranieri.

La flotta veneziana era quindi formata dall'armata sottile, galee e galeazze e da quella grossa, comprendente la componente velica. La distinzione era enfatizzata dal fatto che comandanti ed equipaggi dell'armata sottile erano quasi interamente Veneziani mentre sull'armata grossa gli unici Veneziani presenti erano, molto spesso, i *governatori di nave*. Questi ultimi avevano il compito di affiancare e sovrintendere all'operato dei capitani stranieri delle unità nolleggiate.

Poiché le operazioni terrestri si rivelarono subito sfavorevoli per i Veneti e poiché le navi, agli ordini del capitano Antonio Marino Cappello, non riuscirono né a contrastare la flotta ottomana né a soccorrere la Canea, il nuovo neo-eletto capitano delle navi Tommaso Morosini propose una strategia alternativa. Si trattava di utilizzare le navi dell'armata grossa per bloccare i Dardanelli e tagliare così i rifornimenti e le linee di comunicazione all'esercito ottomano presente sull'isola. Il fatto che le navi nolleggiate non fossero unità puramente da guerra ma mercantili armati le rendeva più adatte a restare in mare per tempi prolungati. L'idea era brillante, coraggiosa e innovativa e non proveniva da un capitano di mare. L'intuizione era dell'ambasciatore a Münster, Alvise Contarini, che propose di impiegare in questo modo le 12 unità che andava noleggiando per la Repubblica. Il blocco veneziano dei Dardanelli costituirà il primo esempio di blocco navale continuato mai messo in atto. Dal 1646 fino al 1660 pur con interruzioni e riprese i Veneziani portarono avanti la loro strategia di blocco. La novità del blocco ai Dardanelli era rappresentata dal fatto che si cercò, riuscendoci con risultati alterni, di mantenerlo attivo anche durante la stagione invernale. I problemi da superare per la riuscita dell'operazione non erano pochi. Primo tra tutti passare così

⁸² Guido Candiani, *I vascelli della Serenissima*, Istituto Veneto di Scienze delle arti, Venezia 2009, Pag.22

tanto tempo in mare, soprattutto durante la stagione invernale sottoponeva navi ed equipaggi a un logoramento eccezionale. Se durante la bella stagione la flotta grossa poteva mantenersi permanentemente nel canale era perché le galee si occupavano dei rifornimenti e dell'acqua potabile in particolare. Ma queste navi, lunghe, sottili e con poco bordo libero non erano adatte ad affrontare il mare agitato quanto lo erano, invece, i vascelli d'alto bordo. La forza dei marosi rischiava di sommergerle o di spezzarne lo scafo costringendole quindi a restare nei porti durante la brutta stagione. La guerra navale nel Mediterraneo era sempre stata una guerra stagionale proprio per questa caratteristica costruttiva delle galee. Logorio, mancanza di rifornimenti e durissime condizioni meteo misero a dura prova navi ed equipaggi tanto che dopo l'inverno del 1649 molte delle navi si licenziarono e solo in maggio si riuscì ad averne in numero sufficiente per riprendere il blocco.

Uno degli effetti del blocco, fu quello di danneggiare e in alcuni momenti bloccare il rifornimento di grano alla capitale ottomana. Per capire l'importanza di questo fatto basti pensare che per sostenere la popolazione e la corte del Sultano erano necessarie circa 500 tonnellate di pane al giorno.⁸³ Le spese per la guerra, le difficoltà di rifornimento dovute sia al blocco veneziano che alle carestie in alcune regioni dell'Impero condussero ai disordini politici e alla destabilizzazione del Governo turco che culminarono con il regicidio del sultano Ibrahim nel 1648.

Il blocco dei Dardanelli ebbe il suo primo successo navale di rilievo il 12 maggio del 1649. La battaglia combattuta davanti al porto di Fochies, non lontano da Smirne, fu uno scontro tra vascelli veneziani e unità, prevalentemente a remi, ottomane. Il combattimento tra le due flotte 19 vascelli veneziani e 72 galee, 10 maone e 11 navi ottomane, vide la sconfitta di questi ultimi e ottenne il risultato che l'anno successivo la flotta ottomana si rifiutò di uscire in mare. Per inviare aiuti a Creta i Turchi dovettero ricorrere ai corsari barbareschi inviando le truppe a Cesme e di lì farle imbarcare per l'isola veneziana. Molte navi caddero comunque preda delle squadre veneziane che incrociavano al largo di Creta. La strategia di blocco oltre ad essere molto dura per navi ed equipaggi aveva anche ricadute a livello internazionale. L'interdizione di quelle acque a qualsiasi nave irritava particolarmente i mercanti inglesi. La Serenissima, con

⁸³ Geoffrey Parker, *Global crisis*, Yale University Press, TJ International Ltd, Padstow, Cornwall, Great Britain 2013. Pag.197

questo provvedimento, intendeva evitare che navi di grosso tonnellaggio arrivate a Costantinopoli per fini commerciali potessero essere utilizzate dai Turchi come navi da guerra a imitazione di quanto accadeva nella flotta veneziana, annullando così il vantaggio di quest'ultima. Anche le navi francesi e olandesi ricevevano lo stesso trattamento anche se con problemi minori: le navi francesi sembra avessero un tonnellaggio insufficiente per servire come mercantili armati e quelle olandesi erano comunque poco numerose.⁸⁴

La strategia del blocco persistette fino al 1659, dopo questa campagna venne abbandonata e non fu ripresa dal 1660 in avanti. Per la campagna di quell'anno la flotta venne concentrata, da Tommaso Morosini, a Creta per appoggiare lo sbarco di un grosso corpo di truppe veneziane, poco meno di 8.000 fanti, che avevano l'obbiettivo di riconquistare la Canea. L'attacco alla città fallì malamente come anche il tentato attacco al campo ottomano di Candia Nuova. Ancora una volta le forze terrestri veneziane si rivelarono non all'altezza della situazione. Al contempo i rifornimenti ottomani trovarono strada più libera per recarsi a Creta. Allo stesso modo fallì un altro sbarco tentato dai Veneziani nei pressi della Suda nel 1666. L'obbiettivo era ancora una volta la Canea ma anche in questa occasione le forze veneziane furono sorprese e sconfitte in campo aperto dal presidio Turco. Interrotta l'attività di blocco, la strategia veneziana mutò dopo il 1660, con l'armata grossa che agiva nei pressi di Creta cercando di intercettare il traffico turco prima che raggiungesse la Canea mentre l'armata sottile agiva nell'Egeo a caccia della flotta ottomana. Quest'ultima aveva buon gioco nel giocare a nascondino nell'Arcipelago evitando il confronto diretto.

La guerra di Candia richiese a Venezia uno straordinario impegno sia per terra, nella difesa dell'isola, sia per mare nel blocco dei Dardanelli prima e nella protezione di Creta poi. Quello che emerge è la difficoltà per una potenza prettamente marittima di proiettare la sua potenza navale in un conflitto che venne deciso da combattimenti terrestri. L'incapacità di agire efficacemente con una forza di proiezione dal mare nella strategia degli sbarchi voluta da Tommaso Morosini o negli sbarchi a Creta nel 1650 e nel 1660 ne sono prove evidenti. Lo stesso blocco dei Dardanelli evidenziò i problemi legati all'utilizzo dei vascelli, che non avevano praticamente nessuna possibilità di attaccare dal mare posizioni terrestri. Per fare acqua si usavano sistematicamente le

⁸⁴ Guido Candiani, *Dalla galea alla nave di linea*, Città del silenzio edizioni, pag. 90

galee che, oltre a essere in grado di avvicinarsi fin quasi alla riva, potevano proteggere i corpi da sbarco con le loro artiglierie di prua. Nello scontro tra posizioni di terra e navi erano quest'ultime ad avere la peggio, infatti la flotta veneziana sarà progressivamente allontanata dagli stretti dall'avanzare delle batterie turche poste sulle opposte rive del canale. Una rilettura moderna di quegli eventi, abituata a ragionare sulla potenza marittima con standard formati dall'esperienza del secondo conflitto mondiale, può trarre in inganno sulle reali capacità di una flotta, come quella veneziana dell'epoca, sia per quanto concerne le possibilità di intercettare trasporti di rifornimenti che per quanto riguarda l'appoggio a terra. La vastità di rotte da cui gli Ottomani potevano inviare rifornimenti a Creta rendeva praticamente impossibile intercettare tutti i convogli. Le navi a vela dell'epoca erano molto soggette alle bizzze del vento e dovevano spesso affidarsi alle unità a remi per essere trainate, in caso di bonaccia. La strategia di blocco che si dimostrò probabilmente il modo migliore per sfruttare la superiorità marittima veneziana, mise in seria difficoltà l'Impero Ottomano e ne danneggiò la già precaria stabilità politica interna ma non fu sufficiente a far pendere la bilancia del conflitto. La flotta veneziana posizionata ai Dardanelli "comprò" per le forze a Candia varie stagioni di campagna in cui, con rifornimenti adeguati, sarebbe stato possibile rovesciare le sorti della guerra. Assolvere contemporaneamente e con totale efficacia sia alla strategia di blocco sia al rifornimento estensivo di Creta fu un compito troppo oneroso per la flotta veneziana, in termini di logoramento e soprattutto di spesa e infatti non fu possibile svolgere efficacemente entrambe le mansioni.

4) Arruolare e armare un esercito

Dopo lo scoppio della guerra di Candia fu subito necessario portare l'organico dell'esercito al livello di guerra. I circa 4000 soldati pagati che difendevano Creta erano in grado di offrire una ben misera resistenza. Già prima dello scoppio della guerra si era iniziato a rinforzare le forze venete sull'isola. L'esercito veneziano era già in parte mobilitato, essendosi appena conclusa la guerra di Castro, quindi un certo numero di soldati era immediatamente disponibile. Nella primavera del 1645, in tutta fretta, si iniziò a far convergere varie compagnie sull'isola, il 20 marzo giunsero alla Canea 4 compagnie di Oltramontani e, tre giorni dopo, altre due compagnie rispettivamente di 48 e 52 fanti. L'11 maggio si completava la messa in acqua delle 20 galee della guardia che venivano subito inviate a Tine; inoltre giungevano a Creta altre 4 compagnie di fanti: 1 a Candia, 1 a Rettimo e 2 alla Canea. Il 22 maggio approdava a Suda anche il capitano delle navi Cappello con 8 vascelli. La flotta turca era però già in mare e contava, secondo i meglio informati, 80 galee, 2 maone e 380 faiche.

Diciassette giorni prima dello sbarco turco arrivarono alla Suda 9 compagnie di fanti oltramontani e oltremarini.⁸⁵ furono gli ultimi e insufficienti rinforzi a giungere sull'isola prima dell'inizio dell'invasione. Solo dopo l'attacco turco iniziò il vero e proprio arruolamento di forze straordinarie per rinforzare la terraferma, per difendere Creta e i possedimenti nei Balcani; da subito vennero mobilitate anche le cernide.

Queste ultime avrebbero dovuto fornire, in tutta Creta, almeno 8-10.000 uomini, di armamento e addestramento molto eterogenei. Videro un impiego effettivo solamente quelle concentrate a Rettimo, alla Canea e a Candia. Nel 1648 a Candia ne restavano 2.100 circa, che vennero impiegate attivamente nella difesa della città e distribuite sui bastioni. Terminato l'assedio, nel 1650, si sospesero i pagamenti alle cernide, per risparmiare sul soldo e, di conseguenza, il loro numero calò rapidamente. Nel 1656 ne erano rimaste solamente 519 che «*non percepiscono nulla né stipendio né pane e restano quindi esenti da qualsiasi esercito*»⁸⁶. Di fatto le si utilizzava solo nei momenti di maggior difficoltà, infatti nel settembre del 1658, col presidio ridotto a soli 2200 fanti da fattione, fu necessario impiegare anche 200 cernide per coprire tutte le

⁸⁵ ASV Senato, Dispacci, Ptm 543

⁸⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 550, 29 Febbraio 1656

posizioni.⁸⁷ Dal 1660 si iniziò a richiederne l'invio stagionale dalle isole dell'arcipelago, per poterle usare nei lavori alle fortificazioni dove, impiegate al posto dei soldati, si dimostrarono molto utili. Il contributo di queste milizie può essere considerato inutile nelle operazioni in campo aperto, quando addirittura non dannoso, come dimostrarono il tentativo di inviare soccorsi alla Canea nel 1645 e le operazioni successive; furono invece molto preziose durante gli assedi e ripetutamente impiegate nel presidiare le fortificazioni.

Poiché, come abbiamo visto, l'esercito veneziano era completamente composto da forze mercenarie non era difficile arruolare, in tempi anche abbastanza brevi, svariate migliaia di fanti, a patto di disporre delle necessarie risorse finanziarie. Ma come e dove venivano arruolati i soldati? Per uno Stato di *ancienne regime* vi erano vari modi per reperire le forze di cui necessitava. Nel caso Veneziano non esisteva nessuna forma di leva obbligatoria e l'arruolamento era completamente su base volontaria, sia all'interno dello Stato da terra che in Levante. Era comune arruolare forze militari, non solo nei propri territori, ma anche all'estero. Vi erano vari motivi per cui questo avveniva. I soldati stranieri potevano essere più addestrati e/o affidabili o facilmente reperibili. Non vi era il rischio che avessero legami con la popolazione sul cui territorio avrebbero combattuto e, inoltre, l'esperienza insegnava che la possibilità che un soldato disertasse era inversamente proporzionale alla lontananza dalla sua regione natale.

Lo Stato veneziano, come gli altri Stati dell'epoca, aveva sostanzialmente tre vie per munirsi dei soldati che avrebbe impiegato in guerra: attraverso la leva obbligatoria, la commissione dell'arruolamento a militari di carriera o il contratto con privati. Solitamente, in realtà, solo gli ultimi due metodi erano realmente utilizzati. L'arruolamento attraverso commissione a militari di lungo corso avveniva nella maniera seguente: si rilasciavano, a coloro che avevano i requisiti, apposite patenti da capitano e si siglava un contratto. Il contratto stabiliva quanti fanti si dovessero assoldare, in che zona geografica, in quanto tempo e quale fosse lo stipendio che costoro avrebbero percepito. In questo sistema di arruolamento l'ufficiale superiore era praticamente sempre un capitano al cui comando si sarebbe posta la singola

⁸⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 18 settembre

compagnia da lui arruolata. Il neo capitano riceveva quindi una somma di denaro in anticipo con cui avrebbe dovuto pagare le reclute al momento dell'arruolamento e provvedeva a nominare i suoi ufficiali, solitamente uno o due sergenti, un alfiere e un tamburo. Una volta compiute queste operazioni si recava nella zona assegnatagli e percorreva le campagne o i centri abitati fino a raggiungere il numero di uomini necessario. Il reparto così formato doveva poi portarsi in un punto di concentrazione predeterminato dove, dei funzionari pubblici, avrebbero passato in rassegna le truppe e consegnato i primi 3-4 mesi di stipendio in anticipo. Da questo momento la compagnia era al servizio dello Stato committente e veniva inviata dove ce ne fosse stato bisogno. Questo sistema funzionava egregiamente sul suolo nazionale ma non era attuabile nei territori appartenenti ad altri Stati. Ecco che interveniva il secondo metodo di arruolamento, quello per contratto. Si faceva cioè ricorso ad un intermediario dotato delle conoscenze e delle risorse economiche necessarie ad arruolare un contingente di truppe delle dimensioni richieste e ad inviarlo al punto di raccolta. Si trattava spesso di colonnelli-impresari che erano in grado di mobilitare veri e propri eserciti privati. Anche in questo caso il processo prevedeva la stesura di un contratto in cui, dietro pagamento di una somma di denaro da parte dello Stato, "l'imprenditore", si impegnava a far pervenire un certo numero di uomini entro un determinato periodo di tempo, in un luogo convenuto. Lo Stato aveva come ulteriore impegno solo il pagamento dei salari mensili dei soldati, una volta che questi fossero entrati al suo servizio. Normalmente questo sistema permetteva l'arruolamento di contingenti di maggiori dimensioni rispetto al precedente. Categorie a parte erano invece i reggimenti ausiliari e quelli noleggiati. I primi erano reggimenti di Stati alleati, inviati a combattere sotto l'autorità del Comandante Generale veneziano, mentre i secondi erano reggimenti appartenenti ad altri sovrani, principi o imprenditori (quando la figura non coincideva) e che venivano noleggiati già completi ed armati. In quest'ultima categoria rientravano i due reggimenti sabaudi inviati a Candia nel 1666 con Marchese Villa. Per quasi tutto il corso della guerra non vi è una schematizzazione del concetto di reggimento. Compaiono saltuariamente riferimenti ad insiemi di compagnie, indicate come reggimenti, ma si tratta quasi sempre di unità molto variabili nel numero di effettivi che le componevano. Inoltre per tutta la guerra

continueranno a comparire, a fianco delle compagnie facenti parte di reggimenti, le così dette compagnie sciolte.⁸⁸

L'unità base, nell'esercito veneziano sia per la cavalleria che per la fanteria, era la compagnia. Durante le operazioni in campagna un numero variabile compreso tra 5 e 10 compagnie formava un reggimento. La composizione e il numero delle compagnie necessarie a formare un reggimento sono sempre stati altalenanti e potevano variare sensibilmente in base alle contingenze. Nella guarnigione di Candia si individuano raggruppamenti di compagnie in reggimenti con due diverse provenienze. Vi erano i reggimenti arruolati come tali e quelli formati direttamente a Candia, assegnando un certo numero di compagnie a un solo colonnello. E' questo il caso dei reggimenti che troviamo a Candia nel 1659, provengono quasi tutti da riforme eseguite dal provveditore alle armi e sono divisi per nazionalità. La guarnigione era suddivisa in 3 reggimenti oltramontani, 5 reggimenti italiani, 1 reggimento corso, 3 reggimenti di greci e 1 reggimento di oltremarini. In più vi erano 4 compagnie sciolte, 3 italiane e 1 greca.⁸⁹

Nemmeno tra le singole compagnie vi era omogeneità di effettivi. Solo nel 1662 il Senato fissò la composizione di una compagnia in 84 fanti, 6 caporali, 4 musicisti, 1 sergente, 1 insegna, 1 scrivano, 1 furiere, 1 luogotenente e 1 capitano. Si stabiliva inoltre che 8 compagnie formassero un reggimento.

La fanteria arruolata si divideva in due specialità fondamentali: i moschettieri e i picchieri. Il rapporto tra le due specialità sembra non aver subito grosse variazioni nei 25 anni intercorsi nella guerra a Creta. La predominanza numerica spettava alle armi da fuoco e le picche formavano circa il 30% del totale anche se le variazioni erano sempre possibili e, la teoria, ben lontana dalla pratica. Soprattutto nelle cernide la proporzione delle armi da fuoco tendeva a essere superiore e la porzione di picche quasi assente.

La proporzione delle varie armi era già stata, all'epoca della guerra di Candia, resa stabile dal Governo veneziano. Con un decreto del 1620, il Senato stabiliva la proporzione ottimale per compagnie di 100 uomini: il 66% avrebbe dovuto essere costituito di moschettieri e il restante 33% di picchieri. Durante tutta la guerra di

⁸⁸ Vedi ASV Senato, Dispacci, Ptm 549 7 giugno 1654

⁸⁹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, Ultimo ottobre 1659

Candia sembra questa la proporzione mantenuta nelle compagnie al servizio della Serenissima. Nel 1659 il colonnello Giò Batta Baccigaluppo, giunto a Candia nel 1650 al comando di una compagnia di 63 fanti oltramontani, era ancora debitore di armi, ricevute dai depositi di Palma per armare la sua compagnia. Aveva ricevuto, per una compagnia di 100 fanti, 67 moschetti e 31 picche.⁹⁰ La percentuale di armi da fuoco era molto alta nell'esercito veneziano, anche rispetto agli eserciti coevi di altri paesi europei. Il numero dei moschettieri aumentava ancora nel caso delle guarnigioni delle fortezze e delle compagnie imbarcate nelle galee. La picca era comunque considerata, ancora in molti ambienti, come la regina delle armi e dimostrava la sua utilità particolarmente nella difesa delle brecce negli assedi. Particolarmente combattendo contro i Turchi, che facevano largo uso di cavalleria, le formazioni di picchieri risultavano molto utili nei combattimenti in campo aperto. Le difficoltà, seguite agli scontri dei primi anni di guerra, vennero da alcuni imputate al fatto che le compagnie di guarnigione, poco abituate a portare la picca, ne erano praticamente sprovviste.

«Quasi tutta la soldatesca senza picche da che penso che siano derivate in gran parte tante rovine poiché essendo questa la Regina dell'Armi, questa è quella ancora che sostiene, mantiene raccoglie tutti quelli che vengono disfatti in simili incontri e se quest'arma è tanto potente che sostiene qual si voglia impeto ben ordinato di cavalleria quanto maggiori haverebbe sostenuto la furia de turchi che disordinatamente perseguitano questo e quello e solo si fidano sul valore della loro sciabola e sopra l'agilità e velocità della loro gamba onde posto una sol volta in rotta i suoi nemici quelli non possono haver altro scampo ne altro rifugio se non vengano ricoverati da buoni squadroni di picche contro i quali è ben certo che non val ne sciabola ne gamba e con le quali sempre le armate possono resistere»

In conclusione si stimava necessario

«unir di nuovo i corpi rimeter le nazioni tutte insieme e queste provvederle di buoni ufficiali maggiori e minori et armar un terzo della soldatesca di buone picche e corsaletti poiché in questa maniera rinvigoriti dalla difesa e vantaggio delle proprie arme son sicuro che quando saran ben condotti presenteranno il dovuto servitio al principe.»⁹¹

⁹⁰ ASV Senato, Dispacci, ptm 546, 31 marzo 1650 vedi anche A.S.U., documenti storici, bIV, n.442. in Alberto Prelli, Sotto le bandiere di S. Marco, Itinera Progetti, Verona, Italia 2012.

⁹¹ ASV, Senato, Dispacci, capi da guerra, busta 3, Suda 11 maggio 1646

Nel corso dell'assedio oltre a queste armi si fece largo uso di *spuntoni*, di bombe e di granate. La protezione personale era solitamente costituita dal solo morione, quando andava bene, mentre una parte dei picchieri aveva anche corsaletto con *scarselloni*. Poiché in varie occasioni si fa riferimento alla necessità di armare di corsaletto almeno le prime file di picchieri, possiamo immaginare che vi fossero varie altre file sprovviste di armature: le cosiddette picche secche. Per gli ufficiali era più comune avere sia il corsaletto a botta di archibugio che il morione. Soprattutto nelle gallerie di mina e per proteggere le breccie nelle fortificazioni, cioè nelle posizioni più esposte, si cercava di posizionare i soldati più protetti.

Suscita infine un certo stupore scoprire che gli arsenali di Candia mantenevano ancora nel 1652 circa 1000 archi con le relative munizioni, 50.000 frecce.⁹² In effetti le milizie dell'isola, fino a pochi anni prima della guerra di Candia, risultavano ancora parzialmente armate di archi, soprattutto quelle provenienti dalle campagne.

Vi era poi la cavalleria che si divideva essenzialmente in due categorie: pesante e leggera. La cavalleria pesante era costituita dalle corazze che, armata di pistole e spade, montava cavalli più grossi. La cavalleria leggera era eterogeneamente composta da fanti montati o da compagnie di cappelletti, quando disponibili.

Una categoria che comprendeva una specialità a parte e non inquadrata in nessuna formazione regolare era quella dei bombardieri. Costoro erano responsabili di tutto il parco di artiglierie. Non solo operavano i pezzi, aiutati dai loro scolari o da soldati preposti, durante i combattimenti, ma si occupavano anche della manutenzione ordinaria e straordinaria. Era loro compito assicurarsi che le batterie loro affidate fossero sempre efficienti. Dovevano assicurarsi anche della composizione della polvere da sparo. Erano persone istruite: dovevano cioè saper leggere e scrivere, far di conto e avere nozioni di geometria e aritmetica che erano materie necessarie per adoperare i pezzi con efficacia. Per ricevere la patente di bombardieri e poter aspirare ad un posto come stipendiati, era necessario superare un esame specifico al termine di un percorso svolto nelle scuole che si trovavano in tutte le maggiori città della terraferma veneta. Una volta superato l'esame erano inviati nelle fortezze che ne avevano bisogno, dove avrebbero prestato servizio dietro corresponsione di uno stipendio mensile, che poteva oscillare tra i 4 e i 6 ducati, a seconda del grado. Gli scolari erano coloro che

⁹² ASV, Senato, Dispacci, Ptm 548, 15 aprile 1652

non avevano ancora sostenuto l'esame e servivano sotto la supervisione di un bombardiere capo. Come scolari non ricevevano stipendio direttamente dallo Stato e la loro sussistenza dipendeva dai bombardieri a cui erano affidati. I bombardieri erano stimati molto importanti per le loro capacità e la morte di uno di essi era ritenuta più dannosa di quella di un numero molto maggiore di soldati. Le capacità con cui bombardieri e scolari maneggiavano i pezzi poteva variare molto e fu spesso causa di lamentele da parte dei comandanti veneziani in Levante. Il Barone Nicolò Teodorico Spesseiter riportava nel 1649 come lo stato delle artiglierie di Candia fosse pessimo, anche a causa dell'inadempienza di capomastri e bombardieri assegnati a questo servizio.⁹³ Il numero di bombardieri in servizio a Candia andò aumentando col progredire del conflitto, soprattutto in concomitanza delle operazioni maggiori. Nel 1650 ve ne erano in servizio circa 150, compresi gli scolari, ma erano divenuti 215 nel febbraio del 1656 e 259 nel gennaio 1657.⁹⁴ Nel 1666 il numero era di 240 compresi 35 scolari ma arrivò, negli ultimi mesi di assedio, a superare abbondantemente le 300 unità. Nell'aprile del 1669 vi erano a Candia 273 bombardieri di cui 236 «*boni de fattione*» e gli altri tra «*putti*» e ammalati⁹⁵, che entro giugno erano diventati 362, anche qui compresi 64 scolari.⁹⁶ Si nota come il contributo, anche numerico, degli scolari non pagati era tutt'altro che indifferente per il funzionamento delle artiglierie che difendevano Candia.

Gli ufficiali superiori, in maggioranza stranieri, erano arruolati attraverso capitolarioni molto precise che stabilivano, tra le altre cose, la durata del servizio e il compenso. I contratti erano usualmente stilati dal Savio alla scrittura e divenivano validi nel momento in cui l'arruolato si presentava a Venezia per l'investitura ufficiale e l'imbarco. In questa occasione venivano usualmente pagati sei mesi di stipendio anticipati. Il contratto per l'arruolamento del principe palatino Philipp von Sulzbach nel 1662 prevedeva che lo stipendio annuale di 14.000 ducati, comprendesse anche le spese per due aiutanti generali, gli alabardieri della sua guardia e i capitani «*per quali non possa pretendere altro*». Si stabiliva anche il grado che colui che era stato

⁹³ Senato, Dispacci, capi da guerra busta 9, 7 dicembre 1649

⁹⁴ ASV Senato, Dispacci Ptm 564, 26 gennaio 1650 ;7, 29 febbraio 1655;550, 6 gennaio 1656

⁹⁵ ASV Senato, Dispacci Ptm563, 25 aprile 1669

⁹⁶ ASV Senato, Dispacci Ptm563, 22 giugno 1669

assoldato avrebbe avuto, in realtà più che il grado si andava a specificare da chi avrebbe preso ordini o, viceversa, su chi avrebbe avuto autorità, spesso anche sulla nazionalità delle truppe che avrebbe potuto comandare. Nel caso della leva di truppe fiamminghe realizzata dal sergente generale Gritti si specificava che egli avrebbe avuto titolo di «*generale dei valloni e dei ligieri*» come anche di tutti quelli che avrebbero servito nei suoi due reggimenti, indipendentemente dalla nazionalità. Nella guarnigione di Candia troviamo svariati gradi militari che non sembrano, tranne alcuni casi, corrispondere ad una reale preminenza di comando. Le compagnie sono generalmente affidate ad un capitano o ad un sergente maggiore. A volte anche ad un tenente, tenente colonnello o un colonnello. Questi ultimi comandavano usualmente le cosiddette compagnie colonnelle, passando a guidare tutto il reggimento solo se questo si trovava ad operare come singola unità. Non era inusuale infatti che le varie compagnie appartenenti ad uno stesso reggimento fossero inviate in luoghi diversi: in armata o nelle guarnigioni delle fortezze di Creta. Non sembra esservi una vera e propria sistematizzazione dei gradi ma si possono riconoscere alcuni punti fermi. I capitani erano gli ufficiali responsabili delle compagnie, avevano sotto di sé sergenti e alfieri e sopra di sé i colonnelli o tenenti colonnelli. Il titolo di generale era solitamente riservato ai capi da guerra, inviati da Venezia e che prendevano ordini dai Capitani Generali da Mar.

La fanteria, indipendentemente da come veniva arruolata, era distinta in base alla provenienza geografica. Nell'esercito veneziano, durante la guerra di Candia, si riconoscono, quasi senza variazioni, cinque *nazioni*. Gli *Italiani* che venivano arruolati in tutta la penisola, quindi non solo tra i sudditi di terraferma ma anche in altri Stati dello stivale.

A Creta combatterono anche svariati soldati corsi che venivano a volte indicati come una nazione a se stante, altre volte compresi tra le compagnie italiane. Vi erano poi i soldati *Oltramontani* che comprendevano: Tedeschi, Olandesi, Svizzeri. I Francesi costituirono spesso una categoria a se stante quando riuniti in grosse unità, altrimenti venivano indicati anch'essi come *Oltramontani*.

Alcune nazionalità godevano di un prestigio riconosciuto che si rispecchiava nella loro paga, gli *Oltramontani* su tutti gli altri. Nel corso dei molti anni di guerra le opinioni tendono però ad uniformarsi. I Greci nel 1648 sono descritti come gente «*da farne*

poco affidamento» e addirittura equiparati agli ammalati « *Dal totale tolti gli ammalati e i greci che fanno poco affidamento»*⁹⁷. Nel 1650 il giudizio su di loro è drasticamente mutato «*Li Greci si sostengono meglio d'ogni altra nazione e prestano anco più fruttuoso servitio non meno nel'occorrenze militari che ne travaglio de lavori »*.⁹⁸ Nel 1652 il giudizio si è addirittura rovesciato a sfavore degli Oltramontani che vengono considerati i meno motivati. « *Riguardo alla qualità di queste truppe»* si trova che i Greci dimostrassero una buona tempra, gli Italiani e gli Oltremarini fossero mediocri mentre gli Oltramontani «*non go veduto quella lena e quel vigore che desidero»*.⁹⁹ Come si vede la resa dei vari contingenti variava in maniera altalenante, anche in base alla stagione poiché alcuni reparti soffrivano maggiormente i mesi caldi e altri la stagione fredda. Di conseguenza anche il numero di ammalati e infermi variava di conseguenza.

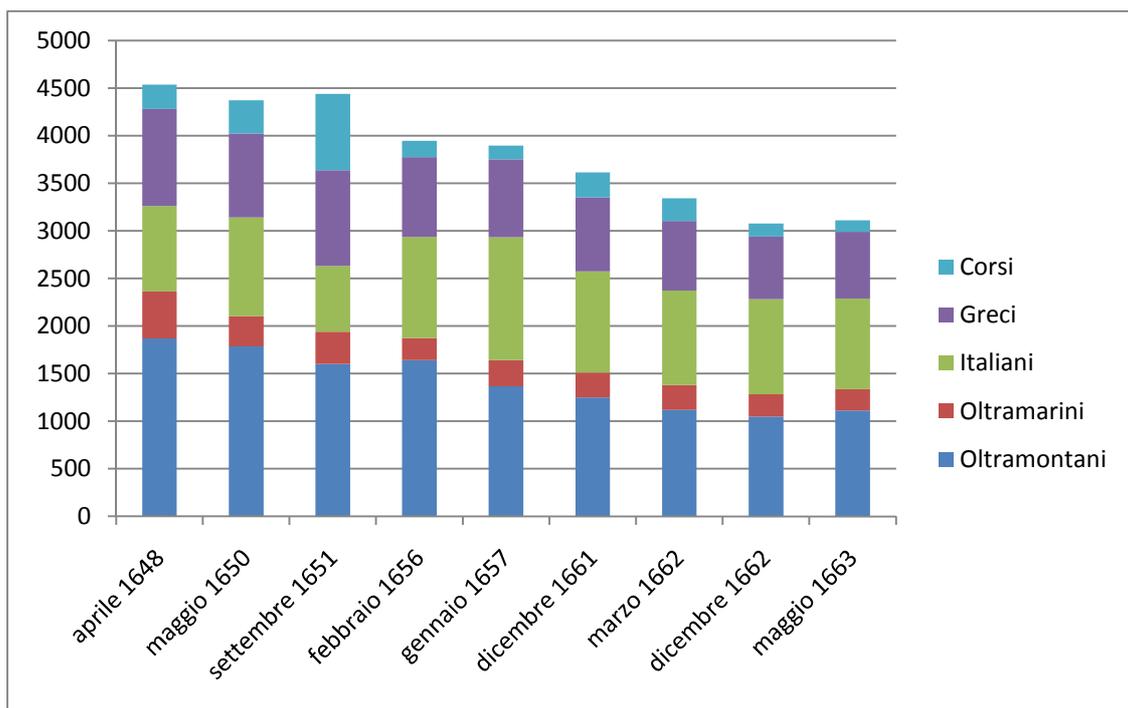
I capitoli rilasciati per la leva di truppe in Paesi esteri comprendevano normalmente svariate migliaia di uomini alla volta. La levata realizzata dal sergente generale Gritti, di cui abbiamo i capitoli, costituisce un ottimo esempio. Si trattava di truppe fiamminghe, di Valloni e di Liegiesi. Per un totale di 3000 fanti, distribuiti su 15 compagnie da 200 fanti l'una. Dovevano concentrarsi ad Amsterdam entro un giorno preciso, il 15 marzo, per essere imbarcate e spedite a Venezia. Si stabiliva ovviamente lo stipendio da dare ai soldati, specificando che le armi sarebbero state fornite dalla Repubblica ma che dovevano essere pagate dai soldati con ritenute sulla paga mensile. L'unica eccezione era quella in cui l'equipaggiamento fosse perduto per un naufragio o danneggiato o perso in combattimento, in questo caso ogni spesa era a carico del Governo marciano. Inoltre è interessante notare come il contratto avesse validità per un solo anno, scaduto il quale Venezia poteva, a piacimento, rinnovare la ferma o licenziare gli uomini. In quest'ultimo caso avrebbe dovuto pagare un mese di paga, sia ai soldati che agli ufficiali, per il viaggio di ritorno. Il fatto che si arruolassero formazioni così consistenti di uomini non deve trarre in inganno, l'unità base restava sempre la compagnia. Le capitolazioni prevedevano infatti stipendi differenti a seconda che questi uomini servissero in compagnie sciolte, di guarnigione in «*città, isole, fortezze»*, oppure che si trovassero riunite tutte assieme in Campagna o in Armata. Venivano poi

⁹⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 545, 15 febbraio 1648 e 2 aprile 1648

⁹⁸ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 18 maggio 1650

⁹⁹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 548, 30 aprile 1652

i *Greci* e gli *Oltremarini*, gli uni provenivano dalle isole greche gli altri dai domini nei Balcani. Saltuariamente le fonti si riferiscono a questi ultimi come *nazionali* mentre gli Italiani e gli Oltramontani sono detti anche *provvisionati*. Per rendersi conto di quale impatto potesse avere una così variegata componente geografica, possiamo provare a dare uno spaccato del presidio in diversi periodi, evidenziando il contributo dato, in termini numerici, da ogni nazionalità. Poiché le cifre inserite in questo grafico sono prese da rassegne effettuate nelle date corrispondenti, dovrebbero avvicinarsi abbastanza al numero esatto. Due problemi che emergono dalla lettura delle fonti è che quasi sempre Italiani e Corsi sono conteggiati assieme e non sempre viene specificato quanti soldati facciano effettivamente parte di una nazione piuttosto che dell'altra. Allo stesso modo nei Greci vengono spesso inseriti anche feudati e venturieri. Al di là delle leggere incertezze, questi dati offrono una panoramica precisa, per quanto possibile, della situazione.



100

La composizione internazionale della guarnigione veneziana a Candia non fu sempre una cosa positiva. Se la mentalità dell'epoca riteneva che ispirasse lo spirito di

¹⁰⁰ Il grafico rappresenta il peso che le diverse nazioni avevano nella composizione del presidio in determinati periodi, non vuole indicare l'evoluzione della consistenza numerica della guarnigione stessa.

emulazione tra i vari corpi suscitando gesti di valore, nella realtà, più spesso, essa generava attriti non indifferenti. Frequentemente, nei dispacci, si fa riferimento all'attenzione da porre affinché non siano posti al comando delle compagnie ufficiali di nazionalità differente da quelli dei soldati loro sottoposti, regola che, però, non venne sempre rispettata. In particolare era opportuno che le *«compagnie oltremontane non siano conferite ad altre nazioni come si pratica adesso contro la capitolazione si che li soldati vengono in disperazione vedendosi privato d'ogni speranza di esser mai ricompensati»*.¹⁰¹ Questo avvenne soprattutto nei primi anni di guerra e nei periodi più turbolenti dell'assedio, specialmente con le compagnie oltramontane. Gli ufficiali di queste ultime percepivano gli stipendi più alti di tutto il presidio, confrontati tra parigrado, pertanto il comando delle compagnie oltramontane era molto appetibile. Gli ufficiali inferiori di queste compagnie, vedendosi scavalcati da ufficiali stranieri, non avevano nessuna possibilità di avanzare di grado, il che non mancava di suscitare il loro malcontento. Anche il fatto che i vari reparti fossero, teoricamente, pagati in maniera diversa, non aiutava. Gli Oltramontani percepivano uno stipendio ben più alto rispetto a tutte le altre componenti e i Greci, al contrario, il più basso. Questa disparità era visibile soprattutto nei compensi degli ufficiali. In determinati periodi di difficoltà o quando era molto tempo che i soldati non ricevevano il soldo i provveditori di Candia cercavano di limitare le occasioni di tumulti, che potevano nascere in occasione della distribuzione delle paghe, assegnando ad ogni "nazione" la stessa quantità di denaro, indipendentemente dal loro stipendio. Nel maggio del 1650 si ricevettero finalmente contanti sufficienti per dare almeno una parte degli arretrati alla guarnigione che venne così saldata fino al dicembre precedente. Per evitare dissapori Zorzi Morosini distribuì gli arretrati *«con questa distinzione però, che gl'Italiani e i Corsi hanno havuto due paghe, quattro li greci et una solo gl'oltramontani e i cappelletti, acciò tutte le nazioni rimanessero equalizzate ne pagamenti a divertimento di qualsivoglia odiosa disparità.»*.¹⁰² Apprendiamo così che normalmente lo stipendio degli Oltramontani era il quadruplo di quello dei Greci e il doppio di quello dei fanti italiani e corsi. Ad equiparare tutti quanti ci pensarono le difficoltà di bilancio poiché questa prassi sembra tacitamente perpetrarsi. Mentre gli ufficiali tendevano a percepire le loro

¹⁰¹ ASV, Senato, Dispacci, Capi da guerra, Busta 9, Barone Nicolò Teodorico Spesseiter, Candia 7 dicembre 1649

¹⁰² ASV, Senato Dispacci, Ptm 546, 22 maggio 1650

paghe secondo le capitolazioni, anche se solamente poche volte l'anno e con grandi ritardi, i soldati invece sembra fossero pagati tutti allo stesso modo, col sistema dei terzi, ricevendo circa un reale e mezzo a testa, al mese, cioè quasi tre ducati.

Alle difficoltà di tipo economico, durante l'arruolamento di nuove truppe, potevano aggiungersi problemi di altra natura. L'appetibilità del teatro di combattimento o la sua cattiva fama potevano dissuadere un buon numero di volontari dal presentarsi alla leva, o spingere un numero più alto del normale di soldati a disertare durante i trasferimenti. Un dispaccio di Battista Nani del 3 luglio 1645, quindi appena agli inizi della guerra, avvisava come in Francia corressero dicerie di ogni tipo riguardanti l'orribile situazione delle milizie venete in Levante. Peste, malattie, penuria di cibo e in genere pessime condizioni di vita dovevano affliggere i soldati che lì prestavano servizio. Il Nani faceva presente quanto dicerie così insistenti potessero seriamente danneggiare la Serenissima che stava in quel periodo cercando di arruolare, proprio in Francia, nuovi reparti. Le notizie secondo le quali a Candia «*si decanta molte migliaia di genti et morti di fame et disaggi, che erano ridotti al biscotto et all'acqua e senza paglia per potersi coricare*» arrivarono anche all'orecchio del cardinale Mazzarino che ne fece parola con Nani «*il Signor Cardinale me ne disse qualche cosa per via di discorso come che i patimenti e la morte che regna fieramente in Levante sbigottisce qualunque avesse pensiero d'andarvi*»¹⁰³.

Voci di questo tipo dovettero in qualche misura essere sempre presenti ed esercitare la loro influenza, non solo sulla disponibilità di reclute, ma anche sui compensi che si doveva elargire per vincere la reticenza da esse generata. Non mancarono anche i casi di contingenti che si ammutinarono quando vennero a conoscenza del fatto che venivano inviati a combattere a Candia. Dalla penna di Andrea Valier apprendiamo come nel 1668 il duca di Lorena Carlo IV, deciso a contribuire alla difesa di Candia a sue spese, decise di inviare 1500 fanti. Costoro però avevano intenzioni ben diverse da quelle del Duca e, «*ammutinatesi contro i voleri del principe*», si rifiutarono, armi alla mano, di partire. Inoltre nei momenti di maggiore necessità si badò poco alla qualità dei soldati che si inviavano a Candia. Fin dal principio del conflitto le relazioni e i dispacci dei provveditori di Candia evidenziarono la scarsa qualità di parte delle reclute. Lamentele su questo tenore «*Delle milizie che espediranno, è necessario mirar*

¹⁰³ ASV, Dispacci di Francia, 3 luglio 1645, f. 102-103. Anche in Venezia e la difesa del levante pag. 130

più alla qualità che alla quantità di esse. Quelle arrivate con le navi ... sono mal in ordine e poco atte»¹⁰⁴, costituirono un vero e proprio leitmotiv. In alcuni casi poi erano gli stessi regnanti ad approfittare della situazione per liberarsi dei soggetti meno desiderati inviandoli a servire a Candia. Negli anni compresi tra il 1662 e il 1666 venne più volte contestata la qualità delle levate del Duca di Savoia evidenziando come comprendessero molti vagabondi e criminali poco o nulla adatti al servizio delle armi. Ovviamente accanto a truppe pessime ritroviamo anche reparti ben addestrati e disciplinati che diedero una splendida prova di sé. Non abbiamo descrizioni altrettanto prodighe di elogi quanto lo furono di lamenti ma comunque non mancarono reparti *«di splendida gente benissimo all'ordine»* come la levata del Duca di Parma giunta a Candia nel 1650 o quelle di Baviera del barone Johann Stephen von Crossen, che si distinsero nelle sortite del 1652-53.

¹⁰⁴ ASV, Senato Dispacci, Ptm. 545, 6 novembre 1648

5) La logistica veneziana: il problema della distanza

Marco Cipolla, con estrema lucidità, definì la guerra come una sorta di “economia negativa” nella quale i soldati rappresenterebbero la forza lavoro, mentre il ruolo di capitale sarebbe svolto dagli armamenti. Questa immagine è estremamente funzionale per illustrare il conflitto, combattuto a Creta, tra Venezia e l’Impero Ottomano. Si trattò di uno scontro che coinvolse la totalità dell’apparato militare e logistico dei due contendenti, sottoponendoli ad elevatissimi livelli di stress economico e finanziario. In effetti si potrebbe pensare che, come nell’esperienza della guerra di Cipro, anche questo fosse un conflitto che Venezia non aveva possibilità di vincere. La distanza dalla madrepatria dell’isola di Creta era 18 volte maggiore di quella dalle coste greche controllate dall’Impero Ottomano. Anche l’analisi delle forze disponibili per i due contendenti sembravano nuovamente non lasciare adito a dubbi, Venezia poteva schierare un numero di soldati che, difficilmente, poteva superare i 30.000 uomini e questo nella totalità di tutti i suoi possedimenti. Al contrario l’Impero Ottomano schierava normalmente tra i 70 e i 90.000 uomini. Nonostante ogni pronostico le fosse avverso, Venezia non aveva che una strada percorribile. Nonostante serpeggiasse già nel 1645 l’idea che l’isola non potesse essere difesa, era comunque ben chiaro che non la si potesse abbandonare senza provare a difenderla. E in effetti la si difese per 24 anni e questo fu reso possibile, in buona parte, grazie ad uno sforzo logistico straordinario. Possiamo dire, senza pericolo di sbagliarci che si trattò di un conflitto combattuto con i materiali e il denaro piuttosto che con rapide manovre e battaglie risolutive. Nessuna delle numerose battaglie navali, risoltesi in altrettante vittorie veneziane e disastrose sconfitte turche, ebbe impatti decisivi sull’andamento del blocco e dell’assedio di Candia. I rifornimenti ottomani, anche se rallentati dall’azione veneziana, continuarono ad arrivare a Creta, interrotti solo per alcuni intervalli. La tentazione di ascrivere questa resistenza così protratta alla distrazione del Governo turco verso altri fronti di operazione, ha trovato molti sostenitori. Candia e il conflitto con Venezia vengono visti come un fronte secondario verso cui, solo con fasi alterne, si possono indirizzare le forze ottomane. La prova che si porta è che nel momento in cui giunse l’attacco definitivo, nel 1667, Candia fu costretta alla resa; solo nel 1669 dopo due anni di assedio ininterrotto. La stessa impressione viene data dalla lettura delle

fonti veneziane dove gli aumenti di intensità degli aiuti inviati a Candia, coincisero con l'aumento di attività turca. Questa interpretazione è vera solo in parte. La guarnigione di Candia sopravvissuta al violento assedio del 1648 e a quello del 1649, si stabilizzò negli anni successivi intorno ad uno schema che ne consentì la sopravvivenza, in un regime che potremmo definire "ridotto". I Turchi non riuscirono più a concentrare sull'isola un numero sufficiente di soldati fino al 1667, in vista dell'assalto finale. I combattimenti tra assediati e assediati si riaccessero sporadicamente negli anni intercorsi tra le due date, soprattutto in corrispondenza delle sortite veneziane. Nel 1650, nel 1652, nel 1654 e nel 1662 i Veneziani condussero sortite con formazioni superiori al migliaio di uomini sia per proteggere le riparazioni delle opere della città che per distruggere gli approcci e le trincee avversarie. Alla fine il costo in vite umane del conflitto fu enorme e quello economico fu altrettanto imponente. Viene da chiedersi se il Senato veneziano avrebbe agito diversamente qualora avesse conosciuto in anticipo i costi che avrebbe comportato il conflitto; probabilmente no poiché i motivi ideologici e strategici a favore della guerra sembravano solidi e inappuntabili. Inoltre si pensava che opponendo una fiera e prolungata resistenza si sarebbe riusciti a imporre una pace che avrebbe permesso di mantenere il possesso di Candia. In effetti, al di là della facciata, vincere sul piano militare era probabilmente oltre le aspettative veneziane. Fin da subito una delle priorità fu infatti mantenere aperto il canale diplomatico con Costantinopoli.

Ciò che non si può fare a meno di notare nelle fonti, che trattano la guerra di Candia, è la continua sensazione di attesa. Si attendono e si richiedono in continuazione armi, vettovaglie, vestiti, munizioni e denaro. Insomma tutto ciò di cui può avere bisogno la città e che andava trasportato via mare. Nulla sembra mai essere sufficiente alla bisogna, anche i carichi e le spedizioni più ingenti e puntuali sembrano essere già consumati al momento del loro arrivo, tanto che negli stessi dispacci in cui se ne comunica la ricezione si avanzano nuove pressanti richieste. Forse che quanto era spedito dalla Madrepatria o quello che veniva acquistato dal sempre vivo, ed essenziale, commercio dell'arcipelago non era sufficiente? Nonostante in alcuni periodi gli aiuti inviati siano stati effettivamente inferiori alle necessità, non è questa la causa principale della continua oscillazione tra abbondanza e carestia. Possiamo pensare a

malversazioni o a «*disordini notabili pregiudiziali al pubblico servizio*»¹⁰⁵ che danneggiavano gli sforzi per il rifornimento della città assediata: sempre presenti corruzione e frodi non sono comunque sufficienti da sole a spiegare la situazione. La guerra e la resistenza della città di Candia durarono oltre vent'anni e questo va sempre ricordato per non cadere nella tentazione di lasciarsi irretire da una visione troppo negativa dello stato dello sforzo logistico-militare veneziano. Se la città resistette così a lungo, praticamente priva di risorse proprie, il meccanismo che ne permetteva il rifornimento deve aver svolto, in qualche modo, la sua parte. Le guarnigioni veneziane dell'isola dovevano a loro volta essere rinforzate di forze fresche per colmare le perdite. E' seguendo lo spostamento dei soldati che capiamo meglio, rispetto a molte altre considerazioni, il problema principale che affliggeva la logistica veneziana. Ma potremmo tranquillamente dire qualunque Stato dell'epoca moderna.

Una volta arruolati e pagati i soldati li si doveva trasportare a Creta, assieme a tutto il necessario corredo di armi e provvigioni. Ma non solo, la città assediata aveva bisogno di tutto: dalle tavole di legno ai chiodi, dai sacchi di tela ai cordami per l'arsenale, ai medicinali per gli ospedali. Si potrebbe pensare che una volta reperito tutto il necessario la parte più difficile fosse ormai conclusa. Pur con tutte le merci già allineate con ordine, nei magazzini e sulle banchine, i soldati schierati per la rassegna che non aspettano altro che di imbarcarsi sulle navi, resta ancora molto da fare. Mai come in questo caso tra il dire e il fare c'era e c'è ancora, di mezzo il mare, letteralmente. Qualcosa come 1800 km di acqua, vento e marosi separano Venezia da Creta. Una distanza che oggi potremmo percorrere in aereo in poche ore o, con maggior serenità, in nave impiegando circa tre giorni e mezzo, richiedeva, a metà del diciassettesimo secolo, da un mese e mezzo a 2 mesi e mezzo e più, a seconda del periodo dell'anno.

Uno dei più grossi ostacoli tra quelli che attanagliarono ogni governante durante tutta l'epoca moderna fu quello della distanza. Questa era una sorta di chimera che divorava il tempo causando ritardi, dilazioni e incidenti di ogni genere. Questo fattore era così importante poiché entrava in gioco e coinvolgeva ogni azione della normale

¹⁰⁵ ASV, Senato, Dispacci, Capi da guerra busta 9 Barone Nicolò Teodorico Spesseiter Candia 7 dicembre 1649

amministrazione di uno Stato. Divenendo tanto più grave e pressante quando si assommava alle problematiche di un conflitto bellico. La distanza influenzava la trasmissione di ordini, l'esecuzione di sentenze, la trasmissione di denaro e di merci. La distanza dilatava gli intervalli temporali che trascorrevano tra l'invio di un ordine e la sua ricezione e tra lo svelarsi di una minaccia e la possibilità di porvi rimedio. Se condizionava singoli corrieri o mercanti il problema si faceva molto più pressante quando, a doversi spostare, non erano poche decine di persone ma centinaia o migliaia di esse alla volta. Un esercito che si spostava, con il suo immancabile corredo di salmerie e personale non combattente, era un animale lento e impacciato. Gli accorgimenti logistici che dovevano essere presi per permettere il trasferimento, più rapido possibile, alle truppe verso i teatri operativi erano molteplici. Era necessario provvedere di viveri le forze in movimento per evitare saccheggi lungo la strada, con conseguente devastazione del territorio e perdita di tempo. Prevedere l'attraversamento di passaggi obbligati come valichi montani e fiumi. Pianificare la presenza di luoghi atti al riposo lungo la strada e molto altro ancora. Se poi lo sforzo logistico doveva essere mantenuto per lunghi periodi di tempo, anni o decine di anni, diveniva ancora più complicato e costoso. Lo spostamento degli eserciti era estremamente complesso quando realizzato via terra e il fatto che, nella guerra di Candia, l'unico mezzo utilizzabile fosse la nave, amplificava non poco il problema. Come è noto, Creta è un'isola e dista circa 95 km dalla Grecia continentale. In un'epoca in cui, soprattutto per gli eserciti, la strada più rapida e sicura era quella terrestre, muoversi via mare, per tutta la distanza tra Venezia e Creta, poteva dar luogo a molti imprevisti. Da Venezia le navi, cariche di truppe e rifornimenti, procedevano lungo la costa dalmata fino ad arrivare a Corfù, quindi verso Zante e, dopo aver costeggiato il Peloponneso, attraversavano il tratto di mare che separa la Grecia continentale da Creta. Le basi veneziane di Zante e soprattutto di Corfù costituivano i due scali principali sulla rotta per Candia ed erano ampiamente usati per il transito di rifornimenti e di truppe. I fornitori di queste due isole non mancarono, in svariate occasioni, di reindirizzare verso Creta le navi cariche di granaglie che capitavano nei loro porti come anche di qualsiasi altro aiuto fosse loro possibile inviare.

Tra le imbarcazioni a disposizione della flotta veneziana solo le navi potevano viaggiare per tutto l'anno mentre le galee e le galeazze, per le loro caratteristiche, potevano

stare in mare solo nei mesi estivi. Inoltre, data la scarsa autonomia di queste ultime, era necessario poter disporre di una serie di porti di appoggio o ancoraggi, pressoché continui, dove poter ancorare per la notte e provvedersi d'acqua dolce. Le galee avevano tra l'altro poca capacità di carico rispetto alle navi, erano molto costose da mantenere e richiedevano equipaggi numerosi. Rimanevano comunque le imbarcazioni da guerra più adatte al teatro mediterraneo dove il vento era incostante e le coste insidiose. Ovviamente, pur risentendo meno delle avverse condizioni meteo, nemmeno le navi potevano ignorarle del tutto. Uscire in mare troppo presto con l'armata sottile si rivelò in diverse occasioni una pessima idea. Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 1648 la flotta veneziana guidata dal Grimani fu sorpresa in porto, nell'isola di Psara, da una tempesta. Naufragarono in totale 17 galee compresa quella generalizia, dove morì lo stesso Grimani, anche le due galee superstiti riportarono gravi danni. Le unità a vela subirono invece meno danni e solo 9 delle 27 presenti, affondarono. Si trattava delle unità più piccole e deboli, due erano brulotti e tre tartane. Le navi più grosse subirono pochi o nessun danno anche perché si trovavano in mare, al momento della tempesta, mentre le galee erano ancorate in un luogo poco sicuro, mancando Psara di un vero e proprio porto.¹⁰⁶

Va da sé che la possibilità di naufragio e le condizioni del mare influivano sulle comunicazioni. I dispacci inviati dal provveditore straordinario in Candia, le relazioni al Senato, i dispacci dei capi da guerra, solo per citarne alcuni, impiegavano una media di un mese/un mese e mezzo per coprire la distanza tra la città lagunare e Creta.

Questa dilatazione temporale poteva essere molto pericolosa per la città assediata, l'insistenza con cui i provveditori straordinari alle armi richiedevano viveri, munizioni e denaro per continuare a combattere, non erano dovute alla mancanza di altri argomenti bensì alla consapevolezza dei tempi che impiegavano i dispacci a giungere a destinazione e gli aiuti a pervenire fino a Creta. La sensazione di attesa e di continua inadeguatezza dei rifornimenti proviene proprio da qui. La distanza era il problema principale con cui doveva misurarsi l'apparato civile e militare veneziano. Un rapido esempio basterà a rendere la misura di quanto appena detto. Un dispaccio poteva impiegare circe un mese e mezzo per giungere a Venezia, ma da qui la risposta o i rifornimenti avrebbero impiegato almeno altrettanto per tornare indietro. Fingendo

¹⁰⁶ Guido Candiani, *Dalla galea alla nave di linea*, Città del silenzio edizioni, 2012, pag.88-108

che quanto richiesto fosse stato già pronto e imbarcato, a Venezia, al momento della ricezione del dispaccio, non sarebbe comunque giunto a Candia prima di 3 o 4 mesi dalla spedizione della richiesta. E questo in un caso ottimistico, salvo incidenti, condizioni atmosferiche avverse, attacchi di navi nemiche etc. A volte i dispacci erano inviati più volte per percorsi diversi in maniera da essere sicuri che almeno una copia giungesse a destinazione. Nel 1648 il provveditore Mocenigo dubitando che i suoi precedenti dispacci, inviati via nave direttamente a Venezia, fossero giunti a destinazione, decise di inviarli nuovamente. Questa volta per la via di Zante e poi da lì a Otranto da dove avrebbero potuto proseguire per la Laguna.¹⁰⁷

Alla luce di ciò assumono anche maggior peso, e si comprendono meglio, richieste che, ad una prima lettura, possono sembrare esagerate. Annunciare in toni drammatici, tanto da cifrare il messaggio, che alla città assediata resta “micchia”, miccia per innescare moschetti e artiglierie, sufficiente solo per altri tre mesi, può sembrare leggermente allarmistico ad un primo sguardo.¹⁰⁸ Tenendo però conto di quanto tempo era necessario, come abbiamo appena visto, per farne provvisione a Venezia e di quanto poteva aumentare il consumo in caso di attacco nemico, si può comprendere meglio l’urgenza di questa comunicazione. Occorre poi considerare che non sempre era possibile spedire immediatamente i dispacci, a causa di attacchi nemici particolarmente violenti, dell’assenza di navi disponibili o di condizioni metereologiche particolarmente avverse. Inoltre la nave che trasportava i messaggi poteva fare naufragio o essere catturata dai nemici.

Poiché i rifornimenti necessari a Candia non provenivano per intero da Venezia, ma erano spesso acquistati direttamente da mercanti in loco, non deve stupire che il senso di precarietà che avvolgeva, in determinati periodi la situazione dei rifornimenti, ne risultasse aumentato. Zorzi Morosini, quando scriveva che gli «*aiuti incerti e casuali co’ quali pure miracolosamente fin hora s’è sostenuta la Piazza, io non posso ne devo fidarmi e molto meno nella provvisione de biscotti; che sono obbligati al bisogno dell’Armata , delle fortezze, e di tutte altre parti , et occorrenze.*» si riferiva esattamente a questa situazione. La distanza che separava Venezia da Creta rendeva precario e approssimativo il sistema dei rifornimenti:

¹⁰⁷ ASV Senato Dispacci Ptm 545 26 maggio 1648

¹⁰⁸ ASV Senato Dispacci Ptm 550, febbraio 1656

«Gran punto è questo Principe Serenissimo, che la preservazione d'una piazza, anche d'un regno difeso così gran tempo col dispendio di tanto sangue, e colla profusione d'infiniti tesori abbi a dipendere per questo capo dalle contingenze e dal caso e ben posso dire con verità che due volte ho veduto fluttuare tra gli estremi dell'indigenza la libertà e la sicurezza del tutto.»¹⁰⁹

E' lo stesso Zorzi Morosini, poco più avanti nello stesso dispaccio, a proporre di istituire un fondo di denaro ad uso esclusivo dell'acquisto di viveri e, contestualmente, una serie di vascelli preposti all'acquisto e al trasporto di granaglie per la piazza assediata. Pur trattandosi di un buon modo per cercare di regolare il sistema di rifornimenti, avrebbe però implicato l'assunzione, da parte del Governo veneziano, di tutti i costi e i rischi derivanti da questo traffico, come vedremo in uno dei capitoli successivi. Di nuovo emerge molto chiaramente come fosse impossibile per Venezia supplire ad ogni necessità della città assediata. Come avveniva per l'esercito, con l'arruolamento di mercenari, e con le navi, col sistema dei noli, allo stesso modo i rifornimenti facevano affidamento in buona parte su privati e mercanti. Come negli altri due casi la disponibilità di questi ultimi variava con le condizioni del mercato e la stagione e non era in alcun modo regolare. Potevano capitare diversi carichi in pochi giorni come nessun aiuto per mesi.

Vi era poi almeno un altro problema che coinvolgeva il grano ma soprattutto il biscotto, inviato via mare. L'uso di navi non sempre in condizioni ottimali poteva far sì che il carico si bagnasse e questo, nel caso del biscotto, significava la concreta possibilità che marcisse e diventasse inutilizzabile. Il biscotto era sostanzialmente una sorta di pane cotto due volte che, se mantenuto asciutto, si conservava molto a lungo. Costituiva il principale alimento dei marinai e veniva inviato a Candia per essere da lì spedito alla flotta, ma era anche impiegato dalla città stessa nel caso non vi fossero più granaglie per fare il pane. Il problema poteva assumere una certa rilevanza, nel 1658 alcuni carichi arrivarono in buona parte rovinati, lo spreco ammontò a centomila libbre¹¹⁰. Per capirne l'entità possiamo confrontare tale cifra col consumo mensile che la città di Candia faceva di biscotto, quando non era disponibile il pane come in quel

¹⁰⁹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 31 marzo 1650

¹¹⁰ Si parla qui della libbra veneta. Questa unità di misura si divideva in libbra grossa, 0,476 kg, e libbra sottile 0,312 kg.

momento, ascendente a 300.000 lire al mese.¹¹¹ Allo stesso modo, del carico di una nave arrivata a Candia da Venezia il 25 marzo dello stesso anno, trasportava un totale di 203.000 lire di biscotto ma di queste 14.967 erano marce cioè poco più del 7% del carico.

In una certa misura i rifornimenti di munizioni “da vivere e da guerra” erano quelli che soffrivano meno della grande distanza che separava Venezia dal teatro del conflitto. Il problema della distanza era particolarmente drammatico per i soldati. Perché la città fosse in grado di difendersi era necessario che la sua guarnigione non scendesse mai sotto il numero limite di 4.000 uomini. Affinché questo fosse possibile bisognava provvedere ad inviare sempre nuove forze alla città assediata. Già nel capitolo precedente si è parlato di come le milizie venivano arruolate, ma le fatiche non terminavano col loro arruolamento. Era necessario farle arrivare a destinazione. Il viaggio avveniva, nel caso di quasi tutti i contingenti, via terra fino a Venezia e via mare da qui fino a Candia. Le tappe intermedie potevano essere nei possedimenti veneziani di Corfù e Zante. Il viaggio per mare era pericoloso e non privo di problemi per i soldati che lo affrontavano. Le navi erano spesso stracolme di persone che si trovavano a viaggiare stipate come animali, quando non direttamente in compagnia degli stessi. In questo modo molte delle perdite, che subiva il presidio di Candia, iniziavano già nel viaggio per mare.

Quando nel 1650 si decise di concentrare a Creta un nutrito corpo di soldati per tentare di riconquistare alcune delle fortezze cadute in mano ai Turchi si inviarono da Venezia circa 5.000 fanti. Vennero inviati in almeno tre frazioni tra marzo e giugno ed entro la fine di questo mese erano tutti a Candia. Tutti, si fa per dire, poiché ne erano rimasti poco meno di 4.000. I primi ad arrivare furono 1005 fanti tra Italiani, compreso parte di un reggimento di Parma, e Oltramontani giunti a Creta tra il 3 e il 20 marzo. Ne erano partiti 1204 e il peso principale delle perdite gravava sugli Oltramontani che su 439 fanti ne persero nel viaggio 109. Molto meglio andò a quelli arrivati tra l'11 e il 13 aprile, su 701 fanti ne mancarono solo 13. Si trattò solo di una parentesi felice perché gli ultimi, arrivati a giugno, tornarono sui livelli di perdite precedenti. Partiti da Venezia in 984 arrivarono in 734 di cui ben 251 erano ammalati non in grado di prendere

¹¹¹ASV Senato dispacci Ptm 551, 16 aprile 1658

servizio.¹¹² Indizio del fatto che fosse proprio la lunghezza del tempo passato in nave, unito alla nessuna confidenza che queste genti avevano col mare, il problema principale, è che le compagnie venute dalla Dalmazia e arrivate anch'esse a giugno, non presentarono invece nessuna perdita.

Dei 240 fanti oltramontani partiti da Venezia e arrivati a Candia nel maggio del 1652, 40 morirono durante il viaggio e altri 70 passarono direttamente in ospedale al loro arrivo a Creta. La nave che li trasportava sembra essere stata troppo piccola e, di conseguenza, il viaggio particolarmente disagiato.¹¹³ Allo stesso modo di altri 190 fanti, sempre spediti da Venezia, ne morirono 25 durante il viaggio e la maggior parte arrivò a destinazione ammalata. Le condizioni di viaggio peggioravano d'estate per il caldo, la lunghezza del viaggio, la ristrettezza degli ambienti a bordo e la scarsità d'acqua. La preoccupazione dei provveditori riguardo a queste situazioni è evidente e la colpa viene addossata all'eccessiva lunghezza del viaggio, senza tappe, da Venezia a Candia, *«et può sempre assicurarsi di perder il terzo delle sue truppe quando siano spedite in questa forma»*.

Quando invece di partire da Venezia le milizie si imbarcavano a Corfù, il loro trasferimento era molto più corto e agevole. I 200 fanti italiani che compirono questo tragitto nel maggio del 1652, *«sono giunti tutti sani e in benissimo ordine»*.¹¹⁴ Questo fatto viene attribuito, a ragione, alla minore distanza che vi è tra Corfù e Candia. La proposta di utilizzare Corfù come centro di smistamento per le milizie destinate a Creta viene avanzata nello stesso dispaccio. Si potrebbe pensare di concentrare tutte le forze a Corfù e inviarle a Candia solo in caso di bisogno oppure inviarle direttamente in questa città ma concedendo una pausa, nel viaggio, di qualche giorno a Corfù in maniera da far riposare i soldati. Facendo fare una tappa intermedia ai fanti diretti a Creta si potrebbe, secondo il provveditore, diminuire drasticamente le perdite e gli ammalati. Non ci è dato sapere se questo consiglio venne accolto o meno e in che misura anche se non sembra aver avuto molto successo poiché raramente si fa menzione, negli anni successivi, di tappe a Corfù da parte delle milizie inviate a Creta. Di dodici compagnie, 1076 uomini, inviate a Candia al seguito del principe palatino Filippo Sulzbach nel 1662, che viaggiarono tra maggio e giugno, giunsero a

¹¹² ASV Senato dispacci Ptm 546, 31 marzo, 16 aprile, 10 giugno 1650

¹¹³ ASV, Senato, dispacci, Ptm 548, 23 maggio 1652

¹¹⁴ ASV, Senato, dispacci, Ptm 548, 23 maggio 1652

destinazione 994 soldati.¹¹⁵ Di questi però 282 erano ammalati e passarono direttamente negli ospedali. Poiché si trattava di sei compagnie oltramontane e di sei italiane possiamo rilevare come il maggior numero di morti e ammalati si ritrovasse nelle compagnie oltramontane, meno avvezze al clima mediterraneo. Queste ultime ebbero 184 ammalati e 40 morti su un totale di 589 fanti mentre quelle italiane ebbero “solo” 26 morti e 98 ammalati su un totale di 492. Nemmeno col progredire del conflitto si riuscì a trovare un modo di evitare le perdite dovute al viaggio in mare e subite dalle compagnie inviate a Candia, ancora prima di aver visto un solo Turco. Ancora nel 1664 Antonio Priuli appena arrivato a Creta, come provveditore straordinario alle armi, accompagnato da dodici compagnie cioè 724 fanti, deve annotare che di essi molti si sono ammalati o sono morti durante il viaggio passando direttamente in ospedale al loro arrivo.¹¹⁶ Arruolando soldati praticamente da tutta Europa le difficoltà di spostarli iniziavano ben prima del loro arrivo a Venezia. Per molti di essi il viaggio iniziava nel nord Europa e servivano mesi solo per arrivare a Venezia. Le truppe fiamminghe e vallone dovevano imbarcarsi ad Amsterdam e spesso necessitavano di appositi passaporti per facilitare i loro spostamenti. In particolare per attraversare la Mosa e per il successivo viaggio via mare, servivano passaporti sia olandesi che spagnoli¹¹⁷.

La massima per cui il tempo è denaro, potrebbe essere stata scritta da un Savio sopra i conti, intento a cercare il modo per risparmiare sullo stipendio delle alte cariche inviate ad amministrare i possedimenti in Levante. Il problema non erano gli alti stipendi in se stessi, ma il fatto che, per la durata del viaggio, il periodo in cui questi emolumenti erano percepiti si dilatavano di svariati mesi. Per ovviare a questa situazione si iniziavano a conteggiare gli stipendi solo dalla data in cui i soggetti titolari delle varie cariche straordinarie giungevano nella sede loro assegnata. Se così il problema poteva dirsi risolto, per quello che concerneva il tempo impiegato nel viaggio d'andata, restava però vivo nel momento in cui, costoro, *«nel loro ritorno in patria consumando molto tempo vengono sino all'arrivo loro in questa città bonificati li mensuali assegnati alle cariche sostenute con aggravio indebito della signoria*

¹¹⁵ ASV, Senato, dispacci, capi da guerra busta 9, Principe palatino Filippo Sulzbach, 6 giugno 1662

¹¹⁶ ASV, Senato, dispacci, ptm 554. 18 luglio 1664.

¹¹⁷ BNM, IT VII 1912 (8328) Capitoli per una leva di truppe fiamminghe col Sergente generale Gritti sec. XVII

nostra.».¹¹⁸ Il problema divenne particolarmente spinoso in tempo di guerra con l'aumento delle cariche straordinarie e la relativa brevità degli incarichi. Per questo, nel 1650, si stabilì che chi tornava dal Levante si sarebbe visto pagato lo stipendio di un mese e mezzo a titolo di spese di viaggio. Mentre a chi tornava dalla Dalmazia solamente quindici giorni. E questo indipendentemente dalla durata effettiva del viaggio stesso. Per ricevere questo pagamento era necessario esibire un documento, del rappresentante che governava nel luogo da cui si era partiti, con indicato il giorno della partenza. Come nel caso delle cariche straordinarie inviate in Levante anche gli stipendi dei soldati, durante il viaggio, erano soggetti a limitazioni. Per prima cosa le paghe iniziavano ad essere calcolate solamente quando i soldati varcavano effettivamente i confini dello Stato veneziano. Inoltre durante il viaggio in nave i soldati percepivano solamente mezza paga, conteggiata dal momento in cui le navi salpavano. Lo stabilire in anticipo quanto e quando i soldati sarebbero stati pagati non era materia indifferente. Soprattutto nei presidi delle fortezze i soldati venivano spesso considerati come denaro che si poteva perdere o guadagnare, «*tra amazati e fuggiti V.S. ha perduto 140 fiorini*»¹¹⁹, scriveva, riferendosi ai soldati, un provveditore alla fortezza di Palma. Anche a Candia la scarsa disponibilità di denaro e la puntualità con cui dovevano essere pagati i terzi alle milizie, poteva spingere a considerare i soldati come un capitale ad interesse negativo nei periodi in cui non erano imminenti attacchi nemici.

In molti casi ad essere spediti via mare, da Venezia, non erano solamente gli uomini ma anche gli animali. In particolare i cavalli, la necessità di mantenere forze di cavalleria nella guarnigione aveva l'ovvia conseguenza di dover spedire a Creta i cavalli necessari a queste unità. Le compagnie montate aumentarono di numero in corrispondenza dei tentativi veneziani di attaccare i Turchi in campo aperto, diminuendo endemicamente nei periodi di inattività per mancanza di foraggio. Per cercare di mantenere in salute le cavalcature le si mandava, quando non necessarie nelle isole dell'arcipelago, dove potevano procurarsi più facilmente cibo per il loro sostentamento.

Nel caso dei cavalli, ai disagi del viaggio, si aggiungeva l'incuria che spesso i soldati avevano nei confronti degli animali. Questo avveniva in particolar modo nel caso in cui

¹¹⁸ ASV, Savi sopra i conti 1, 2 aprile 1650 in Pregadi

¹¹⁹ Alberto Prelli, *Le milizie Venete in Palma 1593-1797*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1988, pag. 154

i reparti che viaggiavano con essi non fossero poi quelli che avrebbero dovuto utilizzarli in combattimento. Nel 1657 dei 145 cavalli, attesi per resuscitare i ranghi della cavalleria di Candia, ne giunsero a destinazione, in pessime condizioni, 120. In questo caso il problema non fu solo il tragitto in nave ma, come detto sopra, il fatto che *«li soldati che sono venuti non havevan l'interesse nel mantenimento dei cavalli medesimi non habbino in conseguenza havuto affetto nel governarli»*¹²⁰. In pratica per un'incomprensione i cavalieri erano stati tratti nel porto di partenza e al loro posto, con le cavalcature, era stato imbarcato un altro reparto di fanti con poca o nessuna dimestichezza e interesse verso i quadrupedi. La combinazione dei danni causati dalla lentezza dei trasporti con l'incuria e la negligenza ampliarono spesso i problemi legati a una situazione logistica già molto difficile.

¹²⁰ ASV, Senato, dispacci, Ptm550, 7 ottobre 1657

6) Mantenimento e approvvigionamento della città assediata

E' cosa nota che la città di Candia ricevette solamente via mare i rifornimenti che le servivano e che, solo grazie ad essi, riuscì a resistere all'interminabile assedio. Tenendo presente che i viveri inviati da Venezia non erano sufficienti per sfamare la città, né le spedizioni abbastanza frequenti per farlo, come fu possibile assolvere questo compito? E ancora, nemmeno il denaro, che pure Venezia spediva in gran quantità, arrivava nei tempi e nelle quantità che sarebbero state necessarie. Dove si prendeva dunque il necessario che pure serviva per soddisfare tutte le esigenze della città? Addentrandosi nelle liste dei rifornimenti richiesti dagli assediati e che dovevano essere trasportati da Venezia, ci si inizia a rendere conto, in maniera più puntuale, dell'eccezionalità di quello che fu uno sforzo logistico immane. Si trattò di un compito che coinvolse ogni parte della società veneziana. Poiché, lungi dal confinarsi al solo trasporto delle merci, si estendeva anche alla necessità di produrre le armi, i vestiti e, in genere, tutto ciò di cui vi era bisogno. Si trattava di uno sforzo produttivo che coinvolgeva tutta la società. Ma anche economico e finanziario, poiché la città aveva bisogno di denaro con cui pagare i suoi difensori, con cui comprare il grano per nutrirli e per tutte quelle opere difensive che dovevano difenderla. La pressione fiscale, che pure aumentò su quasi tutti i territori del dominio veneziano, non poteva da sola sostenere per intero tutte le necessità della guerra. Per più di vent'anni gli ordini del giorno del Senato scandirono l'invio di «*robbe e materiali*», «*munitioni da vivere e da guerra*» per il sostentamento «*di questa nostra nobilissima piazza*».

Le necessità erano veramente infinite: dai medicinali per gli ospedali al tavolame per baracche e fortificazioni, dai cannoni alle carriole e ai badili, dalle uniformi e scarpe per i soldati ai sacchi per la sabbia. Uno degli elenchi delle mille cose necessarie alla città iniziava con le richieste di strumenti da lavoro: badili di ferro 4.000, 1.000 zappe, 500 carriole, solo per menzionare alcune delle voci principali e continuava con chiodi, legname, medicinali e mille altre cose. Si tratta di elenchi, allegati ai dispacci e inviati a Venezia dai provveditori alle armi, che restarono fondamentalmente uguali, nella loro sostanza, per tutto l'arco del conflitto. Di fatto però erano tre le principali necessità di Candia, quelle a cui mai si sarebbe potuto venire meno per non rischiare di perdere la Piazza. Erano il denaro, «vero nervo della guerra», i viveri - grano e vino

principalmente- e le munizioni. La macchina bellica, costituita dai soldati veneziani arroccati sulle trincee e nei bastioni che cingevano Candia, dovevano essere pagati puntualmente e dovevano essere sfamati, perché potessero compiere ciò che ci si aspettava da loro.

6.1) L'aspetto finanziario

Cercare di quantificare esattamente il costo che Venezia pagò per la guerra di Candia risulterebbe una fatica degna di Sisifo, oltre a non costituire lo scopo di questo lavoro. Appurato che la quantità di denaro, inviato dalla Madrepatria, non era sufficiente a coprire le spese della città, nell'intervallo tra un invio e il seguente, è opportuno capire come fossero pagate quelle spese che, in un modo o nell'altro, dovevano comunque essere effettuate.

Andando con ordine, iniziamo vedendo come Venezia aveva assicurato il flusso di denaro verso Candia e come quest'ultimo veniva utilizzato. Innanzitutto era necessario disporre a Venezia del denaro contante, in oro e argento da inviare materialmente a Candia. La Zecca di Venezia incentivò fin dall'inizio della guerra i depositi di denaro provenienti da privati. I tassi di interesse furono alzati per cercare di attrarre capitali e la politica dovette funzionare, se la Repubblica di Genova cercò di proibire l'esportazione di denaro a Venezia. I depositi potevano essere principalmente di due tipi. Il primo prevedeva il deposito di un capitale in Zecca per una certa quantità di tempo, dietro pagamento di un interesse prefissato, scaduto il quale, il capitale veniva restituito. Il secondo tipo era rappresentato dai depositi cosiddetti vitalizi, che, prevedevano un interesse più alto, pagato fino alla morte del titolare del deposito stesso. Il capitale iniziale, però, non veniva più restituito. L'originale sistema di prestiti volontari, da parte delle famiglie più ricche della città, non era sufficiente, così come non lo fu quello dei prestiti forzosi.

Col proseguimento del conflitto si rese necessario ricorrere ad ogni espediente per trovare le sostanze per finanziare la guerra. Dopo aspre discussioni in Senato, nel 1646, ci si risolse a riaprire la possibilità di nuove aggregazioni alla nobiltà veneta, dietro pagamento di una cospicua somma di denaro. Il 29 luglio Giovan Francesco Labia fu aggregato alla nobiltà dietro corresponsione di un “dono” di 60.000 ducati più altri 40.000 ducati investiti in depositi della Zecca. Se questa misura fu probabilmente considerata straordinaria, quando venne introdotta, con il proseguimento della guerra e l’aumento vertiginoso delle spese, divenne una prassi ordinaria, *«quell’adito che da principio fu creduto un piccolo pertugio, in riguardo della quantità del denaro, che ne usciva per la continuazione della guerra, divenne un’apertissimo passaggio»*¹²¹. Entro la fine della guerra di Candia furono 75 le famiglie aggregate alla nobiltà veneta. Le spese necessarie per il conflitto necessitavano comunque di cifre che la sola aggregazione alla nobiltà non poteva coprire. Fu necessario vendere vaste porzioni di terreno demaniale, con conseguente aumento del malcontento delle popolazioni, che si vedevano così private delle terre ad uso comune. Queste terre finirono in buona parte nei patrimoni di quello stesso patriziato veneto impegnato nella conduzione della guerra di Candia.

Si ricorse anche alla tassazione di alcune cariche come quella di Procuratore di San Marco nel tentativo di reperire nuovi fondi. La sola vendita di questa carica portò nelle casse statali circa 1.081.800 ducati negli anni della guerra di Candia.¹²² Le somme accumulate con i metodi appena descritti erano rilevanti, ma le spese per la guerra crebbero rapidamente divorando ogni tentativo di farvi fronte. Nel 1668, l’ambasciatore veneziano a Roma calcolò che la guerra era costata alla Repubblica 4.392.000 ducati all’anno. Quando alcuni anni dopo la fine del conflitto si provò a fare qualche stima del totale speso, la cifra che emerse si aggirava attorno ai 125 milioni di ducati.¹²³ Tra il 1645 e il 1669 le entrate dello Stato veneziano rimasero attorno ai 3 milioni di ducati e comunque non superarono mai i 4 milioni. L’entità di queste spese costrinse il Governo veneziano a ricorrere pesantemente al credito per finanziare la guerra. Come evidenziato da Luciano Pezzolo nel suo lavoro “Il fisco dei veneziani”, il

¹²¹ Andrea Valier, *Historia della guerra di Candia* pag. 112

¹²² Luciano Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, Cierre Edizioni, Verona 2003 pag.231

¹²³ Luciano Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, Cierre Edizioni, Verona 2003 pag.213

livello del debito “pubblico” della Repubblica crebbe di circa sei volte negli anni tra il 1641 e il 1670.

Per inviare regolarmente il denaro di cui vi era bisogno, per mantenere la città assediata, si dovevano accumulare il più in fretta possibile le somme necessarie. Poiché il denaro, proveniente dai dazi e dalla tassazione, affluiva poco per volta nelle casse comunali, poteva essere necessario, nel caso di somme particolarmente rilevanti, ricorrere alla sospensione dei pagamenti fino al raggiungimento del totale.

«La necessità che si tiene d’unire con tutta celerità ducati 200 mila per il regno et per l’armata a supplemento di sola parte di quelle gravissime occorrenze non permette che per qualche giorno si smembri con altri pagamenti distinti quella porzione di danaro, che tutta raccolta a questo solo servizio può più facilmente far pervenire all’ammassamento dell’intiera suma predetta.»¹²⁴

Il provvedimento poteva durare anche per tempi relativamente lunghi, nello specifico circa venti giorni e avrebbe coinvolto *«tutti li pagamenti in contanti de salari, proviggione, et ogni altra cosa nessuna eccettuata, et a qual si voglia persona»*, erano esclusi solamente gli emolumenti ai consigli, collegi e magistrati, alle maestranze dell’arsenale e alle spedizioni per l’armata:

«Siano perciò chiamati nel collegio tutti li magistrati d’esattione, et eccitati da sua serenità vivamente ad unire le summe maggiori e portarle con la maggior celerità allo stesso conservator del deposito onde per ogni via si faciliti il supplemento a questa importantissima occorrenza.»¹²⁵

La necessità di denaro liquido era dettata dal fatto che solo il contante poteva essere utilizzato per pagare i soldati e fare fronte alle spese principali a Candia.

Le monete di maggior valore, inviate a Candia durante la guerra, saranno lo zecchino e il reale per il Levante: rispettivamente d’oro e d’argento. La moneta di conto utilizzata era il ducato e quasi tutte le cifre, nelle prossime pagine, si troveranno espresse in questa moneta. Un ducato valeva 6 lire e 4 soldi, ovvero 124 soldi dato che 1 lira valeva 20 soldi. Vi furono poi alcune monete coniate appositamente per Candia assediata, comunemente dette monete ossidionali. La necessità di moneta minuta per

¹²⁴ ASV Senato, Savi sopra i conti 1, 6 gennaio 1649

¹²⁵ Ibidem

pagare i soldati e per il commercio spicciolo, indusse i veneziani a coniarne già nei primi anni del conflitto.

Nel 1647 il gran numero di soldati della guarnigione, e le spese dell'assedio resero estremamente necessario provvedersi di moneta minuta. Si stamparono quindi, nella Zecca a Venezia, monete per Candia da 2 e da 1 gazzetta e da 1 soldo. Saranno poi note come gazzette doppie, semplici, e soldi di Francesco Molin, dal nome del Doge sotto il cui governo furono coniate. Il loro numero non sarà però sufficiente per sostenere le necessità di Candia. Infatti di lì a poco sarà necessario battere monete ossidionali. Le Gazzette e i soldi del Molin dovevano servire, quasi esclusivamente, a pagare la guarnigione fu quindi prestata attenzione affinché avessero lo stesso peso, titolo e valore, di quelle coniate per la Madrepatria. Questo poiché i fanti arruolati e inviati a Candia si aspettavano di ricevere i loro stipendi in moneta veneziana e non in valuta candiota. Vi sono poi le monete che si batterono direttamente a Candia, durante l'assedio. Si tratta esclusivamente di pezzi di rame estremamente rozzi e vari per peso. L'attenzione al peso era del tutto superflua per dei pezzi che non avevano altro valore che quello nominale. La prima di esse fu la moneta Grimani che si iniziò a battere nel corso del primo assedio di Candia, si tratta di una moneta da 2 soldini e mezzo, di rame recuso. Data la fretteolosità e l'inesperienza di chi le aveva fabbricate restava visibile il tipo originale sotto quello nuovo. Il suo valore doveva essere di 10 gazzette ossia di 1 lira veneta. E' interessante notare che nell'iscrizione il Grimani viene definito non solo generale veneziano ma anche imperatore. Le monete Grimani continuarono ad essere stampate anche nel 1649¹²⁶ e continuarono a correre fino al 1652 quando furono totalmente bandite. Anche nel 1650 si coniarono altri due pezzi ossidionali sempre da 10 e da 5 lire. Si iniziò a battere questi nuovi pezzi dal giugno del 1650 ma avendo cura di utilizzare un'impronta «*differente dalle prime per evitare il pregiudizio delle falsificazioni*»¹²⁷

Le ultime monete ad essere coniate per Candia furono le gazzette e i soldi del 1658, queste sono nuovamente monete coniate nella Zecca di Venezia, sempre in rame. Il fatto che non si tratti più di monete ossidionali ci segnala come la congiuntura debba essere abbastanza favorevole da poter far giungere denaro direttamente dalla

¹²⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 545, 15 gennaio 1649

¹²⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 8 giugno 1650

madrepatria. In effetti sono forse gli anni più favorevoli a Venezia di tutto il conflitto, il fatto che tornino a circolare monete della Zecca in luogo di quelle a valore nominale ne è un chiaro segnale.¹²⁸

L'uso della moneta di conto si rese necessaria nel trasferimento di denaro da Venezia verso i possedimenti in Levante. Qui la valuta era svalutata e, per equiparare i valori, si usava la moneta di conto. Nel momento in cui si andavano a trasferire fondi dalla camera fiscale di Venezia a quella di Candia gli zecchini e i reali guadagnavano di valore passando, nel caso degli zecchini, da 15-16 lire a 25 lire. Il denaro che giungeva a Creta lievitava così, per effetto del cambio, appena scaricato dalle navi che lo trasportavano. I 7.720 zecchini trasportati da Pietro Canal nel 1654, corrispondevano a circa 20.000 ducati¹²⁹. Passati nelle casse di Candia guadagnarono 11.250 ducati per effetto del cambio favorevole che passava dalle 16 lire per ducato di Venezia, alle 25 lire a Candia.¹³⁰ Nel 1662 quando Nicolò Corner ricevette 70.000 ducati da Venezia¹³¹ la Real Camera Fiscale di Candia registrò in entrata 109.121 ducati. Questo poiché alla somma ricevuta si aggiunse il plusvalore generato dal cambio nella moneta corrente di Candia. In quell'occasione si ricevettero 70.000 ducati divisi in: 31.799 reali quotati a lire 8 l'uno e 10.564 zecchini quotati a lire 17 ciascuno. Ogni reale valeva però a Candia 12 lire e mezzo e ogni zecchino ne valeva addirittura 25 di lire. Quindi si guadagnavano, dal solo cambio, rispettivamente 23.080 e 13.031 ducati. Inoltre poiché si pagarono dei mercanti dandogli 6.026 zecchini, in acconto per un debito precedente, con lo zecchino che correva a Candia a 27 lire invece delle 25 a cui era prezzato nella camera fiscale si guadagnarono altri 2.510 ducati. In totale quindi, solo per essere scesi dalle navi, i 70.000 ducati provenienti da Venezia erano aumentati di un terzo. La prassi era consolidata e si ripeté sostanzialmente con gli stessi tassi di cambio per tutta la durata del conflitto. Nel luglio del 1664 quando Antonio Priuli fece il suo ingresso a Candia portava con sé, da Venezia, 27.125 zecchini cioè 70.000 ducati valutati a 16 lire l'uno. Il plusvalore generato dal cambio di queste monete col cambio a 25 lire di Candia era di 39.375 ducati. La cifra spendibile diventava quindi 109.395 ducati.¹³²

¹²⁸ Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma / Vincenzo Lazari ristampa A. Forni, 2000 Ripr. dell'ed.: Venezia, A. Santini, 1851. Pag. 101-121

¹²⁹ Per essere precisi 19.922,5 ma ho arrotondato tutte le cifre nel testo per comodità

¹³⁰ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549, 3 dicembre 1654

¹³¹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 553, 31 maggio 1662

¹³² ASV Senato, Dispacci, Ptm 15 luglio 1664

E' molto interessante tenere presente questo fatto poiché è un fattore non indifferente nel momento in cui si volesse calcolare il costo effettivo del conflitto per Venezia. Poiché tutti gli stipendi, compresi quelli dei rappresentati, erano pagati con la moneta e il cambio del luogo dove prestavano servizio possiamo dire che, per effetto di queste politiche di cambio, la guarnigione di Candia costava a Venezia circa un terzo in meno di quanto stabilito nelle capitolazioni delle singole compagnie. Non è cosa da poco se si tiene conto che la maggior voce di spesa nei bilanci della città di Candia era quello relativo allo stipendio di soldati e ufficiali, come si vedrà più avanti. Non sorprende nemmeno che proprio su questo punto si cercasse di risparmiare quanto più possibile mantenendo gli stipendi ad un livello molto basso, praticamente sulla soglia di sussistenza. I soldati semplici venivano pagati in moneta di rame o, raramente, data la scarsa disponibilità, in argento. La paga era distribuita in terzi, cioè ogni dieci giorni era pagato un terzo dello stipendio mensile. Questo pagamento doveva essere sempre molto puntuale poiché da esso dipendeva la giornaliera sussistenza dei fanti. I soldati facevano affidamento su *«questo riconoscimento privi del quale non avrebbero certamente modo di vivere»*.¹³³ Infatti in una guerra di assedio non vi era alcun modo di fare bottino e di conseguenza i soldati *«non potendo sostentarsi che co i loro stipendi non possono nemmeno tollerare la dilazione ne pagamenti ne anco per un breve momento»*¹³⁴ La preoccupazione per la sussistenza dei soldati era motivata proprio dalla preoccupazione che i soldati sopravvivessero, non che gli fosse corrisposto lo stipendio pattuito. Non se ne fa praticamente mai menzione, ma i terzi che i soldati ricevevano costituivano solo una parte dello stipendio mensile che effettivamente gli sarebbe spettato. Se nelle capitolazioni, al momento della leva, erano stati promessi tra i 5 e i 6 ducati in realtà se ne pagavano al massimo 3.

*«...e mi permettano VV.EE. dirlo liberamente che nelle capitolazioni delle leve si prometteva al soldato cinque e sei ducati et che poi non se gli dia altro che un real e mezo, et il pane, che in tutto importa di codesta moneta ducati tre et che il resto vadi a pubblico beneficio contro l'obligatione e la fede e mentre si crede avvanzar in questa maniera dal povero soldato 24 ducati all'anno se ne perdono per questa causa tanti che importano al pubblico summe molto maggiori oltre la perdita del servitio.»*¹³⁵

¹³³ ASV Senato, Dispacci, Ptm 550, 29 Febbraio 1656

¹³⁴ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 8 giugno 1650

¹³⁵ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 8 marzo 1659

Se la cifra trattenuta fosse stata comunque assegnata per il mantenimento del soldato, si sarebbe potuto obbligare i capitani a occuparsi di mantenere in miglior condizioni i propri uomini, acquistando vestiti e altre cose necessarie. Mentre in questa maniera si andava appunto a causare più danni, per la pessima condizione in cui si venivano a trovare i soldati, che guadagni, per risparmiare sullo stipendio. Si sono quindi già individuati due elementi portanti messi in atto per ridurre le spese della città assediata: la svalutazione della moneta e, di fatto, il dimezzamento delle paghe. E' possibile che questo comportamento fosse in parte giustificato calcolando gli stipendi come se le compagnie fossero di guarnigione in tempo di pace, senza l'aumento di stipendio concesso in tempo di guerra.

Come si è visto, pagare puntualmente i terzi, era molto importante poiché con i soldati già oltre l'orlo della sussistenza ritardare nelle contribuzioni avrebbe avuto gravi ricadute sul morale e sulla disciplina della truppa. I terzi venivano pagati non solo in contante ma anche attraverso la consegna di viveri, legna da ardere o altre suppellettili, o, in generale, di qualsiasi cosa con un certo valore che si potesse trovare. Un sistema di questo tipo lasciava ampio spazio al peculato senza considerare che, quando i pagamenti avvenivano in merci, la vendita della parte eccedente le necessità del soldato, costituiva una perdita netta, per quest'ultimo. Infatti il valore reale di queste merci era praticamente sempre inferiore al valore attribuitogli dal governo.

Per effettuare i pagamenti, attraverso la distribuzione di merci, spesso si appaltava la consegna ai mercanti presenti in città. Era a tutti gli effetti una forma di prestito, poiché i mercanti avrebbero dovuto anticipare la merce che sarebbe stata saldata solamente una volta ripristinata la disponibilità di denaro contante.

Infatti dal 25 luglio al 25 agosto 1654 si restituirono ai mercanti 1519 ducati «*per pagamento de vini et legne somministrati a capitani et ufficiali di queste militie a conto delle loro paghe scritte per estremo bisogno loro, stante che per mancanza di danaro non si gli poteva dar alcun sollievo.*»¹³⁶. Si tratta di pagamenti per debiti precedenti poiché in questo periodo i soldati furono saldati in moneta. La mancanza protratta di denaro liquido era però un problema non risolvibile ricorrendo al pagamento dei terzi in natura. Nel giro di poco tempo si sarebbe comunque avuta la necessità di pagare i mercanti che avevano fornito la «*robba*» per i soldati. In momenti di particolare

¹³⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549 3 dicembre 1654

penuria si doveva ricorrere a misure estreme per mantenere tranquilla la truppa e in alcune occasioni si permise una sorta di saccheggio legalizzato. A fronte di un indebitamento già molto pesante, più di 80.000 ducati, nel 1658 il Provveditore alle armi Barbaro ammetteva di aver «*convenuto usar le violenze nel rapir la robba dalle botteghe in mancanza di denaro*»¹³⁷. Non si trattava di un provvedimento preso a cuor leggero poiché l'assistenza dei mercanti era fondamentale per la sussistenza della piazza. Il denaro che proveniva da Venezia non giungeva né in quantità sufficiente né in tempi utili a sostenere da solo le spese della città assediata. Nel 1658 vi furono una spedizione di 60.000 ducati a maggio e una di 80.000 ducati a dicembre. Nello stesso periodo servivano circa 9.000 ducati al mese solo per pagare i terzi ai soldati; due singole paghe degli ufficiali e degli stipendiati ammontarono a 24.000 ducati.¹³⁸ Inoltre bisogna tener conto che con le cifre inviate andavano estinti i debiti accumulati nei mesi intercorsi. Sul denaro inviato a maggio pesavano anche 40.000 ducati di debiti che bisognava saldare, altrimenti non si sarebbe potuto chiedere nuovi prestiti. Sul denaro inviato a dicembre pesavano 53.000 ducati di arretrati di cui se ne riuscirono a saldare solo 30.000.¹³⁹ Occorre tenere presente che questa situazione si verificava in un periodo in cui le spese per la città erano abbastanza basse, poiché nel primo assedio si spendevano ogni mese tra i 70.000 e i 100.000 ducati; le stesse cifre si spenderanno anche negli ultimi 28 mesi di assedio.

Se molta cautela doveva essere usata nei confronti dei mercanti locali, ancora più attenzione doveva essere riservata ai mercanti stranieri che trasportavano granaglie e le andavano a vendere a Creta. Infatti, ai primi di giugno del 1650, era stato possibile acquistare grano a credito da un vascello francese, 10.000 misure di cui si era potuto pagarne subito solo 3.000, le merci erano state ugualmente consegnate dietro la promessa di saldare il resto entro la fine del mese¹⁴⁰. Era essenziale riuscire a saldare e onorare i debiti contratti per «*per mantenere quella fede, che è dovuta ad ogn'uno ma particolarmente a forestieri per allettare le loro disposizione e concorsi*». Con l'aggravarsi della situazione e l'inverno alle porte, a novembre dello stesso anno, la situazione fu meno semplice. Tre vascelli carichi di granaglie giunsero a Creta ma si

¹³⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 22 gennaio 1658

¹³⁸ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, da maggio a dicembre 1658

¹³⁹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 17 dicembre 1658

¹⁴⁰ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546 8 giugno 1650

diressero alla Standia, rifiutando di entrare in porto a Candia senza avere prima la certezza di poter essere pagati in contanti.¹⁴¹ In caso contrario minacciavano di recarsi altrove per vendere il loro carico. Nella cassa di Candia non vi erano che 3-4.000 reali mentre il carico ne avrebbe richiesti 16.000. Ancora una volta, di fronte alla grande necessità di riempire i magazzini della città assediata e nella mancanza di denaro per pagare, si ventilò l'ipotesi di prendere possesso con la forza del carico delle tre navi. Si cercò tuttavia ogni via possibile di mediazione proprio per evitare di inimicarsi i mercanti così necessari al rifornimento della città. Lo sfogo del provveditore Francesco Barbaro sembra quasi paradossale ma dà l'idea dello stato di necessità in cui versava Candia «*non veder mai nessuna cosa e dover sostentarsi di quello viene portato da mercanti levandoglielo con violenza mentre nessuno da volontariamente il suo è cosa molto dura*»¹⁴²

Come abbiamo visto i ducati inviati da Venezia non erano sufficienti per i bisogni di Candia e i provveditori alle armi che governavano la città dovevano ingegnarsi per sopperire alla mancanza. Avevano essenzialmente due strade per farlo: stampare moneta o cercare di trovare tra i privati le cifre necessarie.

La terza via, pagare le merci con lettere di cambio, esaurì quasi tutta la sua potenzialità entro il 1649 per le difficoltà che si incontrava a riscuotere il denaro a Venezia. Non si può fare a meno di immaginare dietro a questa situazione la volontà veneziana di non permettere il dilagare del debito sviluppatosi a Creta verso la Zecca di Stato a Venezia. Le sostanze degli abitanti della città di Candia vennero rastrellate a più riprese e con varia intensità dalle autorità veneziane per contribuire alla difesa. Nel giugno del 1650 il provveditore alle armi in Candia scriveva «*go spremuto colle maggiori fatiche e con l'uso di tutte le severità le poche sostanze de cittadini, mercanti, hebrei da quali ne ho raccolto la summa di cento ottanta sette mille lire (187.000 lire); restano per ciò privati non meno dal pubblico esausti et languenti*».¹⁴³ Di fatto si tratta di un vero e proprio saccheggio ai danni delle sostanze della popolazione civile. Poiché non si trattava di una situazione che poteva essere reiterata senza creare gravi disordini e malcontento dobbiamo considerare questo prelievo come un provvedimento straordinario. E' pur vero che la situazione di difficoltà che si protrasse a Candia per i primi anni '50 del '600

¹⁴¹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 5 novembre 1650

¹⁴² ASV Senato, Dispacci, Ptm 551 20 luglio 1658

¹⁴³ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 8 giugno 1650

culminò nel 1655. «*Seguito andar succhiando con sudore quel denaro dai particolari, che ogni dieci giorni deve esser pronto et infallibile per i terzi, se ben quanto più m'inoltro nella carica tanto più si fanno scabiosi gli imprestati e cresce la diffidenza et il dubbio della puntualità del rimborso*»¹⁴⁴. Proprio qui sta il nodo del malcontento che era aggravato dai sempre maggiori ritardi accumulati nella restituzione dei prestiti effettuati più o meno volontariamente. Iniziarono a correre per la piazza alcune voci poco rassicuranti, soprattutto tra le classi più abbienti della città che «*stanche di supplir e resistere ad una contribuzione così disumana hormai spandono espressioni libere di portare altrove le sostanze e le persone proprie*»¹⁴⁵. Non si tratta di vuote minacce considerando che l'organismo difensivo si basava in maniera non trascurabile, per le necessità immediate, sul capitale mobilitato da questi privati.

Altre voci di entrata nel bilancio della città, molto magre per altro, erano costituite dalla tassazione del traffico portuale a Candia e Standia. Vi erano poi i proventi delle condanne pecuniarie, dall'affitto di alcune botteghe, dalle tasse sulla macinazione e traffico di granaglie e farine. Si trattava però di cifre pressoché irrilevanti ammontando in totale nei momenti migliori a non più di 1.000 ducati. La maggior parte degli introiti erano costituiti dai prestiti, dal denaro inviato da Venezia e dai proventi del monopolio sul cambio.

Il controllo della monetazione era in effetti l'unico modo per mantenere sotto controllo la situazione nella città assediata e, come abbiamo visto, fin dall'inizio della guerra la necessità di fondi spinse le autorità venete ad iniziare a battere moneta. Si trattava di moneta minuta in rame coniata appositamente per poter pagare i soldati. Come è facilmente immaginabile le problematiche legate a questa situazione furono molteplici. Innanzitutto le difficoltà tecniche nella coniazione di queste monete si dimostrarono non facilmente risolvibili. La mancanza di materia prima e di strumenti adeguati, oltre a tutte le altre necessità della Città, danneggiò pesantemente questi sforzi «*onde la quantità che si può formare sarà inferiore di lunga mano all'urgenza delle spese*»¹⁴⁶. Ma il vero problema era che monete coniate con metodi così rozzi erano anche facilmente falsificabili e a niente servì cambiare ripetutamente l'impronta del conio. Era comunque l'inflazione, di cui soffrivano queste monete, il vero fattore

¹⁴⁴ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549, 23 gennaio 1655

¹⁴⁵ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549, 15 gennaio 1655

¹⁴⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 8 giugno 1650

che ne limitava l'efficacia. Trattandosi della moneta con cui venivano pagati i soldati, che costituivano anche la maggior parte del mercato, i prezzi tendevano inesorabilmente a salire nonostante i tentativi delle autorità di calmarli. Le monete che si iniziarono a stampare col nuovo conio nel giugno del 1650, avevano già perso di valore, pochi mesi dopo, fino a valere 90 lire per uno scudo, normalmente 1 scudo valeva 7 lire.¹⁴⁷ Non vi è da stupirsi quindi se alcuni anni dopo la moneta minuta risultava essere in diminuzione e in procinto di sparire dalla circolazione, con grande danno dei soldati e della popolazione più povera,

«poiché non correndo che moneta d'argento nessuno può nel suo bisogno servirsi, poiché col reale intero e col mezzo che basterebbe per più giorni, il povero et il soldato, li convien mangiarlo in un giorno convenendoli se vuol aver moneta minuta per comprar qualche cosa, ancor robba che non fa per lui, per la metà per ricer per l'altra metà tanta moneta minuta per servirsi e per il più»¹⁴⁸.

I soldati in pratica si trovano strozzati in questo meccanismo poiché da un lato erano i principali utilizzatori della moneta spicciola che però non correva poiché eccessivamente svalutata. I mercanti, dal canto loro, accettavano preferibilmente pagamenti in moneta d'argento rifiutando quella di rame. I soldati si trovavano quindi a dover spezzare la moneta di rame per comprare ciò che gli serviva giornalmente in maniera da avere la moneta spicciola per i giorni successivi, moneta che però, solo con fatica veniva accettata dai mercanti, causando *«incidenti pericolosi»*. Ad aggravare il tutto c'era il fatto che le paghe dei soldati continuavano ad essere corrisposte in moneta minuta e si ritrovavano anch'esse fortemente svalutate. A causa di questa situazione i soldati faticavano a trovare di che vivere. Ancora peggio dei semplici fanti stavano però gli ufficiali il cui stipendio, teoricamente più alto, non veniva però pagato, perché doveva essere distribuito in monete d'oro o d'argento. La condizione era endemica e al di là di una politica abbastanza diffusa che prevedeva di lasciare in arretrato gli ufficiali di qualche paga per spingerli a combattere meglio, si raggiunsero livelli difficilmente tollerabili. La mancanza di contante per pagare gli ufficiali e il conseguente ritardo nelle paghe, ridussero questa classe di ufficiali praticamente in miseria. Dal maggio 1652 fino a tutto settembre non furono fatte paghe e senza dei

¹⁴⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 30 agosto 1650

¹⁴⁸ ASV Senato, Dispacci dei Rettori, Candia, pezzo 22, 8 giugno 1653

sussidi e degli acconti sulle paghe, distribuiti anche in biscotto, *«un pezzo fa si saria sfrenata la loro tolleranza e succeduti inconvenienti»*¹⁴⁹. Negli anni seguenti la miseria degli ufficiali raggiunse un livello tale da spingerli ad essere tra i primi a commettere furti o a fuggire ai Turchi disertando le loro posizioni.¹⁵⁰ Da luglio fino al febbraio 1657 rimasero senza alcuna paga e poiché il denaro che si attendeva da Venezia non bastava a coprire nemmeno tutti i debiti già contratti fino a quel momento, non avevano da sperare nulla più che qualche acconto¹⁵¹. Dall'agosto 1657 fino alla fine di gennaio del 1658 gli ufficiali della guarnigione di Candia *«non hanno veduto un soldo»*¹⁵². Di fatto anche gli ufficiali erano costretti a vivere con la sola sovvenzione mentre i capitani col terzo che si dava ai soldati semplici e con le razioni di pane distribuite giornalmente. Quando non era più possibile trovare prestiti o credito, presso i mercanti e la popolazione locale, né dilazionare i pagamenti dei soldati, ci si attaccava ad ogni possibile espediente che si potesse presentare. In alcuni casi è dall'interno della stessa guarnigione che provennero le sostanze per il sostentamento della città: *«dopo gaver disposto di ogni sostanza de negotianti e d'altri sono stato soccorso dalla provvidenza divina per vie non escogitate»*. Le vie divine, di cui parla Andrea Corner in questo dispaccio, si incarnarono in due cavalieri francesi che servivano nella guarnigione. I due si fecero persuadere a prestare 15.000 reali *«con obbligo di restituirlo immediatamente venuti i sovventi pubblici»*¹⁵³, tutto il denaro fu immediatamente speso per pagare i terzi alla guarnigione. Come si è ripetuto più volte si tendeva a saldare con la maggior regolarità possibile i prestiti ricevuti e i soldati della guarnigione. In effetti, l'unica spesa stabile nel bilancio di Candia era quella per le milizie.¹⁵⁴ Il grafico seguente, che si riferisce al periodo compreso tra fine luglio del 1653 fino a tutto gennaio 1654, offre uno spaccato abbastanza significativo rappresentando tutte le caratteristiche di una situazione

¹⁴⁹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 548, 21 settembre 1652

¹⁵⁰ ASV Senato, Dispacci, Ptm 550, 30 novembre 1656, primo febbraio 1657

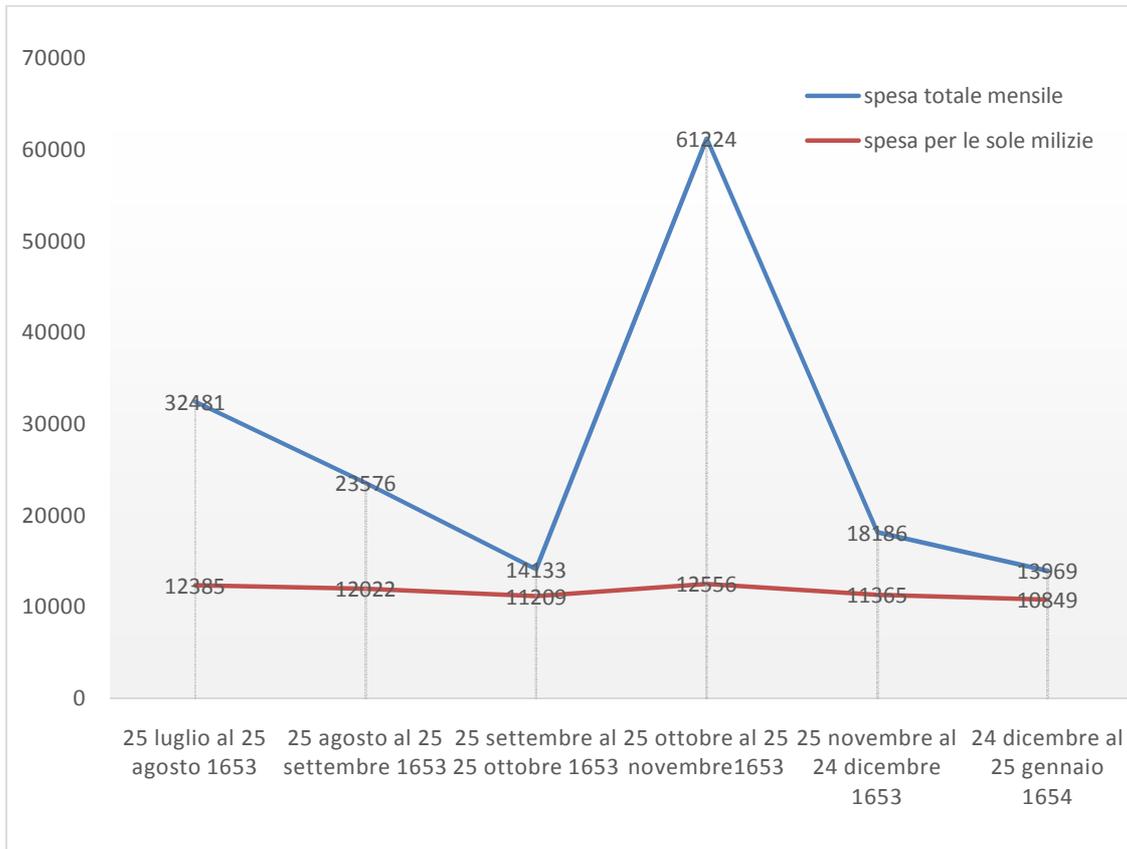
¹⁵¹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 550, 4 febbraio 1657

¹⁵² ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 22 gennaio 1658

¹⁵³ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549, 24 marzo 1655

¹⁵⁴ Le cifre indicate sono state tutte convertite in ducati di conto per essere confrontabili. Le quote che si riferiscono agli stipendi delle milizie escludono gli stipendi degli ufficiali, e non comprendono il donativo ma solo il denaro speso per i tre terzi mensili. Inoltre solo due terzi della cifra qui indicata mensilmente per le milizie era pagata in denaro, la parte restante era contribuita in beni di consumo. I dati sono stati ricavati da ASV Senato, Dispacci, Ptm 549

finanziaria che si ripeterà per tutta la guerra. I pagamenti vanno sempre diminuendo con il passare dei mesi e l'arrivo di denaro da Venezia non offre nessun sollievo.



Come si può notare vi è un picco di spesa in corrispondenza del mese di novembre, questo è dovuto a due fattori. Il primo e più importante è che sono stati ricevuti 31.000 zecchini da Venezia cioè 125.000 ducati col cambio (a 25 lire) di Candia. In questo modo è stato possibile restituire parte dei debiti contratti e distribuire due paghe, tra quelle arretrate, agli ufficiali e ai capitani, a piedi e a cavallo per totali 24.133 ducati. La maggiore disponibilità di denaro sembra far aumentare le spese ma in realtà le spese sono sempre le stesse solo che, in assenza di contante, si accumulano arretrati. Ancora una volta emerge come le paghe degli ufficiali fossero saldate solo poche volte l'anno e con grandi ritardi, soprattutto rispetto ai soldati. Non si deve pensare che questi ufficiali non ricevessero proprio nulla, anche perché altrimenti non avrebbero avuto di cui vivere. Ricevevano un contributo in denaro simile ai terzi dei soldati, di valore irrisorio e degli anticipi in beni, come vino e legname o biscotto, ad acconto delle loro paghe. I capitani delle compagnie, quando non si facevano paghe, ricevevano i terzi come i normali fanti. La differenza tra i mesi in cui si pagava gli

ufficiali e quelli in cui si distribuivano solo le sovvenzioni era considerevole. Nel 1668 una paga mensile completa assommava a 47.130 reali così suddivisi: 30.615 agli ufficiali e pubblici rappresentanti, 16.515 per tre terzi ai soldati. La stessa paga mensile scendeva ad un importo di 28.330 reali nel caso in cui alle paghe degli ufficiali si sostituissero le sovvenzioni: 8.574 reali i sovvenzioni, 2.451 reali in terzi ai bombardieri e a vari stipendiati al posto delle paghe, 17.305 reali ai soldati (capitani delle compagnie compresi).¹⁵⁵

Poiché gli esborsi maggiori erano dovuti agli stipendi del presidio una maggior concentrazione di truppe a Candia significava maggiori esborsi. Nel 1650, quando ci si preparava a tentare la riconquista di alcune posizioni, a Creta si ammassarono quasi 10.000 combattenti e gli stipendi mensili, arrivarono a 30.000 ducati. Nell'agosto 1652 invece con un presidio sceso a 5.280 fanti, senza gli ufficiali, si pagavano ogni mese 4.110 zecchini, cioè 16.572 ducati. All'estremo opposto arriviamo nell'aprile del 1662, quando il presidio languiva nelle ristrettezze, per 2838 fanti "*di fattione*" si pagarono solamente 8.582 ducati.¹⁵⁶

Oltre al numero effettivo di soldati pagati, vi sono molti fattori che potevano modificare l'importo effettivamente corrisposto. Intanto va ricordato che i terzi potevano essere pagati in denaro o in beni di consumo. Inoltre i soldati percepivano un reale d'argento al mese come sovvenzione, oltre a quello che veniva distribuito, in monete minute, coi terzi. Quando non si poteva pagare la sovvenzione con il reale d'argento mensile si corrispondevano altre 30 lire in moneta di rame, oltre l'ordinario stipendio. Ovviamente questo fatto aumentava il costo per la cassa pubblica, di fatto raddoppiando gli esborsi. Ad esempio nelle paghe eseguite tra ottobre e novembre del 1650 il risparmio mensile, se si fosse potuto usare moneta d'argento, sarebbe stato di 22.048 ducati cioè esattamente la metà di quanto speso per i fanti in moneta di rame.¹⁵⁷ Più spesso il donativo non veniva proprio distribuito, restando come arretrato, e le milizie percepivano solamente il pagamento dei terzi. Poiché era costume distribuire la sovvenzione di un reale a soldato in occasione delle rassegne, per lunghi periodi, lungo tutto il corso della guerra i provveditori generali alle armi evitarono di proposito di effettuare rassegne generali non avendo il denaro per pagare

¹⁵⁵ ASV Senato, Dispacci, Ptm 558, 25 settembre 1667

¹⁵⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 22 maggio 1650; Ptm 548, 2 agosto 1652; Ptm ,553, 15 aprile 1662

¹⁵⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546 4 novembre 1650

i soldati. Il problema era che, non eseguendo le rassegne, non era possibile scoprire il numero esatto dei morti e dei disertori per i quali si continuava lo stesso a pagare i terzi:

«non potendosi pagar le milite non se le fanno ne meno dar le rassegne ne conoscere il vero e real numero de soldati effettivi a dubitamento delle frodi che si praticano col tenere gran tempo ne rolli vive le piazze de falliti e de morti e l'esperienza stessa ha dimostrato che gran numero hanno mancate in tutte le rassegne che seguirono per il passato.»¹⁵⁸

Era infatti comune la pratica, soprattutto da parte dei capitani delle singole compagnie, di non dichiarare il numero dei morti per continuare a incassarne le razioni e gli indennizzi. Questa pratica era diffusa anche nella flotta e un po' a tutti i livelli dell'apparato militare. Per questo per cercare di limitare il più possibile gli sprechi di denaro e le frodi si fece espressa richiesta, da parte del Senato, di ricevere dai savi sopra i conti e dai provveditori, scritture giurate in cui si riportavano i nomi di quei governatori, capi da mar e sopracomiti, in pratica di tutte le cariche amministrative, che non avevano presentato i libri dei conti delle loro amministrazioni ai termini della loro carica.¹⁵⁹ Occorre non dimenticare come il numero di soldati pagati e quello dei militari effettivamente impiegabili, fosse drammaticamente diverso. Nel 1647 per la difesa della Città erano effettivamente schierabili 4.400 soldati *«ma se ne pagano più di 6.000.»*¹⁶⁰ Nel 1656 la guarnigione di Candia nella sua eterogeneità aveva tutta una serie di retribuzioni differenti. La cavalleria percepiva uno zecchino al mese di sovvenzione più la sua paga, da cui erano detratti il costo della razione di pane e dell'orzo per il cavallo. I fanti italiani, oltramontani, greci e corsi ricevevano la paga mensile attraverso il sistema dei terzi e la razione di pane giornaliera che veniva detratta dallo stipendio. Normalmente su 30 lire di stipendio, detratto il costo delle razioni di pane ne restavano 18-19,5 al mese. Gli Oltremarini invece ricevevano la paga intera e la razione giornaliera in biscotto invece che in pane. I feudati e i venturieri ricevevano le razioni di pane e mezzo reale per ogni paga ma, quando facevano le fattioni, ricevevano anche i terzi come tutti gli altri. Infine i bombardieri e i loro scolari

¹⁵⁸ ASV Senato, Dispacci, Ptm 546, 31 marzo 1650

¹⁵⁹ ASV Senato Savi sopra i conti 1 12 gennaio 1649

¹⁶⁰ ASV Senato, Dispacci, Ptm 495, Nicolò Dolfin, 6 aprile 1647

venivano retribuiti con il loro stipendio, la razione di pane e una sovvenzione di due reali al mese. In teoria la sovvenzione sarebbe dovuta servire per gli scolari che non venivano retribuiti direttamente. Le cernide non ricevevano invece nessun tipo di retribuzione, né pane né stipendio. In totale, attraverso tutte queste forme, venivano retribuiti circa 4.600 fanti e di questi solo 2.165 erano quelli di fattione.¹⁶¹ Su questa situazione vanno fatte due considerazioni, per non generare confusione e capire come mai si paghino così tante persone. Tolti i soldati di fattione, *«li rimanenti che non fanno guardie sono putti, vecchi, gratiati, diversi marangoni, murari, fabbri, granatieri, hospital ieri e guardie di quartieri ...»*. In pratica era uso comune che molti soldati, soprattutto nelle guarnigioni, svolgessero anche un mestiere. In questo modo potevano arrotondare il magro stipendio che ricevevano mensilmente. Costoro erano esentati dal servizio e potevano pagare i commilitoni per svolgere le guardie al posto loro. Altri invece erano utilizzati come guardie di quartiere cioè per fare le ronde all'interno della città, soprattutto di notte. Vi erano poi gli ammalati, i bambini e i soldati divenuti troppo vecchi per fare affidamento su di loro. Ovviamente questa situazione, se assumeva proporzioni eccessive, scaricava un carico di lavoro eccessivo sui *«fattionieri»* che facevano fatiche inenarrabili *«non potendo resistere a si solleciti patimenti»*.

In pratica si creò un circuito economico, con peculiari caratteristiche, che ruotava attorno alla città di Candia e alla sua economia d'assedio. Si trattava di un vero volano che però, per funzionare correttamente, necessitava di continui e regolari iniezioni di liquidità. Il denaro che veniva dalla Laguna, passava nella camera fiscale di Candia che lo utilizzava per tutti i pagamenti di cui vi era necessità e che sono illustrati sopra. Le somme maggiori avrebbero dovuto essere necessarie per: pagare la guarnigione, sfamarla e mantenere in efficienza le difese. I soldati, una volta pagati, avrebbero speso la loro paga all'interno della città creando un mercato che era reso attraente dai loro acquisti e da quelli effettuati dal governo per riempire i magazzini. I mercanti trovavano nella città assediata una piazza quasi sempre assetata di merci e disposta a pagare per averle. Il mercato spicciolo tra le isole dell'arcipelago e Candia, svolto dagli abitanti tramite barche e tartane, si integrava sulla piazza della Città con i carichi importati dai mercanti francesi, olandesi ed inglesi. Questi ultimi erano coloro a cui si

¹⁶¹ ASV Senato, Dispacci, Ptm. 550, 29 Febbraio 1656

rivolgeva il governo veneziano, della città, per ottenere prestiti nel periodo che intercorreva tra un invio di denaro e il successivo, da Venezia. Potevano infatti esserci ritardi nei bonifici di moneta contante e per mantenere la liquidità si poteva ricorrere a prestiti. La garanzia data era, solitamente, il saldo del debito col successivo arrivo di moneta d'oro o d'argento. I limiti di questo sistema sono contenuti al suo interno. Questo procedimento poteva sostenere un buon livello di stress e supportare efficacemente la città nei momenti di difficoltà grazie al credito. La controindicazione, nonché condizione necessaria perché il sistema potesse perpetrarsi, era che la cifra inviata di volta in volta da Venezia fosse in grado di coprire tutto il debito già contratto e le spese per l'immediato futuro: altrimenti il ciclo avrebbe incontrato sempre maggiori difficoltà a riavviarsi. L'incertezza della solvibilità del debito avrebbe bloccato l'erogazione di nuovi crediti. Nel caso questo non si fosse verificato, l'amministratore della cassa si sarebbe trovato stretto tra la necessità di pagare i terzi ai soldati, spesa non derogabile, e quella di saldare i debiti arretrati. Questo sistema conobbe alcuni periodi di vera prosperità dando l'illusione di poter sostenere la città col minimo sforzo logistico veneziano. Quando però i ritardi iniziarono a crescere e le cifre in denaro che giungevano dalla Madrepatria si assottigliarono, emersero grossi punti di tensione. Maggiori ritardi significavano anche maggiori debiti da saldare e quindi minor denaro a disposizione per altre spese. Di fatto le cifre di denaro che avrebbero dovuto sostenere la Città per mesi, venivano consumate in pochi giorni, per effetto degli arretrati. Già nel 1646 a causa dei ritardi il debito sfiorava i 100.000 ducati di cui 30.000 costituivano stipendi arretrati.¹⁶² Nel maggio del 1650 la cassa di Candia era già indebitata per 146.000 ducati.¹⁶³ In questo periodo era ancora possibile estinguere di volta in volta i debiti contratti, anche se con mesi di ritardo. Ma col proseguire del conflitto divenne sempre più difficile. A maggio del 1658 arrivarono da Venezia 60.000 ducati dei quali 40.000 furono usati per pagare debiti arretrati, *«la soddisfazione de quali riesce necessarissima perché si possa di nuovo ripigliar gli imprestati»*¹⁶⁴, i restanti se ne andarono per fare i terzi, 14.000 ducati e per sostenere le altre fortezze di Creta. In particolare andava calando la fiducia nelle capacità di restituire le somme prestate o estorte, a seconda dei casi. Il fatto poi che ogni nuovo provveditore decidesse in prima

¹⁶² ASV Senato, Dispacci, Rettori Candia 1646, 13 dicembre 1646

¹⁶³ ASV Senato, Dispacci, Ptm.546, 22 maggio 1650

¹⁶⁴ ASV Senato, Dispacci, Ptm. 551, 12 maggio 1658

persona come distribuire il denaro che portava con sé, non faceva che peggiorare le cose. Infatti gli ultimi mesi dell'incarico di un provveditore erano i più duri poiché nessuno voleva prestargli denaro la cui restituzione non sarebbe dipesa da lui ma dal successore.

In questa condizione l'arrivo di denaro insufficiente da Venezia aveva l'effetto di una bomba. «Questo denaro passa volando per il Purgatorio di questa fiscal camera e volando al Cielo di chi tanto lo bramava, lascia me in un nuovo tormentoso inferno».¹⁶⁵

Tutti correvano a esigere l'estinzione del debito ma non essendovi denaro per saldarli tutti «il denaro deliberato sarà un lampo che rischiarando i torbidi delle presenti calamità lascerà in un'istante maggiormente oscurate le nostre brame e sollevando per brevi momenti».¹⁶⁶ Nel giugno del 1659 la situazione era al punto critico, giunsero 51.500 reali e i debiti ammontavano a 47.000 reali. Volendoli saldare tutti sarebbero rimasti solamente 4.500 reali che bastavano appena per metà paga della guarnigione. Si decise ovviamente di dare precedenza al pagamento dei soldati, pagando solamente degli acconti ai creditori.¹⁶⁷ In questa maniera si continuava ad accumulare debito che al 22 marzo del 1660 aveva raggiunto i 90.000 ducati.¹⁶⁸

Inoltre, poiché molti dei mercanti creditori erano stranieri, una volta saldati avrebbero abbandonato Candia drenando ulteriormente liquidità dalla città.

«il denaro sborsato per metà a creditori, è già svanito in summa di 34.000 ducati essendo la maggior parte partiti senza speranza del loro ritorno. Se non quando sapranno che sia per capitar altro denaro per venir a ricever il rimanente» il tutto a discapito della città che senza denaro «resta perciò abbandonata dal negotio e ridotta in estrema calamità»¹⁶⁹

Poiché tutta la moneta pregiata andava a finire nelle mani dei forestieri, il valore dei grimali e della moneta di rame si svalutava sempre di più. Nonostante fosse stata impiegata «ogni cautela» nel stamparne solo la quantità necessaria, non vi era rimedio per la svalutazione e l'aumento dei prezzi. Inoltre, proprio per la necessità di usare solo moneta di rame, il prezzo dell'oro e dell'argento era aumentato a dismisura. Questo

¹⁶⁵ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 17 dicembre 1658

¹⁶⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 12 maggio 1658

¹⁶⁷ ASV Senato, Dispacci, Ptm 551, 25 giugno 1659

¹⁶⁸ ASV Senato, Dispacci, Ptm 552, 22 marzo 1660

¹⁶⁹ ASV Senato, dispacci Ptm 551, 27 giugno 1658

fatto andava a tutto discapito del commercio, minacciando di bloccare la principale fonte di sussistenza della Città. Per cercare di evitare questo stillicidio di valuta pregiata si pensò di modificare il sistema di pagamento, in maniera da sedimentare il debito e da spostarne la corresponsione presso altre camere fiscali. Per fare questo si sarebbe potuto assegnare una rendita fiscale al pagamento del debito, ad esempio quella di una delle isole dell'arcipelago. Il denaro proveniente sarebbe stato reso disponibile nella camera fiscale di quel luogo. Tramite questa manovra, oltre ad evitare il drenaggio di moneta da Candia, sarebbe anche stato possibile rimettere in moto il sistema dei prestiti, poiché i mercanti sarebbero stati sicuri di poter rientrare della spesa fatta e quindi più incentivati a concedere altri finanziamenti.¹⁷⁰

Rimane poi un punto poco chiaro, nonostante non si faccia mai specificatamente riferimento al tasso di interesse applicato a tutti questi prestiti di denaro, appare poco credibile che non ve ne fosse alcuno. Un tasso di interesse, per quanto basso, implicherebbe un continuo aumento della spesa poiché la parte di debito non saldata continuerebbe ad accumulare interesse e a sommarsi ai nuovi prestiti sottoscritti. In pratica, arrivati ad un dato punto, gli invii di denaro da Venezia non dovettero essere sufficienti che per pagare gli interessi.

Quello che è sicuro è che le cifre in valuta inviate da Venezia non riuscirono mai a coprire il fabbisogno della città di Candia e delle fortezze della Suda, Spinalonga e poi Grabusa e S. Todaro, che dipendevano dalla prima. Nei periodi di stasi, in cui cioè i Turchi non attaccarono direttamente la città, il problema si acuì. Minore il pericolo minori furono anche gli invii di finanziamenti e provvigioni. Altrettanto grave fu l'incapacità di concentrare gli sforzi economici nei periodi in cui si cercò di attuare attacchi alle posizioni turche come nel 1650, 1660 e nel 1666, in occasione degli sbarchi veneti. Allo sforzo economico per arruolare soldati da impiegare in queste operazioni, non seguì poi la capacità di mantenerle pagate per sostenere lo slancio dell'azione. Questo fattore è particolarmente evidente nella campagna del 1650, quando la mancanza di denaro per pagare i soldati, si tradusse in un altissimo tasso di diserzione tra i reparti in campagna e in una resa del tutto insoddisfacente, quando si giunse al combattimento. In effetti si ha l'impressione che Venezia, con mentalità

¹⁷⁰ ASV Senato, dispacci, Ptm 552,29 marzo 1660

mercantilistica, non volesse arrischiare quantità eccessive di capitale perseguendo la politica del massimo risultato con la minore spesa. Probabilmente se si fosse applicata una spinta, anche finanziaria, maggiore, nei lunghi periodi, in cui le forze Turche a Creta restarono semi-isolate e senza rifornimenti, si sarebbero ottenuti risultati migliori.

6.2) Viveri e munizioni

«...il nutrimento del regno in tempo di guerra sarà tutto fondato dai soccorsi della S. V. perché all'ora mancheranno non solo gli aiuti turcheschi ma anco in gran parte quelli dell'isola ,...che non solo quella parte che haverà guerra non sarà seminata dagli abitanti, ma anco ne gli altri luoghi si seminerà leggiermente»

Quello che potrebbe essere parte di un dispaccio di qualche anno precedente alla guerra di Candia era invece una lucidissima analisi della situazione di Creta, scritta da Alvise Giustinian nel 1591. Si tratta di una testimonianza che, scritta 54 anni prima dell'inizio della guerra di Candia, suona estremamente premonitrice. La situazione alimentare a Creta era già difficile in tempo di pace, con la produzione agricola che raggiungeva a stento la soglia di sussistenza e conosceva ripetuti anni di carestia, in corrispondenza delle annate meno favorevoli. L'assetto delle coltivazioni dell'Isola con la frammentazione della proprietà e la predominanza di coltivazioni come la vite e l'olivo sul frumento, non giocavano a favore dell'autosufficienza alimentare di quel dominio. Col principio della guerra e col suo protrarsi nessuno si sorprenderà se la vita delle forze veneziane dipenderà interamente dalle importazioni di derrate alimentari. Una situazione di equilibrio come quella preesistente fu ovviamente sconvolta dalle milizie inviate, oltre le ordinarie, per difendere Creta, pesando sulle già scarse capacità

dei suoi fondaci. La risorsa alimentare principale rimarrà per tutta la durata del conflitto il grano straniero, importato con grandi sforzi da Venezia o acquistato dai mercanti. In tempo di pace buona parte del traffico di grano verso l'Isola era costituito dal commercio con i Turchi che viene ovviamente ad interrompersi con lo scoppio del conflitto. Non solo, anche il grano prodotto sull'isola veniva, in alcuni casi, inviato in Grecia per essere macinato e poi riportato a Candia. L'apporto della flotta fu fondamentale per mantenere viva la città. Si trattò però di una spada a doppio taglio perché, se da una parte la libertà delle rotte di comunicazione fu di vitale importanza «...Dio non voglia che per la debolezza nostra s'avanzassero i turchi ad impedir li soccorsi alla città di Candia, questa in momenti pericolerebbe con tutte le altre piazze del regno»¹⁷¹; dall'altra, nei periodi in cui era ancorata in porto l'Armata, costituiva un enorme fattore inflattivo sui prezzi nella città assediata. L'aumento dei prezzi che, se nel breve periodo beneficiava i mercanti, dall'altro andava a tutto detrimento della guarnigione della città. Inoltre il consumo di biscotto, che si faceva in armata per sfamare gli equipaggi, ricadeva quasi per intero sui depositi di Candia.

Si è sostenuto più volte che le sole spedizioni di viveri provenienti da Venezia non erano sufficienti ai bisogni della città di Candia, ma andiamo a vedere qualche esempio: di tutto il grano e le farine giunti a Candia nel maggio del 1652, in totale 9118 stara, solamente 5068 provenivano da Venezia. Delle restanti 4050 una parte provenivano dalle isole dell'Arcipelago, una parte erano preda di guerra e altre ancora provenivano da Kassandra, l'antica Potidea.¹⁷² Di tutto il frumento e le farine giunte a Candia tra il 22 marzo 1662 e il 29 giugno 1664 solo poco più della metà provenivano da Venezia. Su un totale di 54.604 stara, miste di farina e frumento, circa 32.263 erano carichi provenienti dalla Laguna mentre le restanti 20.331 stara provenivano da Barletta. Questi ultimi erano tutti carichi di frumento, non di farina.¹⁷³

La sussistenza della città era, in buona parte, legata al commercio che si faceva nei suoi porti. Per questa ragione si compravano, quando necessario, i carichi di grano che provenivano dall'arcipelago o dalle navi dei mercanti stranieri. Comprare il grano dai mercanti genovesi piuttosto che francesi od olandesi aveva però un costo superiore a

¹⁷¹ Candia soccorsa nella penuria estrema di biade in Venezia e la difesa del Levante, Venezia : Arsenale, stampa 1986 pag.131

¹⁷² ASV Senato, dispacci, Ptm 548, 22 maggio 1652

¹⁷³ ASV Senato, dispacci, Ptm 553, 10 gennaio 1664

quello a cui le navi veneziane avrebbero potuto comprarlo nei porti di origine. Inoltre il monopolio statale degli acquisti danneggiava gli stessi mercanti candioti. Il governo veneziano, ben conscio di non poter provvedere da solo a tutti gli invii di farine per sfamare Candia, prevedeva che le somme di denaro inviate comprendessero cifre destinate all'acquisto specifico di viveri. Il 29 aprile 1650 si ricevettero 40.000 ducati destinati specificatamente per questo scopo, di questi 10.000 vennero utilizzati subito e degli altri si voleva inviarli con vascelli nelle «*scale de turchi con mira principalmente di ritrarne il maggior vantaggio nei prezzi.*»¹⁷⁴ Per questa ragione in svariate occasioni i provveditori generali alle armi di Candia avanzarono l'ipotesi di utilizzare navi dell'armata per fare rifornimento di viveri. Si richiedevano quindi al Capitano generale da Mar dei vascelli da spedire «*nelle scale de Turchi per eseguir le commissioni*». L'uso delle navi della flotta era quasi sempre negato, in considerazione del costo dei noli e del compito che non era ritenuto così importante quanto quello per cui erano state affittate. Le ragioni dei governatori di Candia qui espresse da Zorzi Moresini erano però molto valide.

*«Io crederei per mio senso che questa espeditone non potesse apportare al pubblico e alla piazza se non fruttuosissimi effetti, mentre li grani si haverebbero a miglior prezzo nel luogo stesso dove vengono essi fatti massime nel futuro raccolto; più copiosa sarebbe la quantità e più durabile la provisione; perchè alli mercanti sarebbe permesso quello che hora viene proibito cioè di comprare li formenti che capitano, il pubblico si sarebbe sustentato dall'obligatione di vendere pane per li paesani.»*¹⁷⁵

In pratica per mantenere le riserve del fondaco ad un livello di sicurezza, in mancanza di spedizioni di rifornimenti provenienti da Venezia, si acquistavano con monopolio tutti i carichi di granaglie e farine che capitavano a Candia. In questo modo si eliminava la concorrenza dei mercanti e si era liberi di amministrare tutti i rifornimenti della città ma allo stesso tempo, così facendo, ci si accollava anche l'onere di fornire il pane anche per uso dei privati oltre che delle milizie. Inviando navi ad acquistare il necessario in altri porti, oltre a risparmiare sul prezzo, si sarebbe potuto lasciare libertà d'azione ai mercanti di Candia lasciando al governo l'unica preoccupazione del sostentamento dei soldati. Il consiglio non sarà ascoltato e, nonostante una nave fosse

¹⁷⁴ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 29 aprile 1650

¹⁷⁵ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 18 maggio 1650

già stata assegnata, all'arrivo in città di un carico di grano straniero, giungerà parimenti l'ordine di acquistare quello al «*pretio d'un reale per misura*» e di rimandare in armata il vascello. Non abbiamo altre notizie che ci fanno pensare ad un'applicazione di questa politica di acquisti. Una situazione simile era quella del rifornimento delle fortezze venete di Creta, poiché nessuna di esse era, nemmeno in parte, autosufficiente: dipendevano da Candia per tutto ciò di cui avrebbero potuto avere bisogno. Questo implicava costi aggiuntivi che si sarebbero potuti evitare. Se le fortezze fossero state rifornite direttamente da Venezia o da Corfù «*se verrebbe a scansar la spesa de noli, de sbarchi e de scarichi*»¹⁷⁶. Oltre ai costi aggiuntivi il problema principale era che spesso non vi erano navi disponibili per eseguire le consegne o non vi erano soldi per pagarne il noleggio. Di nuovo nel 1654, tra settembre e luglio, si spesero per comprare «*formenti*» 9.577 ducati su una spesa complessiva, nello stesso periodo, di 24.758 ducati, per tutte le altre esigenze di Candia, terzi compresi.¹⁷⁷

Normalmente nelle guarnigioni veneziane soldati e sottufficiali godevano, quale unica agevolazione, della possibilità di alloggiare in caserma o in case private appositamente designate. A Candia invece il presidio riceveva razioni di pane che venivano giornalmente distribuite ai soldati. Non si trattava di una contribuzione gratuita poiché il costo di queste azioni avrebbe dovuto essere trattenuto dalle paghe, garantendo un certo tornaconto all'amministrazione pubblica. In una deliberazione del 28 febbraio 1648, formulata in un momento di grave crisi per la città stretta nell'assedio turco, Alvise Mocenigo, Provveditore straordinario delle armi in Candia, stabiliva tuttavia, a vantaggio delle milizie, che solo metà del costo della razione fosse trattenuto dalle paghe dei soldati, mentre l'altra metà dovesse essere pagata dalla cassa pubblica. In questo modo metà della razione di pane era donata dall'erario. Il provvedimento rimase in vigore per tutto il conflitto. Il proposito era probabilmente quello di garantire una soglia minima di sussistenza ai soldati, che altrimenti, a causa della distribuzione altalenante degli stipendi e del loro potere d'acquisto sempre in diminuzione, non avrebbero avuto modo di nutrirsi. L'impatto sul bilancio si faceva comunque sentire poiché, ad esempio, per le razioni di 49 giorni, tra aprile e maggio del 1650, si spesero

¹⁷⁶ Candia soccorsa nella penuria estrema di biade in Venezia e la difesa del Levante, Venezia: Arsenale, stampa 1986 pag.128

¹⁷⁷ ASV Senato, dispacci, Ptm,549, 16 novembre 1654

il corrispettivo di 41.492 ducati, mentre dalle trattenute sugli stipendi non si ricavarono che 17.387 ducati.¹⁷⁸

Parimenti si scoprirono imbrogli realizzati dagli ufficiali che invece di farsi consegnare le razioni si facevano pagare il corrispettivo in moneta di rame. La razione figurava come non consegnata e non veniva quindi ritratta dal loro stipendio.¹⁷⁹

Il consumo mensile, che si faceva a Candia, era ovviamente legato al numero di razioni che dovevano essere distribuite. Il numero di queste ultime variava a sua volta in funzione dello stato delle riserve presenti in città. Nel momento in cui i magazzini erano pieni, ecco che venivano distribuite un numero più alto di razioni, magari comprendendo anche i poveri della città o coloro che non avevano altra fonte di sostentamento. Spesso a costoro venivano distribuite razioni in biscotto. Nel 1650 si distribuivano per il pane ad uso della città, non delle milizie, circa 10 stara di farina al giorno. Nello stesso periodo le razioni dei soldati necessitavano di 120 stara al giorno. Questo importava un consumo molto alto, che si spiega considerando la concentrazione eccezionale di soldati di quell'anno. Normalmente il consumo medio si aggirava intorno alle 60 o 70 stara di farina al giorno, per la sola guarnigione. Nel 1652 il consumo era già sceso a livelli "normali" cioè di circa 1800 stara al mese, escluse quelle per i «*miserabili*» e i civili.¹⁸⁰ Se ne consumavano 1825 al mese nell'aprile 1662¹⁸¹, cioè circa 60 al giorno, nel luglio 1664 il consumo mensile è sceso a 1592 stara mensili, comprese anche le fortezze di Suda e Spinalonga.¹⁸² Nel grafico seguente si può vedere l'andamento della quantità di farina utilizzata, di mese in mese, per fare le razioni dei soldati, dei comandanti e per i malati dell'ospedale, per il periodo compreso tra l'aprile 1662 e il giugno 1664. Ho scelto questo periodo specifico sia per la completezza dei dati, sia perché esplicativo del sistema delle razioni.

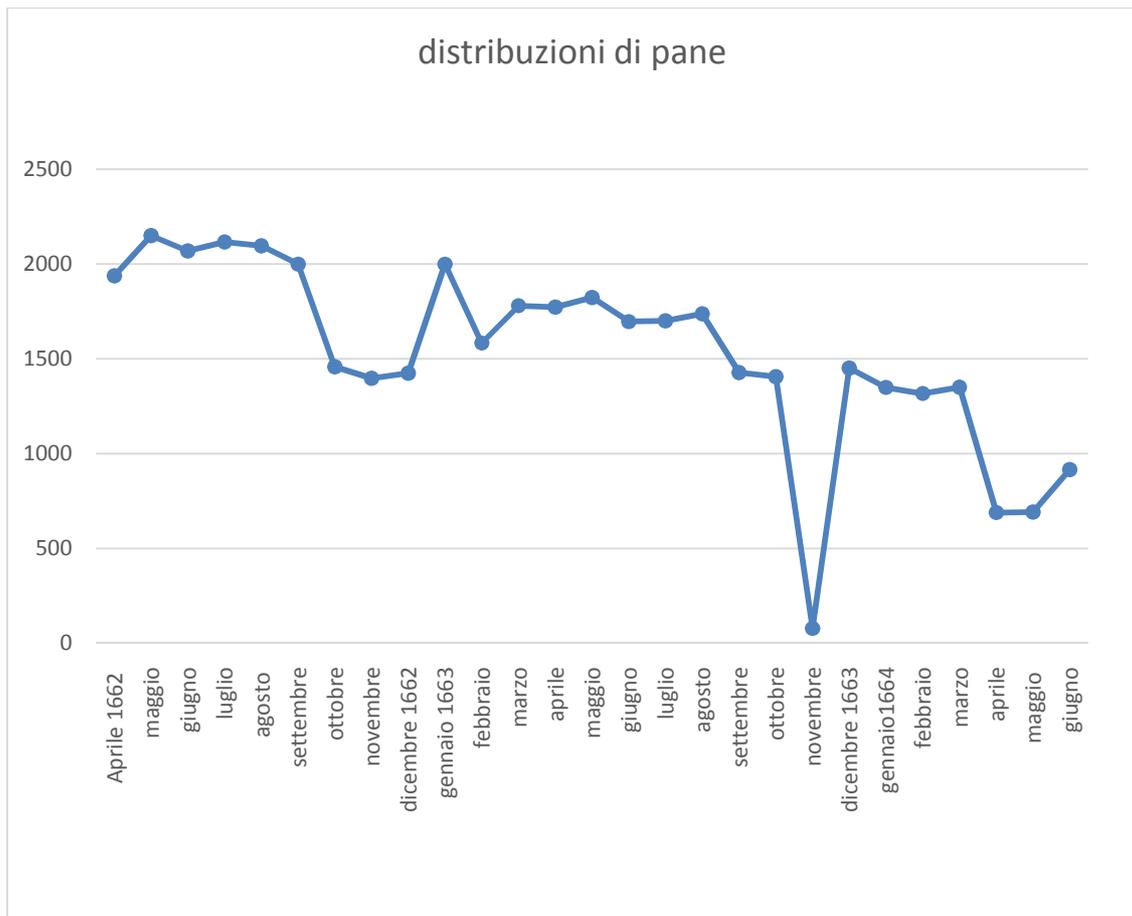
¹⁷⁸ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 8 giugno 1650

¹⁷⁹ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 8 giugno 1650

¹⁸⁰ ASV Senato, dispacci, Ptm, 548, 22 maggio 1652

¹⁸¹ ASV Senato, dispacci, Ptm553, 15 aprile 1662

¹⁸² ASV Senato, dispacci, Ptm 554, 15 luglio 1664



Si possono notare alcuni periodi di stabilità a cui seguono cambi repentini nella quantità distribuita. La diminuzione si può spiegare in due modi: con una diminuzione del presidio o con un cambiamento dei criteri di distribuzione. Entrambi sono plausibili e non si escludono necessariamente a vicenda. Vi fu effettivamente una diminuzione della guarnigione, che però incise relativamente poiché ammontò a poche centinaia di effettivi, non spiegando quindi tutta questa variazione. Ciò che faceva veramente la differenza erano i criteri di distribuzione. Dall'aprile al settembre 1662 tutta la guarnigione percepiva la razione di pane intera. Il calo, compreso tra ottobre 1662 e gennaio dell'anno successivo, è dovuto al fatto che la razione di pane veniva consegnata solo ai soldati che montavano effettivamente di guardia. In pratica solo ai cosiddetti fanti di fattione. Da febbraio ad agosto vi è una leggera ripresa poiché, se i fanti di fattione continuarono a ricevere la razione intera, si ricominciò a distribuire mezza razione anche agli altri. Il nuovo calo, da settembre a marzo, è di nuovo dovuto alla sospensione della razione di pane per tutti coloro che non montano di guardia. E il picco negativo di novembre si spiega col fatto che non vi era più farina nel fondaco e di

conseguenza fu distribuita la poca rimasta solo agli ammalati negli ospedali. Infatti dal luglio 1663 fino al dicembre dello stesso anno la città di Candia non ricevette spedizioni di farine o granaglie. Infine da aprile 1664 fino al 20 di giugno vi è un'ulteriore diminuzione, dandosi sola mezza razione ai soli soldati di fattione.¹⁸³ In questo caso il provvedimento non è dovuto alla scarsità di alimento ma al fatto che non si è in grado di macinare il frumento per ottenere farina. Il problema della macinatura era legato alla scarsa disponibilità di macine, nel 1646 esistevano a Candia 10 macine per la farina.¹⁸⁴ La maggior parte dei mulini a vento, acqua e a tiro si trovavano fuori dalla città e vennero ovviamente persi con l'assedio turco. La dipendenza della città dai mulini a vento si intuisce in varie occasioni, sia negli accenni alla necessità di sfruttare i venti favorevoli per macinare quanto più possibile¹⁸⁵ sia in altri casi dall'assenza di farina causata dall'assenza di vento. I mulini a mano e a tiro di animale, pur presenti, non erano evidentemente in grado di macinare una quantità di grano sufficiente. I mugnai che avevano in appalto il lavoro erano pagati con 2 libbre ogni 35 libbre di farina che consegnavano in fondaco.¹⁸⁶

Dalla lettura del grafico precedente sorge una domanda: di cosa si nutriva quella parte della guarnigione veneziana e di civili che non riceveva, in determinati periodi, la razione di pane giornaliera? Non è credibile che non avessero alcun altro modo per sostentarsi poiché, come abbiamo appena visto, le restrizioni potevano protrarsi per mesi rendendo la situazione insostenibile. La risposta è duplice: da un lato si cercava di comprare quel poco di cibo disponibile e dall'altro, quando la razione di pane era sospesa, veniva sostituita con distribuzioni di biscotto. Nel settembre del 1652 abbiamo testimonianza di una situazione a rischio poiché *«si son già consumate tutte le farine et è ridotta la piazza in tanto bisogno che basta per il viver d'un mese»*. Poiché in assenza di farine si usava il biscotto per *«sostenere tutti in città»* il suo consumo aumentava enormemente. Nel 1658, quando la città non disponeva anche di farina, venivano consumate ogni mese circa 300.000 libbre di biscotto.¹⁸⁷ In quasi tre mesi, tra febbraio e aprile del 1658, la distribuzione di biscotto alla città di Candia assorbì un

¹⁸³ ASV Senato, Dispacci, Ptm, 553, luglio 1664

¹⁸⁴ ASV Rettori Candia, novembre 1646

¹⁸⁵ ASV Senato, dispacci, Ptm 552 ,14 maggio 1661

¹⁸⁶ ASV Senato, dispacci, Ptm 553, Primo agosto 1663

¹⁸⁷ ASV Senato, dispacci, Ptm 551, 22 gennaio 1658

totale di 915.406 libbre. Nello stesso periodo, le galee della guardia della città, ne consumavano 72.852 libbre.¹⁸⁸ Per fare un paragone, nel 1652 ogni mese per uso degli abitanti di Candia che ne erano stati «*gratiati*» venivano distribuite circa 30.000 libbre di biscotto, altre 11.000 andavano per i feudati. Nel 1662 il numero dei beneficiati era aumentato e per il loro consumo si distribuivano 65.000 libbre di biscotto al mese.¹⁸⁹ La sostituzione, nella razione giornaliera, del pane col biscotto, era causa di malcontento nei soldati e di lamentele da parte degli ufficiali della flotta. «*Dura nella militia il di scontento di nutrirsi col biscotto in cambio di pane e se ne duol l'armata egualmente per il consumo che se ne va qui in terra stante l'esser un pezzo fa terminate le farine e i formenti.*»¹⁹⁰ Inoltre poiché la flotta consumava moltissimo biscotto, che costituiva la base dell'alimentazione degli equipaggi, non era consigliabile intaccarne le riserve a cuor leggero. Il fatto che si ripetessero spesso periodi in cui la dieta dei soldati si restringeva al solo pane o biscotto, privandoli completamente di fonti di vitamine aveva gravi ripercussioni sulla loro salute, «*inhabili a durare alla perpetuità de patimenti vanno contraendo in connaturali al disagio atrovandosi hora così li soldati come gli ufficiali in gran numero dal male di bocca e di gambe che puramente proviene dal mancamento di viveri.*»¹⁹¹ Si trattava di una forma di scorbuto che colpiva la bocca e le gambe dei malati, danneggiandone la dentatura e indebolendone la muscolatura. Questa malattia si era manifestata, nella stessa forma, anche negli equipaggi delle navi che mantenevano il blocco ai Dardanelli durante i mesi invernali, quando erano prive di rifornimenti di viveri freschi.

La presenza di reparti di cavalleria all'interno della guarnigione costituiva un altro motivo di preoccupazione per chi si occupava del rifornimento della Città. I cavalli necessitavano di orzo e avena per nutrirsi, foraggi che non è semplice trovare all'interno di una città assediata. Nei periodi in cui non giungevano scorte di biade, i primi a risentirne erano ovviamente i cavalli. Come accadeva per il frumento anche la biada andava comprata da privati, che ne avevano scorte o da mercanti stranieri. Mentre il grano veniva comprato mediamente al prezzo di un reale al staro, l'orzo

¹⁸⁸ ASV Senato, dispacci, Ptm 551, 22 aprile 1658

¹⁸⁹ ASV Senato, dispacci, Ptm553, 15 aprile 1662

¹⁹⁰ ASV Senato, dispacci, Ptm, 3 dicembre 1654

¹⁹¹ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 30 agosto 1650

veniva pagato, nel 1650, mezzo reale.¹⁹² Nei periodi in cui non si eseguivano sortite o in cui comunque la città era stretta da vicino, il numero dei cavalli presenti a Candia andava continuamente diminuendo. Poiché non sempre era possibile trovare biade da comprare, nei momenti in cui la cavalleria non era necessaria, si preferiva mandarla a svernare nelle isole dell'arcipelago. Qui vi era meno difficoltà nel reperire foraggio. Si provò anche a seminare la fossa della città o lo spazio tra le opere difensive esteriori come una sorta di riserva di emergenza. Si trattava comunque di soluzioni a breve termine. Poco utile nelle operazioni di assedio vere e proprie, la cavalleria veniva inviata a Creta in gran numero, solo quando si preparavano operazioni all'esterno della città assediata.

L'altro grande cruccio dei capitani e provveditori straordinari di Candia era quello dei rifornimenti di munizioni, la mancanza delle quali avrebbe inevitabilmente causato la caduta della piazza.

Munizioni non significava solo, come si potrebbe pensare polvere da sparo e proiettili, ma anche cannoni, armi, miccia per gli inneschi, legname per gli affusti, parti metalliche e vari strumenti necessari a mantenere in efficienza il parco di artiglierie e gli arsenali della città. La difesa principale di Candia era appunto costituita dalle sue artiglierie e dai bombardieri che le azionavano. Le fortificazioni della Città necessitarono di un numero sempre maggiore di cannoni mano a mano che si estesero anche all'esterno della cinta principale. Il genere di pezzi che si utilizzava era molto vario contando: colubrine, cannoni, falconi, Petrieri, sacri, aspidi oltre ai mortai. Inoltre anche i calibri all'interno delle singole categorie potevano variare sensibilmente. Ritroviamo colubrine con calibri che vanno da 50 a 14, passando per quelle da 30, da 20 e da 16. Allo stesso modo anche i cannoni che avevano calibri da 60, 50, 30, 20, 16. Vi è comunque una netta predominanza numerica dei cannoni da 20 e da 50 libbre e delle colubrine da 14 e da 20 su tutti gli altri pezzi. Un numero così impressionante di pezzi di artiglieria con una sì grande eterogeneità, richiedeva uno sforzo logistico amplificato, poiché bisognava provvedersi di proiettili adatti ad ogni tipologia. Servivano proiettili sia di ferro che di pietra, bombe cave con spolette. Il problema della differenza dei calibri e della difficoltà nell'approvvigionamento di proiettili, erano

¹⁹² ASV Senato, dispacci, Ptm 546, Luglio 1650 n.29

sentiti anche dai Turchi. Nel 1668 gli assediati fondevano i loro cannoni direttamente a Creta e decisero di realizzare i nuovi pezzi col calibro veneziano in maniera da poter riutilizzare le palle sparate dagli assediati.¹⁹³ L'usura dei cannoni costituiva un vero problema per i difensori e comportava un continuo lavoro di manutenzione per riparare, quando possibile, i pezzi danneggiati. Molto alto era il numero dei cannoni in condizioni non ottimali alcuni dei quali «*risentiti ma si adoperano*» venivano usati lo stesso anche se con rischi maggiori. Altri invece erano «*sfogonati*» e bisognosi di riparazione, con questo termine si indicavano pezzi che, a causa dell'uso intenso, erano stati danneggiati al focone, il foro di accensione posto sulla culatta del pezzo. In pratica il flusso di gas ad alta temperatura che fuoriusciva dal focone, al momento dello sparo, tendeva a vaporizzare il metallo circostante e l'uso intenso poteva causare un allargamento eccessivo del foro, fino a rendere inservibile il pezzo. Per ovviare a questo problema, il cannone doveva essere riparato, il che avveniva tramite l'inserimento di un *dado*, un bullone filettato a vite, che serviva a ripristinare le dimensioni originali del focone. Nel 1652 delle 24 colubrine, presenti sui bastioni di Candia, ben 11 erano sfogonate e 10 non in condizioni ottimali. Sempre nello stesso periodo dei 110 cannoni presenti 21 erano sfogonati e bisognosi di riparazioni.¹⁹⁴ Nel 1667 le artiglierie ammontavano a 405 e nel 1668 a 461 pezzi teorici. Dico teorici, perché, a ben vedere, solamente 184 erano in perfette condizioni, mentre 105 erano a vario titolo sfogonati od offesi e necessitavano di essere riparati. Dei restanti, 60 erano divenuti inutili per l'uso intenso e 113 erano «*sfogonati crepati et offesi dal nemico nelli orecchioni et imbrocati*»¹⁹⁵ cioè lo «*sfogonamento*» non era più riparabile poiché aveva crepato la culatta oppure erano stati danneggiati irreparabilmente dal nemico: imbrocati, cioè colpiti dalle artiglierie avversarie, od offesi negli orecchioni vale a dire che, probabilmente durante qualche assalto, i fanti nemici avevano segato o fatto esplodere gli orecchioni del pezzo impedendone il bilanciamento sull'affusto. Il consumo, che questo imponente parco di artiglierie faceva, di polvere, munizioni e corda da miccia si andava a sommare al consumo, di palle e polvere, che facevano i soldati con i loro moschetti. Nel primo assedio di Candia, quello del 1648, furono

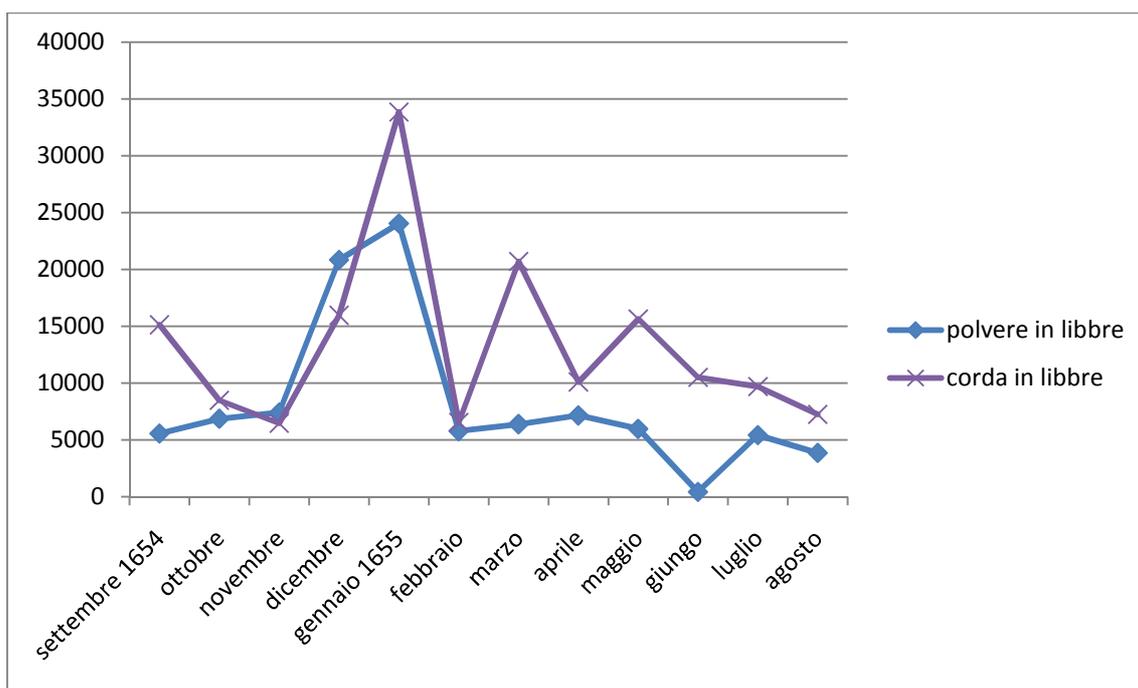
¹⁹³ Ekkehard Eickhoff, Venezia, Vienna e i Turchi, Rusconi, Milano 1991, Pag. 256

¹⁹⁴ ASV Senato, dispacci, Ptm 548, 15 aprile 1652

¹⁹⁵ ASV Senato, dispacci, Ptm 563, 19 ottobre 1668

sparate giornalmente fino a 120.000 palle di moschetto, oltre al fuoco continuato di circa 130 cannoni.¹⁹⁶

Mentre il consumo di polvere da sparo era limitato, nei periodi in cui non vi erano combattimenti violenti né tantomeno assalti diretti alle fortificazioni, il consumo di miccia era una costante. Questo fattore era determinato dalla natura dei moschetti dell'epoca il cui innesco a miccia presupponeva che la stessa fosse mantenuta sempre accesa. Di conseguenza quando i soldati montavano di guardia dovevano avere le micce accese indipendentemente dal fatto che poi sparassero effettivamente un colpo. Ovviamente anche qui in caso di attacco il consumo aumentava poiché si tendeva ad accendere la miccia da entrambi i lati per essere sicuri di poterla utilizzare nel caso si spegnesse ad una delle due estremità. La situazione dei rifornimenti di questa componente, di solito era molto ben monitorata. Vediamo qui di seguito i consumi, su dodici mesi, compresi tra il settembre 1654 e l'agosto 1655.



In questo periodo si consumarono, o meglio si distribuirono alla guarnigione, 99.764 libbre di polvere e 160.292 libbre di miccia. La riserva della quale raggiunse un picco di crisi particolare l'anno successivo, nel 1656. Ai primi di marzo di quell'anno le scorte della città si assottigliarono pericolosamente, a fronte di un consumo mensile di 10.000 libbre per le sole guardie che stazionavano nelle fortificazioni esteriori,

¹⁹⁶ ASV Senato, dispacci, Ptm 495,8 maggio 1649

restavano nei magazzini riserve per tre mesi. E questo solo se i Turchi si mantenevano tranquilli, poiché in caso di attacco il consumo sarebbe aumentato. Solo il 23 aprile, in vista della campagna estiva, giunsero a Candia 74 *migliara* (74.000 libbre) di miccia. Di nuovo ai primi di giugno si comunicò che le riserve di miccia erano scese sotto il livello di guardia, probabilmente tre mesi di scorte. La necessità di aumentare le scorte, soprattutto in previsione di attacchi estivi, spinse quindi a nuove pressanti richieste.

Viene da chiedersi poi se la pratica di addebitare ai soldati il costo di munizioni e polvere da loro utilizzata fosse del tutto oculata. Indipendentemente dalla risposta questo è quanto avveniva e nel momento di saldare le compagnie degli arretrati anche questa era una delle voci conteggiate nelle detrazioni.

Tra le munizioni più utilizzate e sembra anche più efficaci vi erano le granate. Il loro utilizzo nei combattimenti di Candia fu molto rilevante e compaiono citate in vari resoconti e diari come le armi più efficaci. Si trattava di involucri di vetro, ceramica o ferro che venivano riempiti di polvere da sparo e muniti di una miccia. La loro preparazione era effettuata negli arsenali di Candia mentre gli involucri erano inviati da Venezia.

7) La guarnigione di Candia: entità e composizione

Quasi tutte le nazionalità europee ebbero i loro rappresentanti e i loro morti, nella guarnigione di Candia nel corso dei 22 lunghi anni di assedio.

Di questa massa variegata di fanti, cavalieri, artiglieri, ingegneri e varia umanità, non ci restano che poche cifre molto confuse. Si tratta probabilmente della componente meno rappresentata nelle fonti poiché non rimane nessuna loro testimonianza, il che non deve sorprendere considerando che, la maggior parte di essi, era analfabeta.

La prima cosa che impressionava ed appassionava i contemporanei, nel leggere dell'assedio di Candia, era l'enorme disparità di forze che caratterizzò questo conflitto. Ma come e dove, se vi fu, si delineò questa disparità? Come si può ben immaginare, nel lungo scorrere di 25 anni di guerra e di 22 anni di assedio, composizione e numeri delle forze in campo variarono sensibilmente.

Nell'arco cronologico in cui la città di Candia rimase sotto blocco vi furono due grandi assedi. Il primo si articolò negli anni 1648 e 1649 e il secondo e decisivo, nei 28 mesi di assalti che portarono alla resa della Città il 6 settembre 1669. E' in questi periodi che ci aspetteremmo di trovare il maggior numero di soldati impegnati a Candia. Per quanto riguarda le forze turche andrà proprio così e il massimo sforzo militare si ritroverà solamente negli ultimi anni di assedio. Riguardo alle forze veneziane invece, abbiamo vari momenti in cui la concentrazione militare a Creta raggiunse alti livelli, per poi abbassarsi nuovamente al livello di sopravvivenza. Questo fatto è spiegabile abbastanza semplicemente. Nei momenti in cui erano previste operazioni di un certo livello, si aumentava la concentrazione di truppe. Il che non avvenne solamente in occasione degli attacchi turchi, ma anche quando furono i Veneziani ad assumere l'iniziativa: nel 1650 per la riconquista di San Todaro e per le sortite decise per distruggere gli approcci turchi e, di nuovo nel 1660 per il grande sbarco che doveva portare alla riconquista della Canea. In quest'ultima occasione si concentrarono sull'Isola 3.500 soldati francesi e 4.500 fanti veneziani, oltre ai presidi già presenti. Interrotte le operazioni estive, tuttavia, la maggior parte di queste forze fu inviata a svernare in arcipelago. Il presidio della città aveva infatti bisogno di rimanere costantemente al livello ottimale. Un numero troppo alto di soldati, soprattutto nei lunghi periodi di inoperosità, avrebbe significato un consumo eccessivo di cibo e un

costo, in termini economici, altrettanto ingiustificato, accorciando, invece di allungare, la sopravvivenza della Città. D'altro canto, un numero troppo esiguo, avrebbe avuto l'ovvia controindicazione di non essere sufficiente per difendere tutta la cerchia muraria. Il pericolo sempre presente di un attacco di sorpresa da parte dei Turchi, accampati a poche miglia dalla Città, era la maggior minaccia contro la quale era necessario restare sempre in guardia. In particolar modo, l'aggiunta delle difese esterne, aveva praticamente raddoppiato il numero dei soldati necessari per presidiare la città. Queste comprendevano un numero enorme di postazioni, di cui le principali sono indicate nella tabella seguente, insieme al numero di soldati richiesto per la loro difesa.¹⁹⁷

Forte S. Dimitri	1005
Opera della Palma	365
Opera corona Santa Maria	490
Mezzaluna Moceniga	170
Opera Panigra	264
Rivellino Santo Spirito	145
Ridotto San Andrea	72
Rivellino Betlemme	125
Rivellino San Nicola	125
Rivellino Panigra	125
totale	2887

In generale, il limite, sotto il quale si riteneva che la città non sarebbe riuscita a sostenere un attacco nemico, era di 4.000 soldati. Si trattava comunque di una cifra puramente psicologica, se svincolata dall'entità delle forze che avevano a disposizione gli attaccanti. Nel 1668, alla partenza da Candia del marchese Villa, la guarnigione veneta contava 6750 soldati ma doveva fronteggiare circa 20.000 Turchi, che, al contrario dei Veneziani, ricevevano rinforzi molto rapidamente.¹⁹⁸

¹⁹⁷ ASV Senato, dispacci, Ptm 563, note miste a fine busta datate dal 1650 al 1669.

¹⁹⁸ BNM IT VII 2182 (8779) Relazione finale del Villa, 21 aprile 1668.

In occasione del primo assedio, nel maggio de 1648, le forze a disposizione della guarnigione vennero divise in 8 corpi. Ognuno di essi, affidato al comando di un colonnello, si componeva di 600 uomini, tranne l'ottavo che ne contava 1.500. Ad ogni corpo era stata affidata la difesa di un bastione specifico, mentre l'ottavo corpo, nonché il più numeroso, fungeva da riserva tattica. Il compito di quest'ultimo, composto da soldati pagati e da feudati, sarebbe stato quello di intervenire nei posti più minacciati in caso di bisogno.¹⁹⁹ Le cernide, presenti in città, erano state ripartite tra i primi 7 reparti. Poiché i bastioni dovevano essere presidiati 24 ore su 24, i reparti che li custodivano, dovevano dormire direttamente sul posto sotto ripari di fortuna o tende.

Usualmente poi una parte della guarnigione avrebbe avuto funzioni di guardie di quartiere, svolgendo compiti di ronda e di mantenimento dell'ordine pubblico. Il che ci riporta alla questione principale, che emerge nel momento in cui si considera la reale consistenza numerica della guarnigione di Candia. Nelle relazioni e nei dispacci, che trattano di questo argomento, si ritrovano due indicatori che misurano la consistenza del presidio: il primo indica il totale dei combattenti presenti o quelli presenti nei ruoli utilizzati per i pagamenti, il secondo, invece, i cosiddetti soldati da fattione.

Volendo fare subito un esempio, prendiamo due rassegne della guarnigione, effettuate nel mese di maggio del 1663. Le due rassegne sono del 6 e del 30 maggio. Nella seconda, quella del 30 maggio, sembra esserci un buon incremento nella consistenza della guarnigione: in essa infatti, si effettuava il conteggio della guarnigione analizzando l'andamento del numero delle compagnie fin dall'ingresso nella piazza del provveditore alle armi Corner²⁰⁰. Al suo arrivo vi si trovavano 69 compagnie e altre 23 vi erano giunte successivamente. Le compagnie che si trovavano al momento della rassegna erano 71, poiché le altre erano state riformate. Al termine della rassegna si sottolineava come la guarnigione fosse aumentata numericamente rispetto alla consistenza che aveva sotto il predecessore del Corner. Assommerebbe quindi a 3.749 fanti, con un aumento di 356 uomini, rispetto alla precedente. Ma in realtà il conteggio non sembra coerente con la rassegna del 6 maggio. Segue l'elenco dettagliato dei conteggiati.

¹⁹⁹ ASV Senato, dispacci, Ptm 545, 26 maggio 1648

²⁰⁰ ASV, Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar e altre cariche, busta 553, Corner 6 maggio 1663, Corner 30 maggio 1663

Fanti da fattion	2487
Ufficiali in piedi	455
Ufficiali riformati	114
Fanti essenti da fattion col terzo e pane	229
Putti col terzo e pane	82
Fanti essenti di fattion con ducato uno di paga et pan	129
Putti et altri a sol pan	126
Gratie de capitani col terzo e pan	127
Totale	3749

Ci aspetteremmo che la rassegna del 6 maggio avesse quindi ritrovato un totale di 3.393 (3.749-356) soldati ma invece, andando a controllare, ne ritroviamo solamente 3.185.

Il trucco c'è e si vede: nella prima rassegna furono conteggiati solo i fanti e i loro ufficiali, cioè solamente il corpo combattente del presidio, nel secondo conteggio si aggiunsero, come si può vedere, anche i bambini, le *“gratie de capitani”* e *“altri”*. In questo modo il totale dei soldati teorici aumentò fino alla cifra di 3.749. Dal caso appena esposto emerge la difficoltà di dare un conto chiaro del al numero reale dei soldati impegnati nella difesa di Candia, nel farlo ci si scontra con una molteplicità di dati, solo in apparenza incongruenti. Dico in apparenza perché, in realtà, si tratta solo di capire esattamente a cosa si riferisca ogni conteggio.

Innanzitutto all'interno del presidio, coloro che possiamo definire genericamente soldati, formavano invece diverse categorie. Vi erano i soldati di fattione, cioè coloro a cui era materialmente affidata la sicurezza della città; guardando sui bastioni e nei cortili, al passaggio delle ronde, sono loro che vedremo. A costoro si aggiungevano quelli che venivano definiti *“ufficiali in piedi”*, si trattava degli ufficiali che comandavano effettivamente delle compagnie. La specificazione è necessaria, per distinguerli dagli *“ufficiali riformati”*, che non comandavano più una compagnia, ma continuavano a servire nel presidio, spesso a mezza paga o con la paga da fonte. Quando una compagnia scendeva sotto un certo numero di effettivi o la sua resa in combattimento non era accettabile, poteva essere riformata. Mentre i soldati

venivano distribuiti presso altre unità, gli ufficiali rimanevano con uno status a parte e stipendio diminuito. Spesso era utile riformare le compagnie che formavano il presidio per mere questioni economiche. Un numero elevato di compagnie, con pochi uomini ciascuna, significava un alto numero di ufficiali che erano la componente più costosa all'interno di ogni reparto. Diminuire il numero di compagnie, aumentando allo stesso tempo il numero dei loro componenti, permetteva di risparmiare sugli ufficiali e di conseguenze di evitare spese inutili. Poiché però per riformare una compagnia era necessario saldare gli stipendi ai soldati e agli ufficiali che la componevano, questa operazione poteva essere fatta solo se era disponibile denaro contante.

Vi erano poi i soldati esenti da fattione, cioè quella parte di soldati che era stata esentata dal servizio diretto delle guardie. Costoro potevano essere quei soldati che conoscevano un mestiere e che, di conseguenza, si impiegavano in maniera diversa, come «*marangoni, murari, fabri*».²⁰¹ In questo caso venivano comunque pagati con lo stipendio, in terzi, e la razione di pane giornaliera. Oppure i fanti destinati al pattugliamento della città con funzioni di polizia. Vi era però anche la possibilità che si trattasse di soldati convalescenti, troppo vecchi o troppo giovani ed inesperti, per prestare servizio continuativamente, ma che tornavano comunque utili in caso di attacco. A costoro veniva distribuita solo la razione di pane e fino a mezzo stipendio. Nella rassegna del febbraio 1648, la guarnigione risultava avere a disposizione complessivamente 3.600 soldati, ma quelli di fattione erano 2.780.²⁰² Sempre a febbraio, ma del 1656, il presidio contava nominalmente 4.600 soldati ma quelli impiegabili nelle fattioni erano solamente 2.165.²⁰³ L'anno successivo, a maggio, il presidio contava 4.440 fanti di cui 2.515 di fattione, oltre a questi vi erano anche 470 «*gratie*» pagate. Nel 1661 i fanti di fattione erano 2.656 ma il totale conteggiato assommava a 4.070.²⁰⁴

Di fatto l'unico mezzo di sussistenza per la popolazione di Candia, nei lunghi anni di assedio era costituito, quasi esclusivamente, da quanto distribuito dai magazzini della città. Se non si voleva che la popolazione morisse di fame bisognava trovare un modo per distribuire e rendicontare, anche la distribuzione di cibo ai civili o almeno a una

²⁰¹ ASV Senato, dispacci, Ptm 551, 12 maggio 1658

²⁰² ASV Senato, dispacci, Ptm 545, 15 febbraio 1648

²⁰³ ASV Senato, dispacci, Ptm 550, 29 Febbraio 1656

²⁰⁴ ASV Senato, dispacci, Ptm, 552, 28 giugno 1661

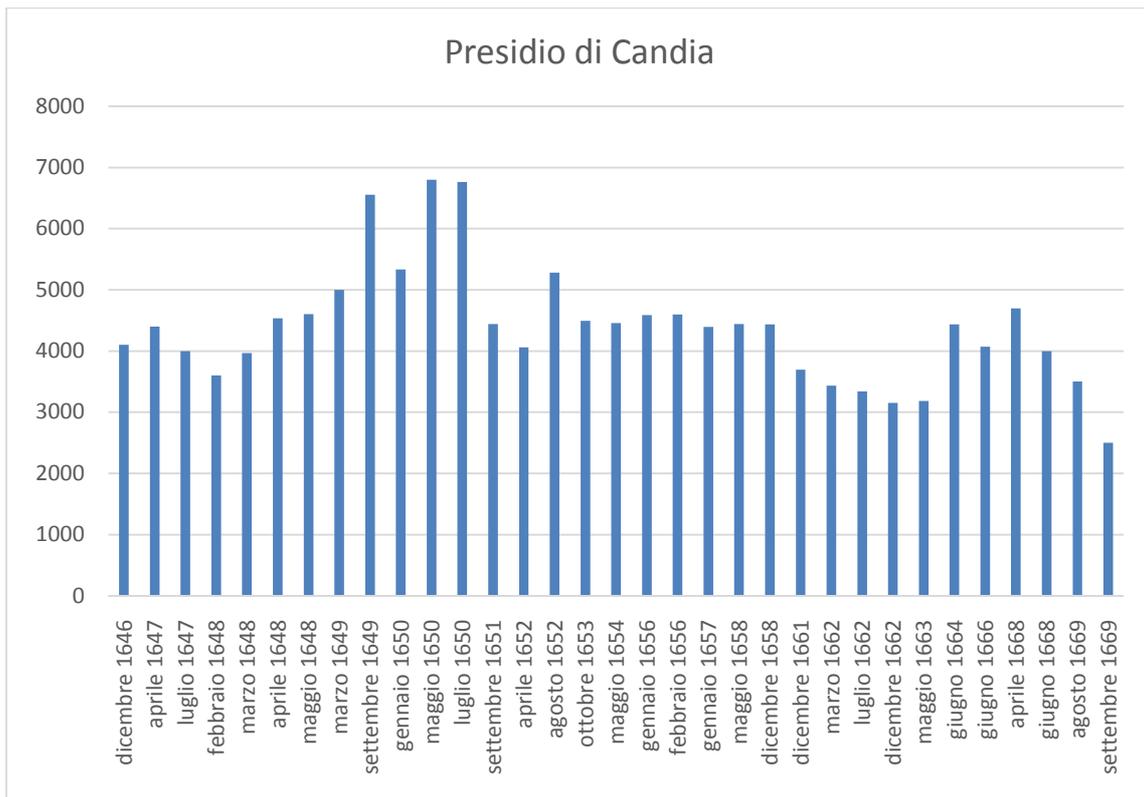
parte di essi. Si trattava di tutte quelle dispense che andavano sotto il nome di «*gratie*» ovvero grazie concesse dal provveditore alle armi. In particolare tutti coloro che avevano servito nelle cernide o coloro che avevano perso la vita al servizio della Serenissima, «*non vi essendo in questa piazza chi non conti la morte del padre o del figliolo o del fratello o di qualche parente congiunto et la maggior parte anco più d'uno*»²⁰⁵, avevano ricevuto la grazia di poter «*notare*» i figli o la moglie in maniera che ricevessero una razione di cibo. Oltre a questi vi erano i religiosi presenti in città, sacerdoti, sia cattolici che ortodossi che venivano inseriti nei ruoli delle compagnie affinché potessero beneficiare anche loro delle distribuzioni di viveri.

Anche gli ufficiali al comando delle compagnie potevano ricevere «*qualche piazza d'avvantaggio*», come riconoscimento in ragione della lunghezza del loro servizio o per sfamare le proprie famiglie: molti degli ufficiali risultavano infatti sposati. Infine vi erano anche i feudati che, anche se teoricamente nobili, avevano perso tutti i propri beni con la guerra. Ricevevano quindi lo stesso trattamento degli altri in ragione del numero delle loro famiglie. Nonostante l'aggravio per le casse pubbliche fosse «*considerabilissimo*» era tuttavia necessario se non si voleva svuotare completamente la Città di abitanti.

Va detto che, normalmente, nelle rassegne, le grazie sono indicate come tali e si ha quindi ben evidente il numero dei combattenti. Tra questi però non sempre si specifica se si tratta di fanti esentati o a pieno servizio, né se si tratta di ufficiali in piedi o riformati.

Il grafico che segue offre un'insieme di istantanee ritraenti la consistenza numerica del presidio della città di Candia in vari momenti dell'assedio.

²⁰⁵ ASV Senato, dispacci Ptm, 551, 8 marzo 1659



Dietro queste cifre si cela una realtà più complessa, già in parte emersa nei capitoli precedenti, poiché lungi dall'essere un'entità omogenea, la guarnigione veneziana annoverava tra le sue fila varie nazionalità diverse.

Soprattutto nel principio del conflitto notiamo una sorta di apprensione per la composizione, quasi interamente straniera, del presidio. A più riprese il provveditore alle armi Alvise Mocenigo richiese l'invio di truppe composte da sudditi. Soprattutto dopo l'arrivo della leva di Remorantin²⁰⁶, composta quasi interamente da Francesi, nel presidio si sentì necessità di truppe italiane. Infatti quasi tutte le compagnie di guarnigione a Creta nel 1645 erano Oltramontane, così come quelle inviate da Venezia nei mesi seguenti l'invasione. Si richiese quindi di non inviare tutte le nuove forze arruolate a Candia ma, piuttosto, di mandarle in Dalmazia e da lì inviare a Candia reparti già sperimentati. In alternativa andava bene inviare anche cernide poiché *«queste contra pesarebbero le estere, e lontani dalle case farebbero forse ottima riuscita»*²⁰⁷. Risulta in qualche modo strana questa richiesta, essendo usuale per la

²⁰⁶ Il colonnello Achille de Remorantin entrò al servizio della Serenissima nel 1646. Era un colonnello-impresario, si era quindi occupato di arruolare in Francia un reggimento di fanteria che guiderà lui stesso a Candia.

²⁰⁷ ASV Senato, dispacci, Ptm 545, 15 febbraio 1647

Repubblica non solo l'arruolamento di un gran numero di stranieri, ma anche l'affidarsi a generali non sudditi. E' probabile che, dato l'alto numero di diserzioni che si riscontrava nei reparti oltramontani, si temesse per la tenuta delle guarnigioni. La presenza di forze composte da sudditi, che evidentemente si ritenevano più fedeli, poteva servire anche come deterrente contro l'insorgere di disordini.

In effetti il primo anno di conflitto sarà l'unico, di tutta la guerra, in cui vi sarà un tale sbilanciamento nella provenienza geografica dei membri della guarnigione. Gli Oltramontani continueranno a costituire la componente più numerosa, ma non in maniera così sbilanciata come appena visto.

7.1) Ammutinamenti, malattie, diserzioni

Le precarie condizioni di vita e l'incertezza quotidiana logorarono sistematicamente la resistenza e la salute dei soldati delle varie fortezze di Creta. Non vi è da stupirsi se, in molti periodi, l'assenza di pagamenti e di distribuzioni di viveri, ridussero sotto la soglia di sussistenza, i soldati mettendone molti di fronte alla scelta tra il morire di fame o il tentare la fuga. Innanzitutto occorre dire che una delle maggiori minacce per una città assediata sono le epidemie. Candia non fece eccezione poiché le strettezze dell'assedio e la scarsità di rifornimenti ridussero spesso in condizioni precarie la salute dei suoi abitanti.

Oltre alle epidemie furono le fughe e le diserzioni le altre grandi cause di perdite per le guarnigioni veneziane a Creta.

Il riassunto migliore, di quello che per lunghi periodi sarà la routine di Candia, è quello lucidamente esposto da Zorzi Morosini in un dispaccio del 1650: *«io considero che nella presente costituzione di cose questa piazza è molto più combattuta dall'interni*

*disaggi che dall'esterne violenze; mentre non solo è priva di grani ma anco de mezzi necessari per provvedersene...»*²⁰⁸

Già nel corso del primo assedio le fughe all'interno del presidio iniziarono ad assumere una dimensione rilevante. La scarsità di viveri ridusse rapidamente alla fame la guarnigione. I gravi ritardi nelle paghe, che si sperimentarono sin da subito, diedero luogo a diversi casi di vero e proprio ammutinamento. Particolarmente gravi alcuni episodi avvenuti alla fine dell'estate del 1647 quando, in occasione di un assalto nemico, una compagnia gettò le armi *«dicendo, che senza denaro non vuol farsi ammazzare»*.²⁰⁹ Il peggio è che nella situazione contingente non si poterono nemmeno prendere provvedimenti disciplinari ma fu necessario invece agire per blandire i soldati con lusinghe e promesse, poiché una punizione avrebbe potuto dare il via a ben più gravi sollevazioni.

La cosa grave era che anche ufficiali e sotto-ufficiali erano coinvolti nel fenomeno di diserzione. Nel marzo del 1649 si dà notizia di come un sergente fosse fuggito, per così dire, bandiere al vento, portandosi dietro, oltre a dieci fanti anche l'alfiere della compagnia.²¹⁰ La situazione era critica non solo a Candia ma anche nelle altre fortezze di Creta, dove il rischio era anche maggiore. Ai primi di settembre del 1650 il provveditore della Suda scoprì un complotto architettato da parte della guarnigione con l'intento di uccidere i *«comandanti e consignar la fortezza a Turchi»*.²¹¹ Per evitare il riproporsi di questa minaccia sarebbe stato opportuno far ruotare le compagnie incriminate, spostandole dalla Suda a Candia e inviarne lì di nuove. Purtroppo la scarsità di denaro, necessaria per saldare le truppe che si volevano spostare da un luogo all'altro, lo impedirono. Si attuò una via di mezzo, proponendosi di girare a Suda gli eventuali arrivi di nuove forze, che avevano già ricevuto le paghe anticipatamente. La stessa minaccia sorse anche dalla parte di Spinalonga e di Settia ai primi di febbraio dello stesso anno. Nella prima fortezza il movimento sedizioso era partito da un singolo, un alfiere di una compagnia italiana che aveva sobillato alcuni soldati della stessa nazione ed altri *«di nazione francese»*. Costoro si erano accordati per attaccare e uccidere, in un giorno prestabilito, il provveditore della fortezza e il soprintendente.

²⁰⁸ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 31 marzo 1650

²⁰⁹ ASV Senato, dispacci, Ptm 545, Ultimo di agosto 1647

²¹⁰ ASV Senato, dispacci, Ptm 495, 28 marzo 1649

²¹¹ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 10 settembre 1650

Cercarono di attuare le loro macchinazioni attentando ai due rappresentanti *«et ad altri che si trovavano uniti nell'habitatione del Palazzo pubblico coll'haver sbarato moschettata contro d'esso; ferito col Canone; doi bombardieri una ronda et ventisete»* fanti.²¹² Dalla fortezza di Settia, si comunica, allo stesso modo, di aver scoperto *«intelligenze col nemico in uno de capitani greci di quel presidio»*. Il colpevole era stato arrestato ed inviato a Candia per essere processato, inoltre venivano avanzati dubbi anche sullo stesso soprintendente della fortezza indicato, anche se senza prove, come l'ispiratore del fatto.

Quello che sorprende in questi atti di insubordinazione, non è tanto il fatto del loro verificarsi, poiché come abbiamo già detto era la miseria che spingeva i soldati alla fuga, quanto che non si tratta di singole fughe di uno o due soldati per volta, ma che piuttosto, l'input iniziale, proviene dagli ufficiali o meglio dai sotto-ufficiali. Si può motivare questo fatto col mancato pagamento degli stipendi che coinvolgevano in particolare proprio i graduati. Come già visto nei capitoli precedenti, mentre i soldati ricevevano ogni dieci giorni i terzi, i graduati restavano anche molti mesi senza venire soddisfatti.

Il movente della fuga per fame si ripropone sistematicamente mentre non si fa mai menzione di atti di codardia, come movente, *«le dispersioni e le fughe de non pagati che non havendo come sostenersi ne alimentarsi vanno a rendersi dal nemico»*²¹³. Queste fughe erano particolarmente gravi non solo per il danno che ovviamente ne veniva in termini di effettivi al presidio, quanto per la contemporanea fuga di notizie che così si verificava. Ciò era tanto più grave nei periodi in cui si effettuavano sortite o, come avvenne nel 1650, si programmavano operazioni militari per riprendere alcune delle fortezze cadute in mano ai Turchi. In queste situazioni non solo, le fughe aumentavano, poiché non vi era, in campagna, alcun modo per trattenerli, ma anche i Turchi si avvantaggiavano delle fughe di informazioni.

Il legame tra la fame e le fughe si mantiene, per ovvie ragioni, indissolubile. Con la diminuzione degli assegnamenti delle razioni giornaliere e la mancanza di denaro, la situazione si fa sempre più critica. Nel settembre del 1652 il provveditore Giacomo da Riva descrive una situazione desolante

²¹² ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 5 febbraio 1651

²¹³ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 19 settembre 1650

*«Passati otto mesi e correndo ormai anche il nono che non si vedon ricapiti di costà che vuol dire che in questo esausto essere, in che si giace, deteriorando Candia, e sregolantesi più sempre in tutte le parti, se sin qui ho potuto fra tanti contrarii et angustie, sostentarla, e divertire i tumulti, da qui innanzi quello che non succederà di sinistro sarà effetto della Divina pietà non potendo senza lagrime descrivere ogni giorno quanto diventano maggiori queste necessità».*²¹⁴

Per cercare di alleviare la situazione fece dispensare agli ufficiali alcune partite di biscotto, prelevato dal fondaco cittadino, a conto dei loro stipendi arretrati. A novembre la situazione non era migliorata ed anche a Candia si estesero quei «*congressi tumultuosi*» che già abbiamo visto nelle fortezze “minori”. La situazione è così grave che si teme di poter perdere la Piazza per tradimento: «*costi ne parosismi di questa febbre, colma di malignità e vicina a perdere la Piazza*».²¹⁵ Le fughe si sono ormai fatte giornaliere coinvolgendo non solo i fanti ma anche i capi dei bombardieri, i maestri dei fuochi artificiali e gli ufficiali. Anche gli ufficiali che sono stati in parte pagati fuggono appena ricevuto qualcosa degli arretrati. Viene poi sottolineato come non siano i soldati peggiori a darsi alla fuga ma i «*migliori soggetti*». In effetti questa denuncia, che può sembrare paradossale, è facilmente spiegabile. Nella nostra visione moderna il buon soldato è quello che, fedele alla patria, compie il suo dovere in qualsiasi condizione. All’epoca della guerra di Candia, soprattutto nel caso di soldati mercenari, era privo di senso sia il concetto di patria che quello di dovere a cui, da un certo punto di vista, la Repubblica era stata la prima a venire meno con l’interruzione dei pagamenti. I soldati migliori erano quelli più intraprendenti, aggressivi e di conseguenza irrequieti, che più facilmente si sarebbero sbandati, abbandonando la relativa sicurezza della Città, in situazioni simili. Solo i costanti rinforzi di compagnie fresche, provenienti da Venezia, impedirono alla guarnigione di diminuire troppo. Non vi è anno, durante tutta la guerra, in cui non si ripeta questa situazione. Alla fine del marzo 1655 la guarnigione è nuovamente ridotta ai minimi termini per le fughe e per le morti di soldati, oltre che per le compagnie che vengono inviate a servire in armata. La situazione si è deteriorata a tal punto che rimangono forze appena sufficienti, divise a metà per darsi il cambio, per presidiare tutte le posizioni. Il servizio doveva risultare estremamente faticoso, considerando che le compagnie si avvicendavano nei posti di

²¹⁴ ASV Senato, dispacci, Ptm 548, 21 settembre 1652

²¹⁵ ASV Senato, dispacci, Ptm 548, 3 novembre 1652

guardia ogni due giorni.²¹⁶ Il problema perennemente irrisolto delle paghe arretrate dovute agli ufficiali della guarnigione, che continuavano a percepire solamente il soldo come i soldati semplici, continuava a creare disordini. Infatti se un fante con i tre terzi mensili aveva praticamente percepito la maggior parte del suo stipendio, cioè 3 ducati su 5, un capitano che avrebbe dovuto percepire circa tre volte tanto, con la stessa cifra mensile continuava ad accumulare arretrati su arretrati. Questo li riduceva in miseria e doveva esasperarli a tal punto che non è da farsi meraviglia quando disertavano per primi. Come accadde nel 1656 quando «*un alfiere di compagnia corsa, che scalate le mura di una piazza bassa colla bandiera e con tre soldati è passato ai turchi*»²¹⁷; la situazione si aggravò ancora l'anno successivo. In otto mesi, da luglio a febbraio, gli ufficiali di Candia ricevettero solo una paga «*vengono perciò sforzati o a rompere i legami della lealtà dovuta al Principe col rendersi a Turchi, o a dar negli eccessi più gravi per non morir di dissaggio*».²¹⁸ Tra questi atti si segnalano, tra l'altro, molteplici furti: la miseria è tale da spingere gli ufficiali a rubare dove e come possono. Un gruppo di ufficiali saccheggiò la chiesa votiva di S.Tito, alla cui immagine della Vergine fu asportata la corona e altri doni votivi. I soldati attendevano di trovarsi da soli nelle posizioni di guardia per darsi alla fuga in maggior sicurezza: era sufficiente attendere che la ronda passasse a controllare e sfruttare il lasso di tempo prima del passaggio successivo. La fuga era più semplice quando si era di servizio nelle fortificazioni esteriori della città. Queste ultime erano necessariamente basse per non impedire il tiro dai bastioni della città alle loro spalle. Di conseguenza era sufficiente scavalcarle e «*con un solo salto sono in campagna*» senza che ci fosse più modo di fermarli. Non vi era neanche modo di accorgersi della fuga prima del passaggio della ronda successiva e di notare il posto di vedetta abbandonato. In tempo di pace i dintorni delle fortezze, anche in terraferma, erano usualmente presidiati da reparti di cappelletti che avevano proprio il compito di catturare i fuggitivi. A Candia, con i Turchi schierati dirimpetto alla città questo non era ovviamente possibile. Venne proposto di ricostruire le palizzate poste alla base della fossa in maniera da rendere più difficoltoso ogni tentativo di fuga. La realizzazione di quest'opera avrebbe reso anche più semplice la difesa e sarebbe tornata quindi doppiamente utile. Nel 1659 il provveditore di Candia Luca Francesco

²¹⁶ ASV Senato, dispacci, Ptm 549, 24 marzo 1655

²¹⁷ ASV Senato, dispacci, Ptm 550, Ultimo novembre 1656

²¹⁸ ASV Senato, dispacci, Ptm 550, 4 febbraio 1657

Barbaro, con fine intuito, individuò due cause principali nelle fughe. La prima fu, guarda caso, il fatto che i soldati fossero sottopagati, anche rispetto alle capitolazioni che firmavano al momento dell'arruolamento. Di conseguenza trovandosi a doversi sostenere con un reale e mezzo al mese, cioè 3 ducati, e la razione di pane o di biscotto «*il soldato come segue alla maggior parte, mangiato o giocato il terzo il primo giorno resta tutti gli altri a pane et acqua si da alla disperazione*».²¹⁹ Aggiungiamo anche che, più che giocato, il denaro appena ricevuto finiva spesso anche per pagare piccoli debiti. La seconda motivazione risiedeva nella legislazione vigente sul trattamento da riservare ai disertori. Questi ultimi se ritornavano volontariamente a Candia non subirono nessuna punizione, anzi l'indulto si sarebbe esteso anche alle condanne precedenti la fuga. Questo provvedimento, istituito originariamente per cercare di recuperare buona parte del grosso numero di soldati che fuggivano era poi rimasto in vigore, conseguendo il solo effetto di depenalizzare la diserzione. Un soldato insoddisfatto poteva abbandonare il suo posto e, nel caso non si fosse poi trovato bene nel campo turco o avesse subito maltrattamenti, sarebbe potuto rientrare a Candia senza tema di punizioni. Il Barbaro propose quindi di revocare questo provvedimento poiché oltre a risultare dannoso, incentivando le fughe, non portava benefici perché pochissimi ritornavano. Lasciò aperta la possibilità di reintrodurlo per brevi periodi in maniera che potesse fungere da vero incentivo al rientro. Nessuno sembrò porsi la questione di quanta affidabilità si potesse fare su soldati che così facilmente cambiavano bandiera. Farlo avrebbe voluto dire mettere in discussione tutto l'impianto dell'arruolamento basato su soldati mercenari, che componevano la spina dorsale dell'esercito veneto. Venezia aveva sempre accettato, come un rischio calcolato, le conseguenze del suo sistema militare basato su truppe mercenarie e aveva anzi dimostrato un certo orgoglio verso di esso in varie occasioni. Alcuni rappresentanti veneziani, nel parlare con dignitari Ottomani, della guerra di Cambrai, poteva affermare con orgoglio che in quel conflitto tutto si era fatto col denaro. A morire erano stati solo soldati stranieri e nessun cittadino veneziano, mentre lo stesso non si poteva dire per i sudditi del sultano.

Cambiata la stagione e cambiato il Provveditore in carica, con l'arrivo di Marco Bembo giunto a Candia il 4 marzo 1660 e del denaro che recò con sé, tutta la città ebbe una

²¹⁹ ASV Senato, dispacci, Ptm 551, 8 marzo 1659

ripresa. Conviene notare però che dal maggio passato, cioè in circa 10 mesi, la guarnigione perse per malattie 595 fanti. Il circolo ripetitivo fatto della continua oscillazione tra relativo benessere e miseria che va a braccetto con i tanto sospirati invii di denaro contante dalla Dominante, era pronto per ripartire. E' del 21 aprile l'annuncio che erano cessate tutte le fughe dal presidio, non si trattava di un fatto miracoloso quanto della ripresa della distribuzione regolare di pane fresco al posto del biscotto.²²⁰ La città sembrava vivere un momento di particolare benessere e anche il numero degli ammalati era diminuito drasticamente a segno dei grossi benefici derivanti da una migliore alimentazione. Come spada di Damocle, incombeva la consapevolezza che il mancato arrivo di nuovo denaro avrebbe fatto ripiombare Candia «*in uno stato di disfacimento*». Cosa che puntualmente accadde. Il 1660 fu l'anno prescelto per compiere il lungamente programmato sbarco a Suda e il collegato tentativo di riconquista della Canea. Le forze che già andavano assemblandosi in Armata contavano 3.500 fanti francesi, 4.500 forze venete e 600 cavalieri, mentre i Turchi non disponevano in tutta l'Isola di più di 11.200 fanti e 1.100 cavalieri, sparsi però tra il campo principale situato fuori Candia, la Canea, Rettimo, Grabusa e le campagne circostanti. Questa volta il generale da Mar volle essere sicuro di poter disporre tempestivamente di denaro per pagare i soldati del corpo da sbarco e decise di trattenere in Armata i 70.000 ducati spediti da Venezia e destinati a Candia.²²¹ Questo fatto fu particolarmente increscioso per la guarnigione della città che vide profilarsi nuovamente lo spettro delle strettezze passate. Intanto la campagna era iniziata in maniera positiva per i veneziani che, sbarcati nei pressi della baia di Suda, avevano eliminato le forze turche che assediavano quella fortezza. Decisero quindi di spostarsi verso la Canea, obiettivo finale dell'operazione, vennero però intercettati ed affrontati dalle forze congiunte del presidio turco e di un corpo di soldati proveniente dal campo di Nuova Candia. Nonostante il nemico fosse stato respinto, le perdite subite nei combattimenti non consentivano più di completare la circonvallazione delle mura della Canea per assediare o tentare un colpo di mano. L'esercito veneziano si risolse quindi a imbarcarsi nuovamente per portarsi a Candia, da dove si sperava di poter conquistare l'accampamento ottomano di Nuova Candia. L'attacco sferrato

²²⁰ ASV Senato, dispacci, Ptm 552, 21 aprile 1660

²²¹ ASV Senato, dispacci, Ptm 552, 22 luglio 1660

contro quest'ultimo, iniziato come una sortita in grande stile, si concluse con un vero disastro. I fanti veneziani, dopo i primi successi, furono colti di sorpresa dalla reazione nemica infatti «*dattisi poi al bottinare et aggiunto qualche disordine*» vennero assaliti dai turchi che, cogliendoli impreparati, ne uccisero molti e misero in fuga i restanti. Il resto dell'esercito veneto, vedendo le avanguardie fuggire, non trovò di meglio da fare che imitarle trasformando la fuga di alcuni contingenti in una rotta generale. Al rientro in Candia, una volta contate le perdite, risultarono assenti circa 700 fanti tra i veneti e altrettanti tra le compagnie francesi. Anche la cavalleria, fuggita senza combattere dallo scontro, risultò essere molto diminuita.²²² A questo punto non si era più in grado di tentare altre operazioni per quell'anno e poiché la situazione dei rifornimenti della città andava nuovamente aggravandosi e non era possibile sostenere anche il surplus di guarnigione, era necessario decidere al più presto come operare. Convocata la consulta si prese la decisione di far svernare l'armata navale, tutta la cavalleria e i fanti francesi, in arcipelago dove non avrebbero gravato sulle riserve della Città.

Se durante le stagioni invernali era il freddo la maggior causa di morte nel periodo estivo erano le malattie a non dare requie al presidio di Candia.

Il clima di Creta sembra non essere stato particolarmente salubre e il gran numero di soldati stipati a Candia, i morti insepolti e la sporcizia non lo resero sicuramente migliore. Due furono i momenti probabilmente peggiori dal punto di vista sanitario. Il primo fu l'epidemia di peste che colpì Candia nel 1646 e continuò a imperversare fino al 1647, in questa occasione si registrarono molti decessi. Pur non potendo quantificarli con precisione possiamo basarci su alcuni indizi provenienti dai dispacci dei rettori e dei provveditori alle armi. Sappiamo che nel mese di settembre del 1646 in 229 case della città erano stati scoperti abitanti ammalati, «*mali di buboni , et altri contrassegni di sospetto*» queste case vennero poste "sotto sequestro" e gli abitanti furono confinati per limitare il contagio. Gli ammalati di peste erano, nello stesso periodo, 169 e dal primo di luglio, cioè in tre mesi, morirono di questa malattia circa 200 persone tra uomini, donne e bambini.²²³ La pestilenza sembrò aver colpito particolarmente la sola città di Candia perché a Rettimo non vi sono segnali di contagio. Parlando della peste, nei momenti più violenti del contagio, morirono circa

²²² ASV Senato, dispacci, Ptm 552, 20 settembre 1660

²²³ ASV Senato, dispaccio, Rettori, Candia 14 settembre 1646

140 persone al giorno tra abitanti e soldati. L'intensità non rimase sempre costante ma anzi fu abbastanza altalenante. Entro il 15 di luglio 1647 sembrò che le morti di peste fossero terminate poiché in una settimana non si registrarono decessi. Le cifre di questo periodo, che si riferiscono ai morti di peste, non tengono conto della popolazione civile ma registrano solamente gli appartenenti alla guarnigione, non sappiamo quindi il reale numero dei morti compresi i civili. La città era afflitta anche da molte altre malattie, meno pericolose della peste, da cui infatti quasi tutti guarivano. Ai primi di ottobre la peste era già tornata nuovamente e le morti ricominciarono, si contarono fino a 40 decessi al giorno. Lentamente lungo tutto ottobre sembrò che la situazione migliorasse e i morti giornalieri si attestarono a 20 o 25 soldati per tornare, già ai primi di novembre, a 40 soldati al giorno «*senza li paesani*», nonostante si facesse di tutto per arginare il male nulla sembrò aiutare. Il numero dei soldati a Candia diminuiva giornalmente a segno che senza i continui rinforzi «si resterà senza milizie».²²⁴

La Città non sembra invece essere stata toccata dalla seconda epidemia di peste che si diffuse «gagliardamente» nel regno, soprattutto nel campo turco, nel 1656.²²⁵ La peste del 1646-47 colpì comunque anche l'accampamento ottomano anche se non abbiamo modo di conoscere con che entità.

Il secondo periodo di crisi invece si verificò nel corso del 1659: alla fine di ottobre gli ammalati ricoverati negli ospedali avevano raggiunto cifre preoccupanti, rappresentate nella tabella seguente.

²²⁴ ASV Senato, dispacci, Ptm 545, 15 luglio, 5 ottobre, 15 ottobre, 2 novembre 1647

²²⁵ ASV Senato, dispacci, Ptm 550, 23 aprile 1656

Oltramontani	188
Corsi	27
Greci	192
Compagnie sciolte	6
Feudati	21
Oltremarini	104
Compagnia de moschettoni	14
Cavalleria	92
Bombardieri e scolari	66
Totale	1103

Con 1.103 ammalati su un presidio che non contava più di 3.000 fanti pagati, di cui solo 2.200 erano fanti de fattione, si può ben capire come la situazione della città fosse molto precaria.

L'anno successivo l'emergenza sembra essere rientrata ed a fine agosto, periodo normalmente abbastanza problematico per quanto riguarda le epidemie, gli ammalati non erano più di 250. La mortalità rimaneva comunque abbastanza alta e andava da 8-10 soldati a settimana fino a 20 o 24. Particolarmente pericolose erano le ricadute. I soldati dimessi una volta che risultavano privi di febbre facevano ritorno nei loro alloggiamenti dove, già indeboliti, mangiavano «*robbe poco salutifere*» e in molti casi si ammalavano nuovamente morendo.²²⁶

7.2) La vita a Candia

Quando i Persiani, nel 480 a.c. si riversarono nell'Attica gli ateniesi abbandonarono Atene, nell'impossibilità di difenderla, credendo che la linfa vitale della città fossero i suoi abitanti e non i monumenti di pietra da cui essa era composta. Quando i Turchi

²²⁶ASV Senato, dispacci, Ptm552, 28 agosto 1660

invasero Creta nel 1645 l'unico rifugio per gli abitanti fedeli a Venezia era costituito dalle sue città e fortezze. Eppure una città assediata era ed è, probabilmente, il posto meno adatto per una massa di popolazione che, inutile alla difesa, pesa solamente sulle scorte alimentari. La prima città ad essere fatta oggetto degli attacchi turchi fu quella della Canea. Qui il presidio veneziano contava 800 fanti e 535 cernide²²⁷ mentre la popolazione, stando a una relazione del 1636, ammontava a 6.787 abitanti.²²⁸ Nei giorni immediatamente precedenti all'inizio dell'assedio turco si discusse, in seno alla consulta della città²²⁹, della possibilità di far uscire le persone non utili alla difesa. Alla fine si decise di non costringere nessuno, che non lo volesse, a lasciare la Canea. La considerazione contingente che un provvedimento del genere avrebbe quasi sicuramente dato luogo a disordini, spinse il provveditore della città ad agire in questo senso. Una volta presa questa risoluzione la popolazione abile, donne comprese, fu divisa in squadre di lavoro e utilizzata per restaurare prima e riparare poi le fortificazioni della città. Al momento della resa della città, l'8 agosto 1645, anche la popolazione civile risultò molto diminuita per le morti e le ferite subite nelle operazioni sulle mura. I civili furono comunque salvaguardati anche dal documento in cui si stabilirono le condizioni per la resa della città, dove si stabiliva che ogni abitante aveva il permesso di partire o restare a sua discrezione portando con se i suoi beni.²³⁰ La relativa brevità dell'assedio, 57 giorni, risparmiò, almeno in parte, alla Canea le strettezze che subirà invece Candia.

Nel 1646 per prepararsi all'imminente assedio provveditori e capi da guerra di Candia si trovarono a prendere tutte le misure necessarie ad assicurare la sopravvivenza della città. Nel novembre di quell'anno la popolazione di Candia assommava a circa 14.000 abitanti aggiugnendo quelli che si pensava vi si sarebbero rifugiati da Rettimo, si arrivava ad un totale di 15.000 persone. Bisognava pensare innanzitutto a fare scorta di viveri, biade, legname ed in particolare di sale che veniva fabbricato a Spinalonga, qui ve ne erano scorte eccessive e bisognava trasportarlo a Candia. Le prime difficoltà che si iniziarono a sperimentare, anche a causa dell'aumento del presidio, era la scarsa resa delle macine per la farina presenti in città che faticavano a produrre farina

²²⁷ BNM, IT VII 2597 (12489) Della Canea 1645

²²⁸ ASV Collegio, Relazioni, b. 80, Relazione di Lorenzo Contarini ritornato da provveditore generale del regno di Candia, 18 aprile 1636 in Venezia e la difesa del levante, pag. 107

²²⁹ Insieme di tutti i capi da guerra presenti nel presidio e degli inviati veneziani.

²³⁰ BNM, IT VII 2597 (12489) Capitolazioni nella resa della Piazza della Canea, pag. 95

sufficiente. Anche le scorte di legna, da usare per cucinare il pane, si rivelarono presto un problema.²³¹ Nemmeno in questo caso però si decise arbitrariamente di scacciare una parte della popolazione, invece di prendere un provvedimento così impopolare si ordinò che ognuno in città dovesse provvedersi di scorte di viveri, bastanti per almeno sei mesi, per se e per la sua famiglia. Queste scorte avrebbero dovuto essere tenute nelle abitazioni private. Da questo provvedimento non dovevano essere esclusi nemmeno i religiosi, fossero frati o suore, che vivevano negli istituti religiosi della città. Chi entro un determinato termine fosse stato trovato inadempiente sarebbe quindi stato allontanato dalla città come persona inutile.²³² Non appena divenne chiaro che l'assedio sarebbe stato molto prolungato si diede la possibilità di partire ai soggetti meno abili; tra gli altri furono fatte partire anche le monache dei conventi di S. Caterina, S. Giacomo e S. Giorgio poiché considerate solamente di peso alla città.²³³ Un'altra questione era quella degli alloggiamenti per la guarnigione, le caserme della città non solo non bastavano per tutti ma si trovavano anche in pessimo stato. Fu quindi giocoforza utilizzare come alloggiamenti case private con tutti i problemi che ne potevano derivare dando la precedenza alle abitazioni più vecchie o a quelle disabitate.²³⁴ Soprattutto nel corso del primo assedio di Candia, le truppe erano costrette a rimanere permanentemente nei pressi delle posizioni difese il che aggravò la mancanza di appositi quartieri per i soldati costruiti nelle immediate vicinanze dei bastioni. Quelli esistenti erano poi pesantemente danneggiati e la pioggia, che passava attraverso il soffitto, contribuiva a renderli umidi e malsani. I soldati costretti presidiare giorno e notte i bastioni dovevano dormire sulla nuda terra spesso senza alcun riparo il che non faceva che aumentare il numero degli ammalati.²³⁵ Alla fine dell'assedio nel 1650 si avviò subito un programma di sistemazione delle caserme e si richiesero i materiali necessari a Venezia. Con l'inverno alle porte era necessario costruire in fretta baraccamenti per riparare la guarnigione.²³⁶ Vi era anche grande necessità di scarpe, vestiti e mantelle invernali per coprire i soldati. Durante la guerra

²³¹ ASV Senato, dispacci, rettori Candia 1646, Nota sulle scorte della città di Candia novembre 1646

²³² ASV Senato, dispacci, capi da guerra, Camillo Gonzaga lettera da Candia del 10 gennaio 1646

²³³ ASV Senato, dispacci, Ptm 495, 26 febbraio 1647

²³⁴ Ibidem

²³⁵ ASV Senato, dispacci Capi da guerra busta 9 Barone Nicolò Teodorico Spesseiter Candia 7 dicembre 1649

²³⁶ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 30 agosto 1650

di Candia ai soldati della guarnigione i cambi di vestiario e di scarpe erano passati da Venezia e il loro costo trattenuto dalla paga. Per un cambio di vestiti, nel 1654, ai soldati venivano addebitate 62 lire mentre un paio di scarpe nuove significava una trattenuta di 6 lire e 4 soldi.²³⁷ I vestiti venivano inviati da Venezia, purtroppo nessun elemento ci dà la certezza necessaria per determinare se si trattasse di semplici capi di vestiario o di vere e proprie uniformi. Il fatto però che si trattasse di capi d'abbigliamento, più volte definiti genericamente come "vestiti da soldato", realizzati appositamente per la guarnigione di Candia e richiesti dai provveditori alle armi di questa città, in base alle esigenze, ci spingono a ritenerle tali. Ogni volta che giungevano carichi di vestiti, come ad esempio nel dicembre 1656, si trattava di materiale destinato unicamente a vestire la guarnigione e la cui quantità era stata espressamente dettata dai capi militari di Candia.²³⁸

Con il procedere della guerra, passata la minaccia immediata degli assalti nemici, fu necessario alloggiare soldati e ufficiali in un sempre maggior numero di abitazioni civili. Il primo ovvio inconveniente era costituito dallo scontento e dagli attriti che si creavano con la popolazione civile costretta ad alloggiare i soldati. Altri problemi erano la perdita di controllo sulle milizie che risultavano sparpagliate per la città: oltre a non essere immediatamente radunabili in caso di attacco, era anche molto più difficile controllarne le azioni, mancando la diretta supervisione degli ufficiali. La situazione sfuggì lentamente di mano e nel 1659 ci si trovò a dover ammettere che la città si trovava ormai in uno stato miserando. Vi era una grande mancanza di alloggi poiché le abitazioni risultavano in gran parte distrutte. Se da un lato vi erano i danni direttamente conseguenti dai bombardamenti nemici da tenere in considerazione, dall'altro non si era prestata nessuna attenzione alla condotta dei soldati. Nessuno si era occupato di preservare le case facendone un registro e assegnandole in maniera permanente a determinati reparti di conseguenza si era lasciato che *«li soldati dopo haverne distrutta l'una s'introducessero nell'altra senza farne alcuna consegna ne tenendo alcun registro»*²³⁹. A questo si aggiungeva che molto spesso, nei momenti in cui vi era scarsità di legname, si adoperavano le travi tolte da abitazioni per riparare le fortificazioni o costruirne di nuove aumentando così le distruzioni.

²³⁷ ASV Senato, dispacci, Ptm, 549,14 dicembre 1654

²³⁸ ASV Senato, dispacci, Ptm, 550,6 dicembre 1656

²³⁹ ASV Senato, dispacci, Ptm 551, 27 giugno 1658

Questi fatti non potevano non aver avuto un impatto sull'andamento della popolazione della città, che andò mutando la sua composizione col progredire del conflitto. Se nel 1646 la popolazione di Candia ammontava a 14-15.000 abitanti, nel 1650 al termine del primo periodo di assedio, era scesa a 10.842 cittadini. Il censimento si riferisce al marzo del 1650 cioè circa un mese dopo l'interruzione dell'assedio da parte dei turchi ed evidenzia come la maggior parte degli abitanti fossero donne, comprese le bambine erano 6.815, mentre gli uomini erano 4.027 bambini compresi.²⁴⁰

Con il continuare della guerra e il blocco alla città la popolazione di Candia si trasformò sempre di più mano a mano che gli abitanti originali si frammischiavano, e lasciavano il posto, al sedimentarsi del continuo avvicendamento delle unità militari. La maggior parte degli uomini atti alle armi morirono nei combattimenti e i rimanenti erano bambini e una moltitudine di donne. Queste ultime non componevano una massa immobile ma si adoperavano sia nella macinazione della farina, attraverso l'uso delle macine a mano, che nel portare terra per riparare le opere danneggiate dal tiro nemico.²⁴¹

La gran parte delle ferite subite nei combattimenti, per l'aria malsana e le precarie condizioni degli ospedali, risultavano fatali per coloro che le ricevevano. Coloro che si salvavano restavano spesso storpiati o comunque incapaci di essere ancora utili nei combattimenti. Questi soldati venivano normalmente licenziati, quando scoperti nel corso delle rassegne, era facoltà delle autorità veneziane licenziare i soldati a loro discrezione nel caso fossero incapaci di prestare servizio o per indisciplina. Era sufficiente che si pagasse loro un mese di paga anticipata e li si provvedesse del cibo necessario per il viaggio di ritorno.²⁴²

Come è emerso anche nei capitoli precedenti la vita di un soldato dell'epoca era continuamente in bilico sulla soglia della sussistenza: le paghe erano basse, il costo della vita alto.

In realtà il genere di attività quotidiane della guarnigione di Candia, negli anni privi di attacchi turchi, non dovette variare molto da quella che conducevano le guarnigioni

²⁴⁰ ASV Senato, dispacci, Ptm 546, 6 aprile 1650

²⁴¹ Andrea Zitelli, Candia soccorsa nella penura estrema di biade, in venezia e la difesa del levante, pag.131

²⁴² Si veda ad esempio ASV Senato, dispacci, Ptm 495, 7 novembre 1648

delle fortezze di terraferma. I problemi della guarnigione di Palmanova, con paghe insufficienti che arrivavano in ritardo e continue fughe tra i reparti suonano famigliari a quanto succedeva a Candia. Ciò che rendeva più dura la vita a Creta era il fatto di essere sostanzialmente una bolla il cui limite era costituito dalle difese della città, dove tutto doveva essere importato dall'esterno e dove il rischio di morte era sempre presente. A tutto ciò si aggiungeva quello che è forse l'aspetto più brutale dell'assedio di Candia. Nel contesto di una guerra come quella veneto-ottomana del 1645-1669 che fu sostanzialmente più "corretta" da un punto di vista di diritto di guerra, con capitolazioni trattate e rispettate per le città conquistate e scambi di prigionieri, spicca la brutalità della guerra sotterranea. La guerra di mina costituì un vero assedio sotto l'assedio, un campo di battaglia costituito da chilometri di gallerie che si estendevano, su vari livelli, sotto tutte le opere difensive della città. Le gallerie veneziane si estendevano ben oltre le prime linee turche ed erano composte da punti di ascolto e fornelli di mina in numero enorme. I turchi a loro volta avevano scavato un'impressionante rete di cunicoli che si estendevano sia sopra che sotto la falda freatica, il conseguente lavoro di ingegneria, necessario per realizzare questi labirinti, era impressionante e coinvolgeva sistemi di aerazione protetti e sistemi di pompaggio dell'acqua. Quando nel corso dei lavori diversi sistemi di gallerie venivano in contatto i combattimenti che vi si sviluppavano erano spaventosi. I veneziani, come testimoniato dalle richieste di armamenti specifici, utilizzavano reparti ben protetti da armature a botta, elmi e scudi ed armati di sciabole, pistole e granate per opporsi ai genieri turchi. Se l'obbiettivo di questi ultimi era quello di scavare fin sotto alle fortificazioni per farle saltare, i primi potevano contare su un esteso sistema di camere di scoppio già preparate al di sotto delle principali opere fortificate. Quasi giornalmente i veneziani facevano esplodere uno o più "fornelli" per far crollare le gallerie nemiche, anche nel caso una delle fortificazioni esteriori fosse caduta in mano turca vi era la possibilità di farla saltare in aria insieme agli attaccanti. I diari della piazza di Candia che descrivono così efficacemente gli ultimi anni di assedio non mancano di annotare, con cadenza giornaliera le esplosioni e le perdite causate dalla guerra sotterranea.²⁴³ Il terrore

²⁴³ Vi sono vari manoscritti nella Biblioteca Nazionale Marciana che riportano tali diari come ad esempio: IT VII 2182, IT VII 653 e IT VII 657. Parte di questi diari sono presenti anche nelle collezioni della British Library di Londra: Papers relating to the war of Candia, Western Manuscripts Add MS 8642 o Chronicle of the war of Candia in the years 1644-1651, Western Manuscripts Add MS 8641. Si tratta di

instillato nei soldati dalle mine era tale da ripercuotersi anche nell'esito di alcune sortite: l'evento più celebre è forse quello della grande sortita francese del 1669 dove l'esplosione del deposito delle polveri di una batteria turca, scambiata per l'esplosione di una mina, scatenò il panico negli assalitori che si diedero a una fuga disordinata.²⁴⁴

La tensione generata dal continuo pericolo di vedersi sprofondare la terra sotto i piedi, letteralmente, suscitava un'enorme apprensione nei soldati di ambo le parti. Gli orrori degli assalti all'arma bianca contro i bastioni, o viceversa la loro difesa, si svolgevano senza possibilità di quartiere. Attaccanti e difensori si muovevano in un panorama che ad un osservatore moderno ricorda molto da vicino immagini ed eventi della guerra di trincea del primo conflitto mondiale, con le reciproche posizioni cristallizzate a pochi metri di distanza. Non sorprende, che in un contesto del genere, una delle preoccupazioni dei comandanti veneziani fosse che non mancasse mai il vino, per "animare" i combattenti nella città assediata.

Costretti in precarie condizioni di vita, stretti tra malattie e mancanza di cibo, con la continua minaccia di un possibile attacco nemico, non sorprende che Candia costituisse, per i semplici fanti chiamati a combattervi, uno dei teatri meno attraenti.

frammenti di vari diari, alcuni evidentemente scritti dal segretario del capitano generale da mar che annotano giorno per giorno, ora per ora, gli avvenimenti della città assediata.

²⁴⁴ A journal of the expedition of monsieur De la Fueillade for the relief of Candia, printed for T. Williams, London, 1670 Pag.107

8) Uno sguardo al campo ottomano

Arrivati a questo punto potrebbe venire da chiedersi come mai, nonostante tanti problemi all'interno del sistema difensivo veneziano, siano stati necessari 25 anni e una guerra costosissima per averne ragione. Si trattò del più lungo conflitto affrontato dall'impero Ottomano nel corso di tutto il 1600. Dopo il successo iniziale che, nel corso del 1645, portò alla conquista della Canea, Rettimo e Suda, le forze ottomane si impantanarono di fronte alle fortificazioni di Candia.

Il corpo da sbarco iniziale contava qualcosa come 50.000 uomini ma le perdite subite negli assedi della Canea e di Rettimo combinate con malattie e diserzioni impedirono la prosecuzione della campagna nel 1646. Nel maggio del 1647 i Veneziani, da informazioni ottenute da disertori ritenevano che i turchi non fossero più di 12.000 grossolanamente ripartiti come segue: 8.000 fanti e 250 cavalli a Rettimo, 2.000 alla Canea mentre i restanti 2.000 assediavano la Suda.²⁴⁵ Solamente a luglio i turchi si fecero vedere nelle vicinanze di Candia, vi giunsero con 3.000 fanti e 300 cavalieri e avanzarono fino a 5 miglia dalla Città. L'intento era evidentemente quello di bloccare l'accesso alla piazza, ma solamente limitandosi a scorrere le campagne, poiché non erano in numero sufficiente per tentare alcuna operazione contro le fortificazioni. In quel momento la guarnigione della città contava 3.000 fanti di fattione e un altro migliaio di ammalati. L'assedio iniziò sul serio solamente nel 1648 e si concentrò sul fronte orientale delle fortificazioni. In particolare attaccarono il forte San Dimitri e i bastioni adiacenti: Vitturi, Gesù e Martinengo. La pressione principale venne sostenuta dagli antemurali di queste posizioni, cioè dall'opera Palma e dalla corona Santa Maria. La città fu sul punto di essere conquistata il 5 di luglio quando dopo aver superato le due opere esterne ed aver aperto una breccia nel baluardo Martinengo, i Turchi diedero la scalata al bastione. I difensori, stavano ritirandosi nella confusione e solo il sopraggiungere del provveditore Alvise Mocenigo con rinforzi evitò il peggio. I Turchi ritentarono un assalto generale, sempre contro il bastione Martinengo, il 6 di agosto conquistandolo fino alle ritirate. Di nuovo il contrattacco veneziano e due ore di aspri combattimenti riuscirono a chiudere la breccia. Nel febbraio 1648 l'esercito ottomano accampato di fronte a Candia contava circa 15.000 uomini e già a marzo sembravano

²⁴⁵ ASV Senato, Dispacci, Ptm 495, Primo maggio 1647

scesi a 13.000.²⁴⁶ Per riprendere l'assedio a Candia servivano rinforzi che giunsero puntualmente, nell'agosto 1649, sopra navi inglesi e francesi. Risulta che 20.000 turchi sbarcarono nei pressi di Rettimo assieme a gran quantità di munizioni e vettovaglie, l'assedio poté quindi riprendere.²⁴⁷ Neanche questa volta gli attacchi turchi riuscirono ad aprirsi la strada attraverso le imponenti difese di Candia e dovettero nuovamente desistere. Fallito l'assedio i turchi decisero di non togliere il blocco alla città ma di ritirarsi dagli approcci di fronte ad essa per accamparsi sulla collina prospiciente la città dove realizzarono un enorme campo fortificato. L'accampamento venne chiamato Yeni Kandiye ossia Candia Nuova per i veneziani. Nel 1651, a poco più di un anno di distanza dalla fine del primo assedio di Candia, l'armata turca, poteva contare su circa 12.000 uomini.²⁴⁸ Nel 1654 l'esercito turco rimase così inoperoso da venir definito «*sonnolento*» da Andrea Corner²⁴⁹. La ragione è presto detta, non vi erano forze sufficienti per tentare un nuovo attacco a Candia e si attendevano quindi nuovi soccorsi. Si parlava di 1.000 fanti già pronti a Malvasia per essere trahettati con le galee e di 10.000 a Costantinopoli. Anche l'artiglieria disponibile era in scarso numero e in cattive condizioni. In tutta Creta non vi erano più 16.000 fanti e 1.500 cavalieri. Nel corpo di milizie si riconoscevano due componenti principali: Spahi sia a piedi che a cavallo e giannizzeri. Oltre a questi vi erano svariate migliaia di rinnegati sia greci che italiani.²⁵⁰ In pratica per 18 anni i turchi non attaccarono direttamente le fortificazioni di Candia limitandosi a bloccare l'accesso all'entroterra di Creta dal loro accampamento di Nuova Candia. La spiegazione di questo fatto è spesso stata ricercata nell'impegno che l'impero ottomano dovette dedicare ad altri fronti e che distolse risorse importanti per il fronte di Creta. In particolare stiamo parlando dei conflitti in Transilvania e in Ungheria dove nel 1664 l'offensiva ottomana fu arrestata a Szent Gotthard da Montecuccoli. In quest'ottica il conflitto con la repubblica sarebbe stato considerato come un fronte secondario contro «*un avversario minore*». Lo scopo principale del conflitto sarebbe stato quello di assicurare «*la più completa sicurezza alla navigazione ottomana*» e, secondo lo storico Robert Mantran, «*l'approssimativa*

²⁴⁶ ASV Senato, Dispacci, Ptm, 545, 26 febbraio 1648

²⁴⁷ ASV Senato, Dispacci dei Rettori, Candia, pezzo 22, 9 agosto 1649

²⁴⁸ ASV Senato, Dispacci dei Rettori, Candia, pezzo 22, 2 febbraio 1651

²⁴⁹ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549, 16 maggio 1654

²⁵⁰ ASV Senato, Dispacci, Ptm 549, 20 maggio 1654

conduzione dei preparativi e la scarsa dinamicità di quella capagna» oltre ai 25 anni di conflitto «danno la misura della relativa importanza ad essa attribuita dagli ottomani»²⁵¹.

Tutto sembrerebbe concordare con questa tesi ma vi sono alcuni elementi che stonano. Una prima chiave di lettura per meglio comprendere questo conflitto ci viene data proprio dal vincitore del San gottardo, Raimondo Montecuccoli. Nella sua opera "Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria", il generale asburgico illustra tutto ciò che ha appreso combattendo contro i turchi, a noi interessano due aforismi in particolare che riporto qui di seguito: «*Fa il Turco le guerre corte e grosse*» e «*Il Turco non aspetta la guerra, ma in casa d'altri la porta*»²⁵². In pratica in queste due massime sono riassunte le due caratteristiche principali della strategia ottomana cioè l'idea che le guerre dovessero essere condotte impiegando la maggior concentrazione di forze possibile, che dovessero durare lo stretto indispensabile e idealmente solo su un fronte per volta. L'apertura della guerra di Candia rispetta perfettamente questo assioma: sbarco in forze, conquista di una testa di ponte, conquista e messa in sicurezza dell'entroterra, attacco alla capitale nemica. Proprio su quest'ultimo punto, nel 1648 il meccanismo si inceppa. La causa contingente sembra essere costituita dai bastioni di Candia ma se spostiamo lo sguardo dall'isola di Creta, allarghiamo lo zoom e guardiamo con più attenzione potremmo vedere qualcos'altro. Innanzitutto occorre dire che grazie a una popolazione di quasi 20 milioni di persone e una base territoriale di circa 800.000 miglia quadrate l'impero ottomano avrebbe dovuto essere in grado di affrontare una lunga e inconcludente guerra di attrito molto meglio della maggior parte degli altri stati dell'epoca. E' evidente come le conseguenze della sempre maggiore richiesta di denaro per finanziare le operazioni di guerra fosse molto più grave, data la base territoriale, per la Repubblica di Venezia che per gli ottomani eppure nel confrontarsi con un conflitto di queste proporzioni le conseguenze economiche furono gravi anche per l'Impero. Lo sforzo militare conseguente al conflitto coi veneziani significò un notevole aumento della spesa bellica e una considerevole riallocazione di risorse. I sempre nuovi reclutamenti e le richieste di grano per sfamare le truppe al fronte misero in moto una serie di processi capace di

²⁵¹ Robert Mantran, L'impero ottomano, Venezia e la Guerra. pag.232 in Venezia e la difesa del Levante

²⁵² Raimondo Montecuccoli, Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria, capitolo III, XIII aforisma.

modificare pesantemente la vita economica delle province dell'Impero. Le conseguenze di uno stress così prolungato furono molteplici e raggiunsero vari picchi di crisi, l'ultimo dei quali giunse verso la fine del 1668. Una lettera confidenziale di Mehmed IV al suo comandante sul campo, di fronte a Candia, esprimeva tutta la preoccupazione del sovrano. In particolare a preoccupare il Sultano erano le enormi spese di guerra; esprimeva quindi il suo timore che il tesoro ottomano non sarebbe stato in grado di sostenere quel livello di sforzo militare e di continuare la guerra oltre la futura campagna del 1669. La lettera arrivava alla fine del secondo, infruttuoso, anno di assalti diretti alle mura di Candia nel ventitreesimo anno dell'assedio.²⁵³

Come sappiamo Francesco Morosini consegnò la città, ormai indifendibile, nel settembre del 1669 quindi non sapremo mai se le paure del Sultano fossero fondate o meno. Quel che però sappiamo è che le difficoltà economiche dell'impero Ottomano provenivano da lontano e lo scoppio della guerra coi Veneziani riaccese il problema. Dopo la riconquista di Baghdad nel 1638 e la fine della guerra con l'Iran, da cui le finanze ottomane uscirono stremate, bisognerà aspettare il 1643 perché il bilancio dell'Impero registri un piccolo surplus. Questo risultato fu in gran parte ottenuto grazie alla guida del Gran Visir Kara Mustafa Pasha che riuscì a promuovere la pace sia con gli austriaci che con l'Iran, stabilizzò la moneta, iniziò la risistemazione della proprietà terriera nel tentativo di ottenere una migliore base fiscale e diminuì le guarnigioni militari, particolarmente a Istanbul per limitare le spese.²⁵⁴

Il Gran Visir fallì però in un aspetto fondamentale, non riuscì cioè a costruirsi una solida base di consenso presso il Sultano e rimase vittima delle manovre del partito opposto, interno al palazzo, che portarono alla sua uccisione nel 1644. Nei successivi 12 anni si succederanno al governo dell'impero ben 18 diversi gran visir e 23 tesoriere in un crescendo di instabilità e insicurezza. Gli impiegati del governo passarono da 60.000 nel 1640 a 100.000 nel 1648 con enorme aggravio dell'erario pubblico. In questo contesto lo scoppio della guerra con Venezia sembra assumere contorni diversi dal semplice fine di salvaguardia del traffico marittimo. Per prima cosa era usuale per i nuovi sultani inaugurare il proprio regno con una conquista militare, l'espansione territoriale era alla base della politica ottomana in quanto fattore di stabilizzazione. La

²⁵³ Ottoman warfare 1500-1700 di Rhoads Murphey, UCI Press 1999 Pag. 186

²⁵⁴ Geoffrey Parker, Global Crisis, war climate change & catastrophe in the seventeenth century, pag.196

dichiarazione di guerra appare anche come emanazione del partito dominante, interno alla corte ottomana, e legato alla figura della sultana madre Kosem Machpeiker.²⁵⁵ Il fatto, già esposto nei capitoli precedenti, dell'attacco piratesco portato dalle galee maltesi alla carovana di Alessandria, fornì solamente il pretesto per l'aggressione. In breve tempo però i duplici obiettivi di finanziare la guerra e mantenere in equilibrio le finanze pubbliche si dimostrarono impossibili da ottenere contemporaneamente. Questo è uno degli elementi che impediranno la concentrazione di tutto il potenziale ottomano a Creta.

Ai vari fattori che causarono l'intermittenza dell'impegno militare ottomano tra cui vi sono sicuramente l'instabilità politica, rivolte interne e le difficoltà finanziarie, vanno aggiunte anche le eccezionali condizioni climatiche contingenti. Piogge torrenziali nel 1646 e un'eccezionale siccità nel 1647 distrussero il surplus del raccolto causando una grave scarsità di cibo, specialmente in una città come Istanbul che consumava qualcosa come 500 tonnellate di pane al giorno.²⁵⁶ Nel 1647 un'invasione di locuste distrusse le coltivazioni in Moldavia, questa devastazione impedì anche i due successivi raccolti. Ancora nel biennio 1659 -60 i territori sulle coste del mar Egeo e del mar Nero si ritrovarono a fronteggiare "the worst drought in a millennium"²⁵⁷ non nevicò durante l'inverno né ci furono piogge in primavera. Il danno per le coltivazioni e le popolazioni fu enorme sia la Romania che la Transilvania sperimentarono una carestia devastante. Durante l'estate del 1660, in luglio, anche a causa dell'estremo calore un incendio scoppiato nella capitale, Istanbul, crebbe fuori controllo arrivando a distruggere due terzi della città.

La crisi alimentare causata da una serie di contingenze climatiche estreme fu comune, con varie gradazioni, a tutta l'Europa e i suoi effetti furono alimentati dalle devastazioni causate dai vari conflitti in corso. Per quello che riguarda direttamente l'impero ottomano, la serie di pessimi raccolti causò difficoltà nel rifornimento delle truppe presenti a Creta, anche per la presenza del blocco veneziano negli stretti, e contemporanee rivolte sia a Istanbul che in Anatolia. La situazione politica già critica di per sé subì un declino sempre più rapido. La mancanza di denaro per pagare le truppe così a Candia come a Istanbul e i prezzi del cibo che rimanevano molto alti a causa del

²⁵⁵ Ekkehard Eickhoff, Venezia, Vienna e I turchi, Rusconi, Milano, 1991, Pag. 26

²⁵⁶ Geoffrey Parker, Global Crisis, war climate change & catastrophe in the seventeenth century, pag.197

²⁵⁷ Ibidem, pag.204

blocco veneziano fecero precipitare la situazione portando al regicidio di Ibrahim I il 18 Agosto 1648. La consistenza dello sforzo bellico ottomano, a Creta, subì le conseguenze dell'altalenante realtà politica. A salire al trono fu il Mehmet IV, un bambino di 10 anni, alle cui spalle si formò una nuova corrente di palazzo ostile alla sovrana madre Kosem. Era solo questione di tempo perché si arrivasse alla resa dei conti ma questa volta ad avere la peggio fu proprio la sultana madre che venne brutalmente strangolata. La situazione economica rimaneva comunque precaria, nel 1648 il tesoro imperiale aveva registrato entrate per 362.000.000 *akçe* ma, allo stesso tempo, ne aveva spese 550.000.000.

Il cambio di regime non riuscì, nell'immediato a cambiare la situazione e nel 1653 a fronte di un aumento delle entrate a 532.000.000 *akçe* si ebbe un pari aumento delle uscite che arrivò a 677.000.000 *akçe*.²⁵⁸ Inoltre quello che queste cifre non ci dicono è che una buona parte delle entrate era costituita da diritti di riscossione pagati anticipatamente; attraverso il sistema di *tax farming*. Questo sistema prevedeva lo stipulamento di un contratto con un privato a cui si appaltava il prelevamento delle imposte di un determinato territorio. Colui che riceveva l'appalto doveva pagare immediatamente, al tesoro reale, una somma prestabilita. La convenienza per il potere centrale era quella di trasformare un'entrata futura, e incerta, in un affitto pagato in anticipo. In pratica nel 1653 l'impero ottomano, grazie a questo sistema, aveva già riscosso, dandoli in concessione, i proventi futuri di vari rami fiscali. L'unico modo per diminuire la spesa pubblica sarebbe stato quello di tagliare sulla spesa militare, cioè diminuire il numero di soldati. Con la guerra in corso con Venezia questo non era possibile, anzi, al fine di porre termine ad una rivolta in Anatolia il Sultano fu costretto a legittimare le acquisizioni dei rivoltosi e ad incorporarli nel suo esercito, con conseguente aumento delle spese militari. Nel marzo del 1656 si ricorse ad una svalutazione selvaggia della moneta per cercare di bilanciare le uscite.²⁵⁹ Ciò diede immediatamente luogo ad una rivolta dei Giannizzeri nella capitale stessa. Pagati con la nuova moneta non tardarono a scoprire che nessuno in città voleva accettarla, poiché troppo svalutata. Le conseguenze furono brutali e per placare i giannizzeri il sultano fece giustiziare, su loro richiesta, 30 dignitari della sua corte considerati i

²⁵⁸ Geoffrey Parker, *Global Crisis, war climate change & catastrophe in the seventeenth century*, pag.201

²⁵⁹ *Ibidem* pag.201

maggiori responsabili della crisi. L'instabilità politica e finanziaria lasciava intanto mano libera ai veneziani che nel 1656 ai Dardanelli colsero la più brillante vittoria navale di tutta la guerra quando Lorenzo Marcello annientando la flotta nemica. La conseguenza diretta fu la caduta delle isole di Lemno e Tenedo in mano veneziana, e ancora dovettero considerarsi fortunati i turchi che, invece che verso due isole di dubbia utilità, l'attacco veneto non avesse mirato alla Canea, dove la guarnigione ottomana era pressoché isolata e priva di stipendi. Il 1656 può essere considerato il punto di svolta del conflitto poiché è quello più vantaggioso per i veneziani. I turchi pur nella loro situazione rifiutarono una proposta di pace poiché non prevedeva la consegna di Creta e preferirono continuare il conflitto. L'evento che segnò la svolta per gli Ottomani avvenne il 16 settembre 1656 quando il Sultano designò come Gran Visir Köprülü Mehmet Pasha. Costui riuscì a ristabilire il controllo centrale nei confronti dei governatori delle varie province e soffocò il malcontento e i disordini causati dai giannizzeri nella capitale. Quando morì nel 1661 lasciò la carica di Gran Visir al figlio Köprülü Fazil Ahmet. Sarà quest'ultimo il responsabile della definitiva vittoria ottomana nel conflitto con i Veneziani. A questo punto però l'attenzione turca dovette, sul serio, concentrarsi nel conflitto contro l'Austria. Le radici del conflitto si ritrovano nella campagna repressiva che Köprülü Mehmet Pascià condusse nel 1658 contro Giorgio II Rákóczi principe di Transilvania. Il conflitto si spostò poi in Ungheria, invasa dai Turchi nel 1663, la spedizione era guidata dal Gran Visir Köprülü Fazil Ahmet. Dopo la conquista delle fortezze di Nové Zámky e di Neu-Zrin le forze ottomane si diressero quindi su Vienna. Il 10 agosto del 1664 si scontrarono con l'esercito Imperiale guidato da Montecuccoli che si era posizionato fra Mogersdorf e il convento di San Gottardo per impedire l'attraversamento del fiume Raab ai Turchi. La vittoria andò alle truppe imperiali e a soli 9 giorni di distanza dalla battaglia venne firmata la pace di Eisenburg. Terminato con questo trattato il conflitto con gli Asburgo gli sforzi ottomani tornarono a volgersi verso Creta dove già dal 1666 ripresero ad inviare nuove truppe. Nel 1667, il Gran Visir Köprülü Fazil, si recò personalmente a Candia per dirigere le operazioni di assedio contro la città. Solo nel 1666 la concentrazione di forze ottomane a Creta tornò ad assumere una proporzione sufficiente per riprendere l'assedio in maniera più attiva. Entro il maggio del 1667 l'esercito ottomano era già accresciuto a 36.000 uomini mentre la guarnigione veneziana ne contava poco più di 4.000.

Preceduto da un violento bombardamento di artiglieria, tra il 21 e 22 maggio, l'assalto diretto alle mura riprese violentemente. Nel corso dei due anni successivi le operazioni si concentrarono principalmente contro i due bastioni posti alle opposte estremità della città: il bastione S. Andrea e quello della Sabbionara. Entrambi costituivano il vero punto debole della Piazza e vennero progressivamente "sbriciolati" dal tiro delle artiglierie e dalle mine turche, come si può vedere nelle immagini poste nelle prossime due pagine. Dal 1668 fino alla resa della città nel settembre del 1669 i due bastioni videro la maggior parte delle azioni, i turchi riuscirono a superare entrambi gli ostacoli solo per trovarsi davanti a due tagliate che arretrate di parecchi metri costituivano un nuovo poderoso ostacolo. Lo scontro oltre che sul piano militare fu combattuto anche tra le diverse doti ingegneristiche sia veneziane che turche, necessarie per mettere in opera tali lavori.

Quando Francesco Morosini firmò la resa della città, ai primi di agosto del 1669 pose fine a un conflitto che aveva stremato entrambi i contendenti. Le condizioni di pace furono generose permettendo alla guarnigione e alla popolazione di lasciare la città in tutta sicurezza e ai veneziani di mantenere il controllo di varie fortezze a Creta.

Come abbiamo appena visto vi sono varie contingenze che determinarono l'estrema durata del conflitto di Candia e l'altalenante applicazione che vi dedicarono i Turchi. Se di fronte secondario si trattò, lo fu solamente nel periodo tra il 1660 e il 1664 quando l'Impero Ottomano fu impegnato in Ungheria e in Austria. In quel periodo però le operazioni a Creta erano già anemiche da diversi anni e questo per il sommarsi di tre fattori: l'efficacia delle fortificazioni di Candia, il blocco navale veneziano, l'instabilità politica ottomana e le devastazioni provocate dal clima.

Di queste poi non possiamo non rilevare come la terza, cioè l'instabilità politica, sia stata amplificata e in qualche misura ingigantita dai dissesti provocati dai costi della guerra e dal prolungato blocco degli stretti da parte della flotta veneziana. In definitiva la guerra di Candia si dimostrò un impegno non indifferente per l'Impero Ottomano che vi perse un numero stimato di 130.000 soldati e vi investì tre quarti del budget imperiale.²⁶⁰

²⁶⁰ Geoffrey Parker, *Global Crisis, war climate change & catastrophe in the seventeenth century*, pag.197

Conclusioni

La resistenza della città di Candia, da cui in definitiva dipese il prolungarsi del conflitto per 25 anni, fu resa possibile da un insieme di fattori diversi. Le fortificazioni di quella città costituirono un ostacolo formidabile che si dimostrò insuperabile per gli attaccanti. Nonostante tutti i tentativi effettuati, le mine, i bombardamenti d'artiglieria e gli assalti lanciati, le mura si dimostrarono imprendibili, fintanto che vi erano difensori dietro di esse. Va sottolineato che in nessuna occasione i Turchi riuscirono a porre piede all'interno della città, nonostante la schiacciante superiorità numerica di cui potevano disporre. La bontà del sistema fortificatorio basato sul modello della trace italiane confermò a Candia tutto il suo potenziale. Da un punto di vista militare l'esercito veneziano, che mantenne la sua organizzazione di base per tutto l'arco del conflitto, si dimostrò in grado di sostenere il confronto con gli attaccanti solamente fintanto che rimaneva in posizione difensiva all'interno delle fortificazioni. E questo costituì una delle vere cause della sconfitta veneziana. L'incapacità di affrontare operazioni in campo aperto oltre ad evidenziare le fragilità dell'impianto, basato sulle compagnie-guarnigione che era ormai superato, rese impossibile alla Serenissima sfruttare le possibilità offerte dal successo delle operazioni navali ai Dardanelli. Il rifiuto di Venezia di adeguare il suo apparato militare terrestre agli standard organizzativi emergenti è da ricercare sia nella sua stessa organizzazione politica che nella sua disposizione strategica. Disposizione strategica che, imperniata completamente sul binomio flotta-fortezze, rivelò, nel corso del lungo conflitto di Candia, sia i suoi lati positivi che quelli negativi.

Il vero protagonista di questo conflitto fu, tuttavia, il sistema logistico veneziano, che riuscì nell'impresa di rifornire la città di Candia di ogni genere di cui vi fosse bisogno, esclusivamente per mezzo del trasporto navale. L'organizzazione militare della città assediata portò al formarsi di un'economia di guerra che introdusse diverse varianti all'interno dei consolidati meccanismi dell'amministrazione dell'esercito veneto. Il sistema di pagamento dei soldati era calcolato prima su 11 e poi su 12 mensilità, fino alla guerra di Gradisca.²⁶¹ A Candia il sistema fu riformato e la distribuzione delle paghe alla fanteria, invece di avvenire su base mensile, avveniva ogni 10 giorni: esattamente

²⁶¹ Hanlon pag. 368-369

l'1, l'11 e il 21 di ogni mese. Inoltre gli stipendi degli ufficiali furono definitivamente scorporati da quelli dei soldati: le paghe venivano distribuite direttamente da pubblici rappresentanti e gli ufficiali ricevevano solamente le loro paghe, senza aggiunte da dividere tra i loro sottoposti. Per di più mentre le paghe dei soldati semplici furono sempre pagate con la massima puntualità, un caso più unico che raro, quelle degli ufficiali vennero sistematicamente ritardate. Un altro elemento di novità fu la decisione di distribuire razioni di cibo parzialmente pagate dall'erario pubblico, normalmente infatti ai soldati era riconosciuto, gratuitamente, solo l'alloggio in caserma o l'alloggiamento in abitazioni civili. Questi accorgimenti facevano tutti parte di un insieme di provvedimenti d'emergenza, per quanto si trattasse di un'emergenza che finì per durare 25 anni, volti a limitare le spese da sostenere per il mantenimento del presidio di Candia. Pagare solo i soldati semplici, tra l'altro parzialmente, limitandosi a dare solamente una sovvenzione agli ufficiali, permetteva di risparmiare cifre ingenti. Questo fattore, unito alla svalutazione della moneta che si attuava in Levante, aiutava a rendere più sostenibili i costi per Venezia. Rimaneva comunque il problema di dove reperire materialmente il denaro per finanziare tutto. Il problema era tanto più sentito a Candia dove la mancanza di denaro contante impediva di sostenere tutte quelle spese che giornalmente servivano a garantire la vita nella città. Non era possibile trasferire tutto il denaro reperito a Venezia tramite lettere di cambio poiché era la moneta sonante ciò di cui necessitavano i provveditori di Candia. Né era possibile utilizzare lettere di cambio per compiere il procedimento inverso e spostare i pagamenti effettuati da Creta a Venezia. Consentire un sistema del genere avrebbe tolto il controllo della spesa al governo centrale e incrementato i problemi di accumulo di fondi nella Zecca.

Per rifornire la città di vettovaglie, armi e munizioni ci si affidò in gran parte al commercio, sia con l'arcipelago greco che con i mercanti francesi, olandesi e inglesi. Invece di trasportare da Venezia ogni cosa, si fece in modo di poterla comprare direttamente a Creta; facendo tutto il possibile per mantenere vitale questo circuito di scambi si sperava di poter garantire una certa prosperità alla città assediata. Le spedizioni di rifornimenti che arrivavano dalla Laguna costituivano solo la base per la sopravvivenza di Candia, che aveva però bisogno dell'apporto del commercio per poter resistere. Ovviamente per beneficiare di un tal sistema era necessario trasportare a

Candia denaro contante per poter promuovere questi scambi. Inoltre il denaro contante era necessario anche per pagare i soldati e tutti coloro che lavoravano alle fortificazioni della città. Non solo, la stessa natura del circuito commerciale prevedeva che il denaro trasportato a Candia da Venezia e utilizzato per pagare mercanti stranieri, fosse destinato a lasciare Creta con la loro partenza. In parte si ovviò al problema chiedendo in prestito, a quegli stessi mercanti, le cifre necessarie a pagare i soldati o a comprare rifornimenti. Il sistema poteva andare avanti solo fino a quando il flusso di denaro proveniente da Venezia era regolare ed arrivava in tempo per restituire i debiti contratti. Quando invece questo non avveniva e si era in grado di pagare solo una parte dei passivi, si innescava un circuito discendente. I mercanti sarebbero stati costretti a rimanere a Candia fintanto che avessero avuto crediti in sospeso, avrebbero potuto continuare, per un certo tempo a finanziare le casse pubbliche, ma, il progressivo restringersi dei traffici commerciali per assenza di liquidità, avrebbe finito per impoverirli. La situazione poteva degenerarsi con effetti traumatici: visto che tutto il sistema si basava sulla liquidità generata dal circuito di prestiti, se questo collassava, poiché gli stessi prestiti non venivano restituiti, non si era più in grado né di chiedere ulteriori finanziamenti né di comprare il necessario per la sopravvivenza della guarnigione. Solo un nuovo, ingente, invio di denaro dalla Madrepatria poteva rimettere in moto il sistema. Questo circuito prevedeva quindi crisi cicliche, che si alternavano a periodi di relativo benessere, in un succedersi di orbite sempre più strette. Le spese da sostenere per la difesa della città praticamente raddoppiavano nei periodi di combattimento. Quando nel 1667 gli Ottomani ripresero gli attacchi diretti contro le fortificazioni, le spese di guerra crebbero a dismisura. Nel 1669 Venezia era ormai semplicemente troppo esausta per inviare rifornimenti e rinforzi con la necessaria frequenza. Quando le truppe francesi abbandonarono Candia, la lasciarono praticamente priva di difensori, decretandone, di fatto, la caduta. Il conflitto si rivelò una vera guerra di attrito, che Venezia perse più per un errore di calcolo strategico e di miopia politica, che per i meriti dei nemici. L'impostazione strategica, per cui si considerava il prolungamento della guerra un modo per ottenere una pace favorevole, si dimostrò sbagliato. La stessa idea che fosse possibile ottenere una pace senza sconfiggere le truppe ottomane presenti a Creta fu fatale. Venezia fu sconfitta più per la sua incapacità di sfruttare le occasioni che le si presentarono, in

concomitanza con il successo delle operazioni di blocco dei Dardanelli e con la crisi politica ed economica innescatasi nell'Impero Ottomano, che per effetto delle operazioni nemiche. Ad essere sottostimata fu l'inerzia del conflitto che andava tutta a favore delle forze turche. Rimane forse una sola domanda: Perché nel 1656, invece di dirigersi alla Canea per riconquistarla i Veneziani preferirono riprendere Lemno e Tenedo? Forse possiamo ritenere che più di un calcolo militare si trattò di un'azione guidata da una stima puramente economica. Controllando quelle due isole era possibile sottomettere anche le altre isole dell'arcipelago e realizzare guadagni immediati sia con il saccheggio che con i successivi tributi. Una condotta che, in qualche modo, si inquadra nella relativa parsimonia mercantilistica con cui si inviarono rinforzi a Creta.

Il conflitto si dimostrò estremamente duro per Venezia ma mise a dura prova anche l'Impero Ottomano. Vari fattori come l'instabilità politica, la spesa pubblica eccessiva e le annate ripetutamente sfavorevoli, come già visto nel capitolo 8, si sommarono tra loro impedendo ai Turchi di impiegare tutto il loro potenziale militare e di concentrarsi appieno su Creta, concorrendo nel prolungare la durata dello scontro.

L'enorme sforzo organizzativo, produttivo e finanziario a cui si sottopose Venezia, per sostenere questa guerra, sembra suggerire una compattezza e una determinazione che la sua classe dirigente ostentava ma, forse, non provava del tutto. Gli effetti dello sforzo bellico non potevano non investire e modificare pesantemente la stessa immagine interna della Repubblica. Gli sforzi immani per procurare fondi per la guerra portarono, tra i vari provvedimenti, all'immissione di molte famiglie nell'albo della nobiltà veneta e ad ingenti alienazioni di suolo pubblico. Quest'ultimo provvedimento ebbe pesanti conseguenze sulle comunità che avevano in usufrutto queste terre e che se ne videro private. Costituì invece un vero affare per quelle famiglie del patriziato veneto che, avendo denaro da spendere, se ne aggiudicarono lotti ingenti. E' questa una delle tante contraddizioni di un patriziato che, pur sostenendo la prosecuzione del conflitto a oltranza, si rivelò incapace di portarlo ad una conclusione vittoriosa.

BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite:

Arhivio di Stato di Venezia (=ASV):

Senato Dispacci Provveditori da terra e da Mar, buste 7, 495, 498, 543, 545, 546, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 556, 558, 563.

Senato Dispacci dei Capi da Guerra, buste 3, 8, 9.

Senato Rettori, Candia, pezzo 22

Collegio, Relazioni, busta 80

The British Library (=BL):

Western manuscripts, Add MS 8593, Life of Francesco Morosini, surnamed Peloponnesiacus; late 17th

Add MS 8641, Chronicle of the war of Candia in the years 1644-1651

Add MS 8642, Papers relating to the war of Candia; 1667-1669

The National Archives (=NA)

Record Office, London; State Papers 99/45/177; 12 Oct. 1660 e 99/45/154; 10 April 1661

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (=BNM):

IT VII 200, 214, 653, 918, 1912, 2182, 2597

Fonti Edite

A Relation of the Siege of Candia From the first Expedition of the French Forces under the Commando f M. de la Fueillade, Duke of Roannez, to its Surrender, the 27th of September, 1669. Written in French by a Gentleman who was a Voluntier in that Service, and Faith-fully Englished, Printed for T. Williams and I Starkey, London 1670.

A Description of candia, In it's Ancient & Modern state: with an Account of the siege Thereof, Licenfeld, jan.4. 1669/70 London .

An exact account of the late Engagement Between the French King's Forces and those of the Grand Seignior before Candia, On the 25 th of June 1669. As it came in a letter from the Duke de Navailles the French General. With a list of the Slain and wounded. In the Savoy , Printed by The Newcomb, 1669.

AA.VV.,Venezia e la difesa del Levante : da Lepanto a Candia 1570-1670, catalogo dell'esposizione del 1986, L'Arsenale Editrice, Venezia 1986.

W. Bigge, La guerra di Candia negli anni 1667-69, traduzione del comando del Corpo di Stato Maggiore, Unione tipografico-editrice, Torino 1901.

G. Brusoni, Historia dell'ultima guerra tra veneziani e turchi, Stampata presso Stefano Curti a Venezia 1673.

G. Candiani, I vascelli della Serenissima : guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720 , Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2009.

G. Candiani, Dalla galea alla nave di linea : le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699),Città del Silenzio, Novi Ligure 2012.

E. Clutton, Political Conflict and Military Strategy: The Case of Crete as Exemplified by Basilicata's Relatione of 1630, Transactions of the Institute of British Geographers, New Series, Vol. 3, No. 3, Settlement and Conflict in the Mediterranean World (1978), pp. 274-284 Published by: The Royal Geographical Society (with the Institute of British Geographers), Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/622156>

P. Del Negro, Atti del seminario "lo spirito militare degli Italiani" Padova, 16-18 novembre 2000, Padova 2002.

I. Dujcev, *Avvisi di Ragusa, documenti sull'impero turco nel sec. XVII e sulla guerra di Candia*

E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi*, Rusconi, Milano 1991.

L. Firpo, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, Spagna (1635-1738)*, volume X, Bottega d'Erasmus, Torino 1979.

F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, T. 23, No. 1 (1961), pp. 58-75. Published by: Librairie Droz, Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/20674246>

J.R. Hale *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Jouvence, Roma 1990.

V. Lazari *Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma* ristampa A. Forni, 2000 Ripr. dell'ed.: A. Santini, Venezia 1851.

M.B. Mallet & J. R. Hale, *The military organization of a renaissance state: Venice c.1400 to 1617*, Cambridge 1984.

P. Marchesi, *Fortezze veneziane : 1508-1797*, Rusconi immagini, Milano 1984.

F. Moro, *Venezia in guerra, le grandi battaglie della serenissima*, Mazzanti editori, Venezia 2007.

B. Mugnai, *L'esercito ottomano da Candia a Passarowitz (1645-1718)* volumi I e II, Filippi Editore Venezia, Mestre 1997.

B. Mugnai, *La guerra di Candia 1645-69*, Soldiershop, Rodengo Saiano 2011.

R. Murphey, *Ottoman warfare 1500-1700*, UCL Press, London 1999.

B. Nani, *Historia della Repubblica veneta parte seconda*, Nella stampa di Gioleffo Longhi, in Bologna 1680.

Nirit Ben-Aryeh Debby, *Crusade Propaganda in Word and Image in Early Modern Italy: Niccolò Guidalotto's Panorama of Constantinople (1662)*, *Renaissance Quarterly*, Vol. 67, No. 2 (Summer 2014), pp. 503-543, The University of Chicago Press on behalf of the Renaissance Society of America, jstor URL: <http://www.jstor.org/stable/10.1086/677409>

G. Ortalli, *Venezia e Creta*, Atti del convegno internazionale di studi Iraklion-Chanià, 30 settembre- 5 ottobre 1997, Venezia 1998.

G. Parker, *Global crisis : war, climate change and catastrophe in the seventeenth century*, Yale university press, New Haven ; London 2013.

G. Parker, *The army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge University Press, New York 1972.

L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, Cierre edizioni, Verona 2003.

A. Prelli, *Le milizie venete in palma 1593-1797*, Chiandetti Editore, Udine 1988.

A. Prelli, *Sotto le bandiere di San Marco*, itinera progetti, Verona 2012.

P. Preto, *Venezia e la difesa dai Turchi nel seicento*, in *Römische Historische Mitteilungen*, Herausgegeben von Otto Kresten un Adam Wandruszka, 26 heft, Wien 1984, pp. 296-7.

K.M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the seventeenth century*, The American philosophical society, Philadelphia 1991.

K.M. Setton, *Western hostility to Islam and prophecies of Turkish doom*, American Philosophical Society, Philadelphia 1992.

A. Stouraiti, Tra le ragioni di una sconfitta : una relazione inedita sulla guerra di Candia (1662) / 2002, Estr. da: Archivio veneto, serie V, vol. CLIX (2002)

A. Valier, Historia della guerra di Candia, presso Paolo Baglioni, in Venezia 1679.